

Rassegna del 29/05/2009

MINISTERO	Sole 24 Ore	Da Abi e Cdp si a prestiti per 8 miliardi - Cdp, 8 miliardi alle banche con spread a 75 e 95 punti	Bufacchi Isabella	1
MINISTRO	Foglio	Verso l'addio senza lacrime alle trentennali finanziarie-supermarket	Arnese Michele	3
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera	Focus - Un tesoro intoccabile nelle casse di Comuni	Salvia Lor	4
MINISTRO	Corriere della Sera	Alt alle Regioni sui fondi al Sud "Investimenti, non spese correnti"	Sensini Mario	6
MINISTRO	Sole 24 Ore	L'abolizione delle Province? "Partita chiusa, ora riforma"	Santilli Giorgio	7
...	Sole 24 Ore	Grandi opere, l'Ance si dimentica...	Matteoli Altero	8
...	Finanza & Mercati	09 Le imprese riacquistano fiducia e prevedono tre mesi in risalita	Stringari Paolo	9
...	Sole 24 Ore	L'Isae presenta l'indice per i contratti	Pogliotti Giorgio	10
MINISTERO	Sole 24 Ore	Burocrazia più leggera per le Pmi	Fotina Carmine	11
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Italia Oggi	Bei, 5 mld alle imprese italiane	...	12
...	Mf	16 L'Italia hi-tech chiede 4 miliardi al governo - L'Italia hi-tech chiede al governo 4 mld	Follis Manuel	13
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Gabriele Galateri - "Un mix di tecnologie per le tlc"	Lepido Daniele	14
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Con la riforma vertici rafforzati	Fotina Carmine	16
...	Libero Quotidiano	Ha ragione Bossi: l'Expo è roba da vecchi	Oneto Gilberto	17
...	Italia Oggi	Intervista a Gabriele Albertini - Expo, ora datevi una mossa	Gioventù Emilio	19
MINISTRO	Corriere della Sera	Niguarda, Formigoni contro Tremonti - "Niguarda, l'ispezione è anti costituzionale"	Ravizza Simona	21
MINISTERO	Corriere della Sera	La Corte dei Conti apre l'inchiesta. La seguirà un pool	Guastella Giuseppe	23
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Domanda elevata all'asta dei BTp	...	24
...	Sole 24 Ore	Banche alla prova dell'austerità	G.D.	25
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Banche al contrattacco: "Milano sbaglia i conti"	Longo Morya	26
...	Repubblica	Fondiarria, Rai e sanità campana gli italiani nel tunnel Lehman	Livini Ettore	27
MINISTERO	Corriere della Sera	Alitalia e il rimborso dei Mengozzi.bond	Baccaro Antonella	28
...	Corriere della Sera	Addio massimo scoperto. Ma il "rosso" si paga di più - Addio al massimo scoperto. Ma il rosso costa fino a 100 euro	Sideri Massimo	29
...	Sole 24 Ore	Intesa Sanpaolo, "sospeso" il patto Agricole-Generali - Governance. Perissinotto: è sospeso il patto con Agricole su Intesa - "Il patto con Agricole è sospeso"	Sabbatini Riccardo	31
...	Mf	Contrarian - Intesa Sanpaolo vola ma nelle versione Rnc	...	32
...	Mf	Contrarian - Mps tra ottimismo e un paio di incognite	...	33
...	Mf	Va bene disciplinare il conflitto d'interesse, ma non a sproposito	Bochicchio Francesco	34
...	Corriere della Sera	Sconto al 30% per Enel, rete gas verso F2i	De Rosa Federico	35

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Pier Francesco Guarguaglini - "Sull'elicottero di Obama il dossier non è chiuso" - "Gli Usa il nostro mercato. La crisi non ferma il gruppo"	Monti Mara	36
...	Sole 24 Ore	Tirrena, il Governo fa i conti	De Forcade Raoul	39
POLITICA ECONOMICA	Foglio	La soluzione migliore per il futuro di Telecom è la Cassa depositi e prestiti	Cisnetto Enrico	40
...	Sole 24 Ore	Fumata nera fra Acea e GdF	L.Ser.	41
...	Sole 24 Ore	Parterre - La tassa sul celibato di Autostrade-Albertis	Mi. C.	42
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Gm, deciso il "chapter 11". Il 10% agli obbligazionisti - Gm, uscita rapida dal Chapter 11	Galvagni Laura - Romano Beda	43
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Cinesi a caccia di grandi marchi e di tecnologie	Vinciguerra Luca	45
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Chrysler, accordo entro oggi	M.Val.	46
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	I creditori a stelle e strisce	...	47
POLITICA ECONOMICA	Mf	La Cina che vende i bond Usa? Sarebbe un suicidio	Karabell Zachary	48
MINISTERO	Stampa	I titoli di Stato si avvicinano alla zona di rischio. Per uscirne ci vuole fortuna	Dixon Hugo	49
...	Foglio	Così Lula fa patti con Chávez e si prepara a diventare petroliere	...	50
...	Mf	La ripresa dei listini emergenti non è effimera	Conwav Allan	51
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Petrolio oltre i 65 dollari, ai massimi da sei mesi - La crisi costa all'Opec 370 miliardi	Bellomo Sissi	52
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Le dieci cose che cambieranno nel nuovo mondo - 10 Cose che cambieranno nel nuovo mondo. Dal lavoro al consumo	Rampini Federico	53
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'Irap deve riaprire i calcoli	Criscione Antonio - Galani Luca	55
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Interessi passivi meno pesanti grazie agli sconti per cassa - Interessi passivi, lo sconto di cassa aiuta le imprese	Cristofori Gianluca - Vernassa Franco	56
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Manager co.co.co, compensi deducibili	B.Sa.	58
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Buonuscite ad aliquota piena	Maccarone Giuseppe	59
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Indipendenza senza prova contraria	Giorgetti Riccardo	60
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Meno tasse per chi le paga	Pesole Dino	61
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Per l'operazione Mythos ora riflettori sui clienti	An.Cr.	62
...	Italia Oggi	28 Rivalutazioni con metodo libero	Poggiani Fabrizio_G	63
...	Italia Oggi	33 Studi di settore in affanno	Cogotti Maria_Paola	64
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	All'Italia il record dell'euroritenuta 2008	Terlizzi Lino	65
...	Italia Oggi	32 Intervista a Stefano Zappalà e Gianni Pittella - Professioni in cerca di rilancio	...	66

...

Corriere della
Sera

Idee & opinioni - Spagna e pallone, se il governo
manda in campo anche il fisco

Agnoli Stefano

68

PATTO PER LA RIPRESA**77****Da Abi e Cdp
sì a prestiti
per 8 miliardi**

Otto miliardi di euro erogati a un basso costo di raccolta per le banche e di riflesso a tassi molto competitivi per le Pmi. È l'obiettivo della convenzione firmata tra la Cassa depositi e

prestiti e l'Abi. La Cdp metterà a disposizione delle banche un primo plafond di fondi con spread tra 75 e 95 centesimi di punto percentuale sopra l'Euribor.

Bufacchi ▶ pagina 5

Cdp, 8 miliardi alle banche con spread a 75 e 95 punti

I fondi alle imprese. La prefettura di Milano: gli istituti frenano, piccole aziende colpite

DRAGHI DA NAPOLITANO

Oggi l'Assemblea della Banca d'Italia, il Governatore ha anticipato al capo dello Stato i contenuti della relazione

Isabella Bufacchi
ROMA

■ Otto miliardi di euro erogati a un basso costo di raccolta per banche e di riflesso a tassi molto competitivi per le Pmi: un risparmio stimabile in almeno un punto percentuale, tirando le somme a grandi linee. È questa l'essenza ed è questo l'obiettivo della convenzione firmata ieri tra la Cassa depositi e prestiti e l'Associazione bancaria italiana. La Cdp metterà a disposizione del sistema bancario un primo plafond di finanziamenti per 3 miliardi a cinque anni, applicando due fasce di *spread* pari a 75 e 95 centesimi di punto percentuale (0,75% e 0,95%) sopra l'Euribor calcolati tenendo conto della struttura economica, finanziaria e patrimoniale delle banche.

Il margine della Cassa è stato oggetto di lunga trattativa con l'Abi e alla fine sarebbe stato "ridotto all'osso" anche in virtù dell'intervento del direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli, che avrebbe richiesto uno sforzo in più. La galassia delle banche è estremamente variegata, in termini di rating e affidabilità creditizia e anche per gli strumenti di raccolta a medio termine che spaziano dai più cari ai meno cari, dal mercato internazionale dei bond al collocamento di obbligazioni presso la clientela retail allo sportello: il calcolo del costo medio varia e molto da istituto a istituto. Come para-

metro di riferimento tuttavia basterà ricordare che lo scorso mese Monte dei Paschi di Siena e Unicredit hanno emesso bond a cedola fissa quinquennale sul mercato internazionale senza usufruire della garanzia pubblica: in termini di spread sull'Euribor (o più precisamente sul midswap) Montepaschi ha pagato 205 centesimi, Intesa 190. Il margine 75-95 offerto dalla Cdp rispetto all'euromercato è sicuramente molto stretto.

Spetta ora alle Pmi farsi avanti per attingere a questo bacino di fondi alimentato dal risparmio postale. La convenzione Cdp-Abi mira a risolvere il problema della liquidità e della raccolta onerosa: se non dovesse bastare, nei prossimi giorni l'Abi firmerà un'analoga convenzione con Sace per alleggerire il rischio-impresa, in quanto il colosso delle garanzie al credito garantirà il 50% dei fondi Cdp erogati alle piccole e medie imprese. «La Cdp conferma il sostegno all'economia finanziando attraverso il canale bancario le Pmi e coprendo le esigenze di un mercato che ha bisogno di po-

ter contare sulla certezza della provvista a medio-lungo termine», ha detto ieri l'a.d. della Cassa Massimo Varazzani. Per il presidente dell'Abi Corrado Faissola «la Convenzione crea una nuova strada».

Il credito bancario alle imprese sarà uno dei temi attesi oggi dalle Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, che ieri alla vigilia dell'atteso appuntamento a Palazzo Koch è stato ricevuto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Ieri stesso nel corso della riunione



dell'Osservatorio regionale per il credito presieduta dal prefetto di Milano Gian Valerio Lombardi è emerso che «la crisi ha indotto alcune banche ad adottare politiche di erogazione del credito più prudenti con un incremento della selettività che ha colpito le Pmi».

In base alle statistiche Dealogic, sui mercati internazionali, i prestiti sindacati concessi alle imprese italiane nei primi cinque mesi di quest'anno hanno registrato il crollo dei volumi e del numero di operazioni e sono schizzati all'insù nei costi di finanziamento (si veda tabella).

isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

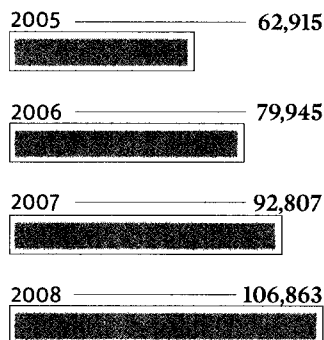
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obiettivo liquidità

LE RISORSE DELLA CDP

Disponibilità liquide.

Valori in miliardi di euro

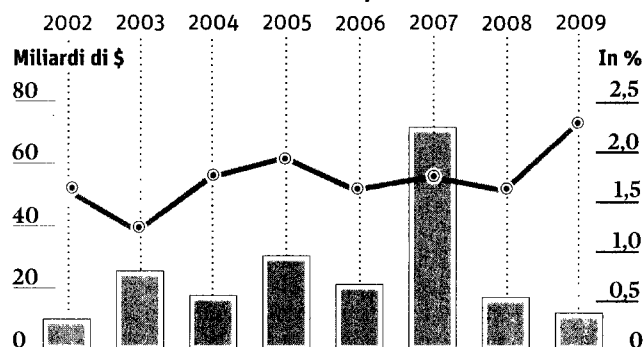


Fonte: Cdp e Dealogic

PRESTITI SINDACATI IN ITALIA

Periodo di riferimento: 1 gennaio-26 maggio

Volume — Costo medio in spread sull'Euribor



NUMERO DI OPERAZIONI

Prestiti sindacati dal 2002
Per il 2009: fino ad oggi

2002	58
2003	82
2004	130
2005	171
2006	146
2007	118
2008	124
2009	17

LA RIVOLUZIONE CONTABILE SECONDO FORTE, VEGAS E POMICINO

Verso l'addio senza lacrime alle trentennali finanziarie-supermarket

Roma. La rivoluzione contabile è compiuta. L'assalto alla diligenza sarà azzerato. Insomma, il feuilleton italiano - come i corrispondenti esteri chiamavano da tempo la legge finanziaria - è terminato. Un assaggio rivoluzionario era stato già preparato da Giulio Tremonti con la manovra triennale, approvata in 9 minuti e 30 secondi dal Consiglio dei ministri, che ha blindato i conti pubblici. Ma adesso la strategia di rigore e semplificazione sta per completarsi. Questo è quanto assicurano gli addetti ai lavori, non soltanto nel centrodestra.

"Addio Finanziaria", arriva la "legge di stabilità": così mercoledì a Palazzo Madama è stata sintetizzata la riforma approvata dalla commissione Bilancio. "Dopo trent'anni di onorevole (e più spesso disonorevole) servizio, la legge finanziaria sta per andare in pensione", ha commentato sul Giornale la firma economica Gian Battista Bozzo. Il disegno di legge - approvato dalla maggioranza con l'astensione del Pd - ora passa all'aula del Senato e dopo arriverà alla Camera. Nel Pdl si punta all'approvazione definitiva entro l'estate. "La legge di stabilità sarà molto più asciutta, si occuperà dei grandi aggregati economici e fisserà i saldi della finanza pubblica, mentre non si occuperà più delle misure di sviluppo", ha spiegato il primo firmatario del disegno di legge quadro, Antonio Azzollini (Pdl). Ma non è l'unica novità. "Cambierà la fisionomia del bilancio pubblico - spiega al Foglio il viceministro dell'Economia, Giuseppe Vegas - sarà più leggibile e omogeneo. Infatti sarà elaborato per funzioni e non più per centri di costo e farà da cerniera tra patto di stabilità europeo e Patto di stabilità interno, quindi tra stato centrale, regioni ed enti locali".

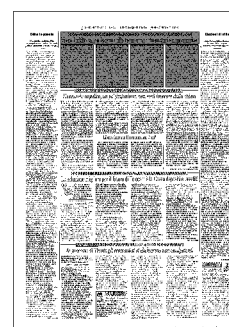
Per debellare il "suq parlamentare d'autunno" - come l'ha definito nel libro "La Finanziaria siamo noi" (Chiarelettere) il giornalista della Stampa, Stefano Lepri - è stata

escogitata questa idea: le misure di sviluppo (ossia di spesa) saranno inserite nei collegati. Domanda: e se l'assalto alla diligenza si spostasse ai collegati? Vegas pensa di no: "I saldi indicati dalla Finanziaria non potranno essere toccati". L'ex ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, è scettico: "Il Parlamento è il luogo deputato per l'espressione di esigenze e richieste del popolo. La vera democrazia è nelle Camere, non nelle decisioni stabilite da un solo uomo". Vegas ha una visione opposta: "Con la riforma il governo avrà più potere di decisione e di gestione, il Parlamento più potere di controllo. Un equilibrio funzionale a una democrazia efficiente e moderna".

D'altronde i precedenti citati dallo stesso Cirino Pomicino nel suo libro "Strettamente riservato" parlano chiaro: ogni passaggio parlamentare della legge di bilancio costava in lire fra i 1.500 e 2.000 miliardi. In era Prodi la cifra triplicò. E quanto a numeri, si è arrivati al caso record della Finanziaria 2007 che fu approvata con voto di fiducia sotto forma di unico maxi-emendamento da 1.365 commi. "In quel caso l'assalto alla diligenza era giunto dal governo stesso, Tommaso Padoa-Schioppa s'era evidentemente rifugiato a Fort Apache", chiosa Bozzo.

Ma come e perché è nata la legge Finanziaria? "E' nata nel '78 in modo ambiguo in periodo di solidarietà nazionale - ricorda l'economista ed ex ministro delle Finanze, Francesco Forte - allo scopo di accrescere il potere parlamentare di modifica della legge di bilancio, che era precluso dall'articolo 81 della Costituzione voluto da Einaudi e Vannoni. L'articolo stabiliva che con la legge di bilancio non si possono stabilire nuove entrate e nuove spese". Ma il nuovo sistema, secondo Forte, "generò buchi paurosi nella finanza pubblica e il debito crebbe a vista d'occhio".

Michele Arnese



Focus L'Europa e le città

Il divieto L'accordo firmato dai Paesi dell'Unione limita la spesa della pubblica amministrazione

La proposta Per rilanciare l'economia l'Anci chiede che il governo italiano escluda gli enti locali dalle restrizioni europee

Un tesoro intoccabile nelle casse dei Comuni Undici miliardi «congelati» in base al patto di stabilità Ma ora i sindaci vogliono usarli per scuole e strade

Il Comune di Asti vorrebbe ingrandire un asilo, costruire delle nuove aule per l'università e riqualificare il centro storico. I soldi (soldi veri) ci sono, 22 milioni di euro. Ma guai a chi li tocca: in cassa sono e in cassa devono restare. A Barletta, invece, pensavano di trasformare la vecchia distilleria di via Vittorio Veneto in case per gli anziani, con tanto di orto botanico e piazza. Anche qui non sono gli euro a mancare, più di 7 milioni. Ma non si possono spendere. E così a Mantova, dove i milioni sotto chiave sono 13, a Pesaro dove arrivano a 43, a Perugia dove sfiorano i 45.

Soldi che i sindaci hanno in cassa e che vorrebbero usare per migliorare le loro città. Soldi che darebbero fiato alle imprese chiamate a realizzare i lavori, una vera boccata d'ossigeno con la crisi che costringe tutti all'apnea. Eppure niente, vietato spendere. Vietato far bere il cavallo — come avrebbe detto il vecchio economista John Maynard Keynes — cioè investire denaro pubblico per far ripartire l'economia. Peccato. Perché di acqua per il cavallo ce ne sarebbe davvero tanta: a sommare gli euro fermi nella casse degli 8 mila Comuni italiani si arriva a 11 miliardi. Quasi il doppio del costo stimato per costruire il ponte sullo Stretto di Messina. Un vero e proprio tesoretto, secondo i calcoli fatti dall'Anci, l'Associazione nazionale dei Comuni, e dall'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale. Un gruzzolo composto dalla somma dei cosiddetti residui passivi, cioè il frutto degli avanzi degli anni precedenti. Ma perché nessuno può

toccare questi 11 miliardi?

Se restano sotto chiave è perché l'Italia deve rispettare il patto di stabilità, l'accordo firmato dai Paesi dell'Unione Europea che di fatto limita la spesa della pubblica amministrazione. Ordini superiori che arrivano da Bruxelles via Roma, insomma. Ordini che i sindaci vorrebbero non rispettare se non fosse per le sanzioni che sfiorano la condanna a morte (economica): blocco delle assunzioni, stop ai nuovi mutui, taglio dei trasferimenti dal governo centrale. Per questo Sergio Chiamparino — presidente dell'Anci e sindaco di Torino — fa la sua proposta: «Mettere fuori dal patto di stabilità gli investimenti degli enti locali». Poter spendere quel denaro, cioè, ed eliminare le odiate sanzioni. «Il governo farebbe bene a riflettere su questa possibilità — dice Chiamparino — perché quello che abbiamo in Italia è un patto di stabilità ottuso, non adatto ad una situazione di crisi come questa».

Chiamparino parla da presidente di tutti i sindaci. Ma è proprio nel suo Nord, anzi nel suo Piemonte, che il problema è più sentito. Quasi tre quarti dei residui passivi (il 73 per cento) sono bloccati nelle regioni settentrionali. Il resto è diviso più o meno a metà fra il Centro (11,6 per cento) e il Sud, con il 15,4. Tra le regioni al primo posto c'è il Piemonte che copre un quarto dell'intera torta, seguito dalla Lombardia, che supera il 17 per cento, e poi dal Veneto e dall'Emilia Romagna intorno al 13 per cento. Per il resto solo spiccioli con l'eccezione al

Centro della Toscana, oltre il 6 per cento, e al Sud della Campania dove ad avere soldi fermi in cassa è soprattutto

Napoli. Per raccogliere i dati, Anci e Ifel — spiega Silvia Scozzese, direttore scientifico dello stesso Ifel — hanno scritto a tutti i 2 mila Comuni italiani sopra i 5 mila abitanti, visto che quelli più piccoli non rientrano nel patto di stabilità. Hanno risposto in 732, un campione rappresentativo dal quale è stata costruita la proiezione che arriva a 11 miliardi.

Ai sindaci è stato chiesto anche come avrebbero utilizzato gli euro congelati. Al primo posto ci sono gli interventi per la ristrutturazione e la messa in sicurezza delle scuole, che coprono più di un quarto del totale. Non è una sorpresa visto che, secondo i dati del ministero dell'Istruzione, solo una scuola su cinque ha subito interventi di restauro negli ultimi 20 anni. E sul nostro territorio ci sono mille scuole costruite prima dell'800, mille tirate su nell'800, 2 mila prima del 1920, e quasi 7 mila con data di costruzione addirittura sconosciuta. Dopo la scuola, ci sono le strade, altro grande pro-

L'intervento

In aprile approvato un decreto legge che consente di utilizzare una parte del denaro, ma i requisiti sono troppo severi

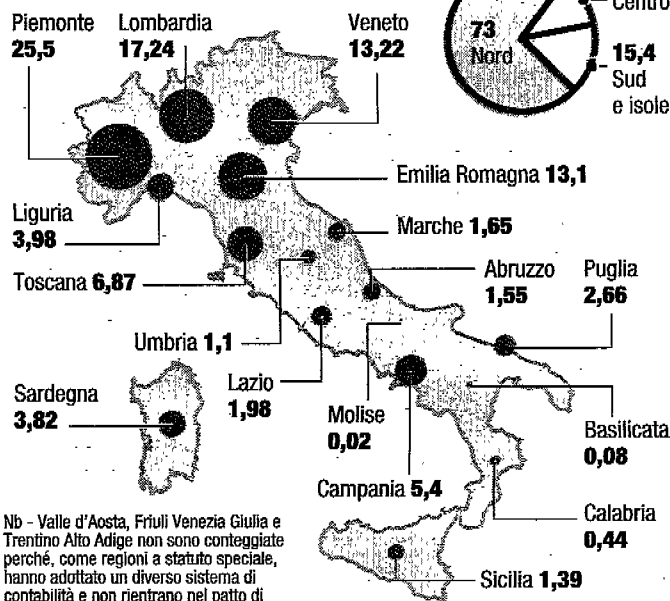


blema delle città italiane, e poi la gestione dei beni demaniali, che tradotto sta per monumenti e parchi, e la costruzione di nuovi impianti sportivi. In buona parte, il 65 per cento, si tratta di opere già in cantiere ma che, senza questi soldi, corrono il rischio di fermarsi. Il resto, invece, sono progetti nuovi che potrebbero rimanere per sempre sulla carta. Almeno senza una legge che permetta ai sindaci di sfiorare.

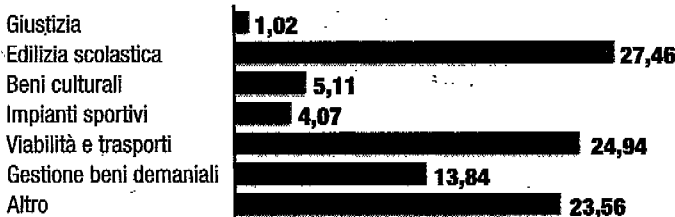
Ecco, una legge. Chiamparino non cerca lo scontro frontale con il governo. Anzi, dice di «voler mettere sul tavolo la disponibilità dei Comuni ad affiancare il governo nei confronti della Commissione europea». Ma è chiaro che, secondo i sindaci, i passi fatti finora sono serviti a poco. Ad aprile il governo ha approvato un decreto legge che consente ai Comuni di utilizzare una parte di quel tesoretto. Ma i requisiti sono così severi che non si è mossa una foglia. Il semaforo diventa verde — spiega Salvatore Parlato, responsabile dell'ufficio studi dell'Ifel — solo per chi nel 2007 era già in regola con il patto di stabilità interno, nel 2008 ha speso meno della media del periodo 2005—2008 ed ha un rapporto dipendenti/abitanti inferiore alla media nazionale. È vero che negli ultimi anni i Comuni sono diventati risparmiosi: fra il 2005 e il 2007 hanno migliorato i propri conti di 3 miliardi di euro. Eppure fra tutti quelli che hanno risposto al questionario solo uno su cinque rispetta tutti i requisiti. Non solo. Perché per poter toccare quei soldi fermi in cassa, secondo il decreto, è necessario un accordo con la Regione. E qui comincia il gioco a nascondino. Per capire: se Milano vuole usare un milione di euro fermo in cassa, deve essere la Lombardia a dire sì. E sempre la Lombardia deve rinunciare a spendere un altro milione in modo che, quando i conti arrivano a Bruxelles, il totale non cambia. Non è una sorpresa che le Regioni abbiano fatto orecchie da mercante. Avrebbero tempo fino a lunedì per dire ai Comuni quanto possono spendere. È arrivata una sola risposta: non se ne fa nulla, hanno detto le Marche; le altre sono rimaste zitte. Quando dici il federalismo.

Lorenzo Salvia

I numeri (dati in %)



In quali settori sarebbero utilizzati



CORRIERE DELLA SERA



La stima

Il totale dei soldi avanzati dagli anni passati equivale a quasi il doppio del costo del ponte sullo Stretto di Messina

Infrastrutture Il premier rinvia il Cipe. Partita da 27 miliardi Alt alle Regioni sui fondi al Sud «Investimenti, non spese correnti»

ROMA — Silvio Berlusconi ne parla come di un pericolo sventato. «Ho chiesto di spostare il Cipe perché le indicazioni che avevamo dalle regioni non erano convincenti. Vogliamo essere sicuri che i fondi per il Sud siano usati per le infrastrutture e non per la spesa corrente, in particolare in Sicilia che ha un esercito di forestali» ha detto ieri il premier all'assemblea della Confesercenti, aggiungendo che «l'assegnazione del Fas, avverrà al prossimo Cipe».

Con criteri un po' diversi, però, da quelli che qualche regione immagina e spera. Il fatto è che la torta da dividere è enorme: 27 miliardi di euro da qui al 2013 tra fondi europei e la quota di cofinanziamento nazionale. E siccome per molte regioni del Sud potrebbe l'ultimo bonus, questa volta, spiegano a Palazzo Chigi, l'esecutivo non vuole che si sprechi

un solo centesimo di quei soldi.

Sarà quindi una cabina di regia a Palazzo Chigi con i Governatori del Sud, subito dopo le elezioni di giugno, a verificare i piani di spesa del Fondo Aree Sottoutilizzate delle singole regioni. Che al momento, benché

Cabina di regia

Pronta la cabina di regia a Palazzo Chigi con i governatori

sia stato presentato formalmente solo quello siciliano, corrono non solo il rischio di deviare la spesa su stipendi e consumi, ma anche di non rispondere a quella visione nazionale ricordata anche dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

«Nel Sud non mancano i sol-

di, ma un'idea di sistema. La vecchia Cassa del Mezzogiorno ha assorbito 6 miliardi di euro ma ha lasciato un segno. Gli ultimi interventi hanno toccato i 100 miliardi ma non hanno lasciato traccia» ricordava pochi giorni fa, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, all'assemblea della Confcooperative. Nessuno pensa a resuscitare la Casmez, spiegano all'Economia. Però il piano della Puglia, per esempio, non può essere «sulla Puglia e non tener conto dell'asse Roma-Bari». Gli investimenti, insomma, sono una competenza concorrente nella quale lo Stato centrale vuol far sentire la sua voce. «Il problema del Sud è nazionale e non si può pensare che i diritti del Sud siano la somma dei diritti di ciascuna regione. Né che il Cipe sia solo una sede notarile».

Mario Sensi



Enti locali. Melilli (Upi) presenta gli interventi anti-crisi

L'abolizione delle Province? «Partita chiusa, ora riforma»

Giorgio Santilli

ROMA

Per le province la partita della loro abolizione è chiusa. L'atto «conclusivo», per il presidente dell'Upi, Fabio Melilli, è arrivato da Giulio Tremonti quando, mercoledì scorso a «Porta a Porta», ha detto che l'abolizione porterebbe risparmi di 200-300 milioni e non di alcuni miliardi. Un «elemento di verità» destinato a chiudere «la sceneggiata» e ad archiviare la possibilità, remota, di una modifica alla Costituzione.

Melilli ha lanciato ieri il tentativo di contropiede con la presentazione di uno studio Censis sugli interventi provinciali avviati per contrastare la crisi economica. I primi risultati su nove province (Ancona, Asti, Genova, Mantova, Palermo, Roma, Treviso, Varese e Viterbo, nessuna impegnata nella campagna elettorale). Tra le attività, la mediazione fra Inps e banche per anticipare la cassa integra-

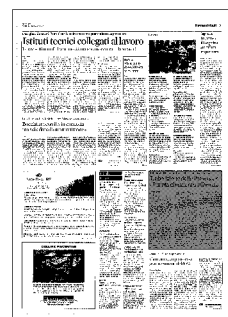
zione, il sostegno ai lavoratori licenziati, il sostegno per il credito alle imprese mediante creazione di fondi per garanzie, riduzione tassi e rinegoziazione dei prestiti. Svolgono un ruolo anticiclico anche la formazione e gli investimenti pubblici su cui pesa, però, il patto di stabilità. Nelle nove province, a fronte di 466 milioni di investimenti deliberati, sarà possibile pagarne solo per 298 milioni. «Le Province sono state le prime a reagire alla crisi e hanno condiviso l'intervento con gli attori sociali sul territorio», ha spiegato il presidente del Censis, Giuseppe De Rita.

Sullo sfondo resta il dibattito su numero e ruolo delle Province. «Se vogliamo evitare polemiche strumentali, dobbiamo lanciare noi proposte capaci di imporsi, dopo le elezioni di giugno, nella discussione sull'attuazione del federalismo», dice Maria Teresa Armosino, ex sottosegretario all'Economia e ora presidente della Provincia di Asti.

Tra le proposte priorità al codice delle autonomie, disponibilità a rivedere le circoscrizioni provinciali (al fine di ridurre le 110 attuali), eliminazione drastica di tutti gli enti e gli organismi intermedi fra Province e Comuni e fra Province e Regioni. Nel mirino 63 bacini imbriferi montani, 191 consorzi di bonifica, 1.099 enti parco e aree protette, 91 Ato (ambiti territoriali ottimali) per l'acqua e altri 31 per i rifiuti, 290 unioni di Comuni, 356 Comunità montane, 600 enti strumentali regionali. Per non parlare dei microcomuni. «Nella mia provincia - dice Armosino - 42 comuni su 118 hanno meno di 500 abitanti».

Il Sole 24 Ore ha messo on line un sondaggio. L'86% delle risposte è favorevole all'abolizione delle Province, solo il 15% ha sentito parlare di misure delle Province contro la crisi economica e solo il 19% incontra la Provincia nel quotidiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grandi opere, l'Ance si dimentica...

di **Altero Matteoli**

Sono rimasto davvero sorpreso leggendo alcune parti del «Secondo Rapporto delle infrastrutture in Italia» prodotto dall'Ance (si veda Il Sole 24 Ore del 27 maggio, ndr) perché per un intero anno, dalla fine del mese di luglio del 2008 fino a 10 giorni fa, attraverso un apposito tavolo di confronto sistematico da me istituito al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, l'Ance ha conosciuto direttamente l'emergenza che il Paese sta vivendo in questa delicata fase recessiva.

L'Ance dimentica che in questo anno abbiamo dovuto superare i problemi legati all'esplosione dei prezzi di alcuni materiali da costruzione garantendo risorse pari a 300 milioni in modo da superare una crisi irreversibile dell'intero comparto. Viene misconosciuta la circostanza che il governo non ha trovato alcuna risorsa destinata alle infrastrutture da parte del governo nella precedente legislatura. Il governo Prodi, infatti, nel biennio maggio 2006-maggio 2008, non aveva destinato alcuna risorsa per investimenti in infrastrutture perché tutti gli interventi erano stati bloccati o dal ministro dell'Economia o da quello dell'Ambiente. A tale avviso, sarebbe interessante prendere visione degli studi fatti dall'Ance in quel periodo per vedere quali risultati davano.

L'Ance dimentica, inoltre, che questo governo ha dovuto riattivare il sistema concessorio delle reti autostradali per consentire l'attivazione d'investimenti privati finalizzati alla realizzazione di nuovi assi autostradali.

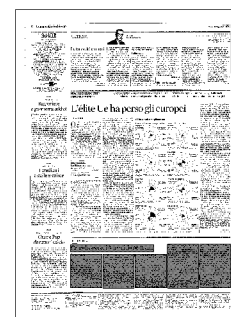
In una fase recessiva come l'attuale, priva di risorse e in presenza di un'emergenza drammatica come il terremoto in Abruzzo, il governo Berlusconi ha destinato risorse "vere" per l'infrastrutturazione del Paese. L'innamoramento ai dati statistici, la ricerca esasperata delle negatività solo per aggregare il dissenso li avrei capiti e, forse, anche giustificati se il mio dicastero, sin dal pri-

mo momento, non avesse coinvolto direttamente l'Ance e gli altri operatori del sistema come l'Agi, la Confindustria e la Lega delle cooperative; se il mio operato non avesse creato una vera discontinuità rispetto al passato. Una discontinuità legata essenzialmente alla certezza degli impegni assunti e all'immediata volontà di trasformare gli impegni in atti compiuti.

L'Ance non tiene nel giusto riguardo che dei 17,8 miliardi approvati dal Cipe il 6 marzo scorso sono già stati decisi interventi per circa 5 miliardi e che, entro il prossimo mese di giugno, l'importo delle opere approvate dal Comitato interministeriale supererà la soglia dei 12 miliardi. Appare solo gratuito, quindi, parlare di risorse vecchie o prive di "cassa": i fondi Fas potevano avere altra destinazione, invece il governo ha preferito destinarli alle infrastrutture. Così come trovo miope parlare di stasi del dicastero se, in soli 60 giorni, si è riusciti a portare a termine l'iter istruttorio pari a circa il 30% del programma approvato il 6 marzo.

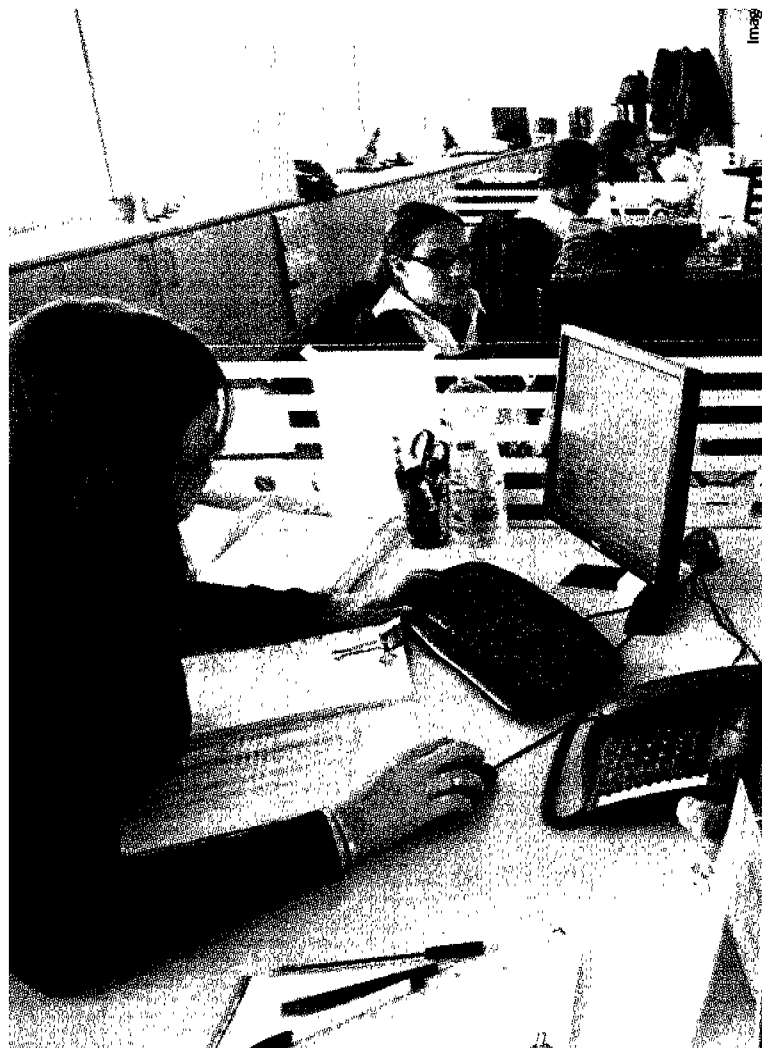
Peraltro, va sottolineato che la richiesta dell'Ance di destinare risorse al mercato delle Pmi su progetti immediatamente esecutivi e cantierabili (con i Provveditorati alle opere pubbliche quali attuatori) è stata condivisa e accolta e troverà attuazione nei prossimi mesi. Ma tutti questi fatti l'Ance li conosce, avendoli ribaditi nella Conferenza degli Stati generali presso la Fiera di Roma solo 10 giorni fa. In quell'occasione ha dovuto ammettere direttamente lo sforzo dell'Esecutivo, riconoscendone il grande contributo strategico e il percorso comune che sin dall'inizio io ho voluto instaurare proprio con il mondo rappresentativo di un settore chiave dell'economia del Paese. Dispiace, quindi, questo procedere più adatto a logiche di schieramento e di contrapposizione politica che non va incontro ai bisogni del Paese, dei cittadini e degli stessi imprenditori del mondo delle costruzioni.

L'autore è ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti



Le imprese riacquistano fiducia e prevedono tre mesi in risalita

Dopo sette cali consecutivi, l'indice Isae nella manifattura e nei servizi torna a salire grazie soprattutto al miglioramento delle aspettative di produzione. Non male anche le previsioni sulla crescita occupazionale



(da 73,0 a 77,3). Più prudenti sono le imprese del Nord Est (l'indice passa da 64,3 a 66,7 e del Centro (da 72,1 a 74,5). Migliorano inoltre a maggio i giudizi delle imprese manifatturiere ed estrattive sulle condizioni di accesso al mercato creditizio. Diminuisce anche la quota di imprese che ha dichiarato di non aver ottenuto negli ultimi mesi un finanziamento da par-

te delle istituzioni finanziarie. Guardando ai dati disaggregati infine per dimensione d'impresa, la crescita registrata dall'indicatore negli ultimi due mesi è stata particolarmente marcata per le imprese di grande (oltre i 250 addetti) e media dimensione (tra i 100 e 250 addetti). Recupera anche a maggio la fiducia nei servizi di mercato. Il clima di fiducia sale a -7 (da -19) in seguito al netto miglioramento delle aspettative sugli ordini e al recupero di quelle sull'economia nel suo complesso; il saldo grezzo sugli ordini fa invece registrare una modesta flessione. L'indice si trova comunque ancora su livelli nettamente inferiori rispetto a quelli di 12 mesi prima, quando si attestava a 19. Il miglioramento è particolarmente marcato nei servizi alle famiglie (a 1, da -29) e in quelli finanziari (a 9, da -29); l'indice peggiora, per contro, nei servizi alle imprese (a -15, da -9) dove prevalgono i giudizi negativi sull'andamento degli ordini. Alcune differenze emergono anche a livello territoriale; la fiducia migliora nel Nord Est (a 8, da -12), al Centro (a -15, da -22) e al Sud; nel Nord Ovest, per contro, i giudizi marcatamente negativi sugli ordini fanno scendere l'indicatore a -18 (da -12). Tra le variabili non componenti l'indice, segnali favorevoli, conclude l'Isae, provengono da giudizi e aspettative sull'occupazione.

PAOLO STRINGARI

Continuano a maggio i segni di ripresa della fiducia delle imprese manifatturiere e nei servizi. Lo rende noto l'Isae nella rilevazione mensile. Riguardo alle imprese manifatturiere l'indice, considerato al netto dei fattori stagionali e calcolato in base 2000=100, si porta a 68,7 da 65,5 dello scorso mese: si tratta della seconda risalita dopo 7 cali consecutivi, con l'indicatore che si attesta sui massimi dal dicembre 2008. La salita, spiega l'Isae, è dovuta principalmente alla diminuzione delle scorte di magazzino e al miglioramen-

to delle aspettative di produzione; crescono lievemente anche gli ordini e la domanda in generale. Le imprese esprimono anche previsioni positive sulla tendenza dell'economia e dell'occupazione per i prossimi tre mesi.

A livello settoriale, ad essere più ottimiste sono soprattutto le imprese che producono beni di consumo (da 74,8 a 78,2 il saldo) e beni intermedi (da 61,6 a 64,6); la fiducia migliora anche nei beni d'investimento (da 61,2 a 63,2). A livello territoriale, la risalita è particolarmente forte nel Nord Ovest (da 62,3 a 67,5) e nel Mezzogiorno



Lavoro. Oggi vertice con le parti sociali sul nuovo indicatore di inflazione

L'Isae presenta l'indice per i contratti

Giorgio Pogliotti

ROMA

Entra nella fase operativa la riforma del modello contrattuale. Le parti sociali sono convocate oggi dall'Isae, il «soggetto terzo di riconosciuta autorevolezza» incaricato - in base all'accordo quadro del 22 gennaio firmato a Palazzo Chigi (con l'esclusione della Cgil) - di fornire il dato relativo all'inflazione prevista nel quadriennio 2009-2012.

La riunione odierna è sulla metodologia utilizzata dall'Isae per il calcolo del nuovo indicatore, affinché vi sia una condivisione delle procedure adottate, prima che siano rese note le cifre. Con il nuovo modello per gli aumenti del contratto nazionale il tasso di inflazione programmata è sostituito da un nuovo indicatore, costruito sulla base dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia (Ipca), depurato dei prezzi dei beni energetici importati. L'Isae dovrà anche verificare eventuali scostamenti tra l'inflazione prevista e quella reale - calcolando i due indici al netto della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati - per assicurare nel settore privato il recupero di eventuali scostamenti entro la vigenza di ciascun contratto. Il nuovo indice previsionale sarà applicato nei rinnovi contrattuali ad un valore retributivo medio assunto come base di computo composto dai

minimi tabellari, dal valore degli aumenti periodici di anzianità (con riferimento all'anzianità media di settore) e dalle indennità fisse contrattuali.

Nel pubblico impiego, invece, la definizione delle risorse per gli incrementi salariali è affidata ai «ministeri competenti», previa concertazione con i sindacati, «nel rispetto e nei limiti della programmazione della Finanziaria», in base sempre all'Ipca al netto dei prodotti energetici importati. La verifica degli scostamenti tra inflazione prevista e reale per i dipendenti pubblici si farà alla scadenza del triennio contrattuale, «tenendo conto dei reali andamenti delle retribuzioni di fatto nell'intero settore». A differenza del privato, nel pubblico il recupero avverrà nella prima annualità del successivo triennio contrattuale.

Sulla base dei valori fissati dall'Isae, i sindacati potranno preparare le piattaforme per i rinnovi contrattuali: per la tornata 2010-2012 nel solo perimetro di Confindustria sono interessati oltre 2,5 milioni di lavoratori (metalmecanici, chimica, petrolio, gasacqua, edilizia, turismo) ai quali si aggiungono i circa 3,5 milioni di dipendenti pubblici. Considerando che le piattaforme vanno presentate «in tempo utile» per consentire l'apertura del tavolo negoziale sei mesi prima della scadenza, entro il 30 giugno i sindacati devono inviare le proposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arriva la direttiva di Palazzo Chigi per recepire le indicazioni europee

Burocrazia più leggera per le Pmi

Carmine Fotina
ROMA

Sarà una direttiva del Presidente del consiglio dei ministri a contenere le prossime misure di semplificazione per le piccole e medie imprese. Il testo che stanno definendo i tecnici del ministero dello Sviluppo economico, frutto di un lavoro svolto con il ministero dell'Economia e con le associazioni di categoria, sarà esaminato in uno dei prossimi Consigli dei ministri («le misure saranno varate entro l'estate» ha detto ieri il ministro Scajola all'assemblea di Confesercenti).

La direttiva effettuerà un passaggio in Conferenza unificata, poi tutte le amministrazioni pubbliche dovranno uniformare le proprie attività alle nuove disposizioni. Con questo strumento l'Italia darà attuazione allo "Small business act", il documento europeo (adottato dalla Commissione il 25 giugno 2008) che contiene dieci principi guida per la definizione delle politiche comunitarie e nazionali a favore delle Pmi.

Per recepire lo Small business act, del quale si è parlato anche ieri al Consiglio competitività di Bruxelles, l'Italia ha dunque scelto uno strumento "leggero" come la direttiva e ha deciso di puntare soprattutto sull'alleggeri-

mento degli oneri amministrativi.

La direttiva nasce dal lavoro di sei tavoli tematici coordinati ai quali hanno partecipato le varie associazioni di categoria delle Pmi, i rappresentanti delle amministrazioni centrali, la Conferenza delle Regioni, le rappresentanze di Abi, Province, Comuni, Camere di commercio. Il risultato sarà soprattutto una lista di principi, sintesi minima, in un certo senso, delle priorità indicate da tutti gli interlocutori. Un primo passo, anche perché molte delle esigenze emerse dai tavoli per ora non troveranno spazio.

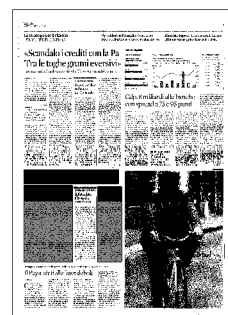
Tra le misure allo studio c'è la stesura di un testo unico delle disposizioni riguardanti le Pmi, oltre alla previsione di una legge annuale per lo sviluppo delle piccole aziende, sul modello della legge annuale per le liberalizzazioni. Si punta poi all'estensione del progetto di Misurazione degli oneri amministrativi a livello regionale e alla realizzazione di sportelli camerali per la crisi di impresa. Sono in emanazione intanto i decreti attuativi dello Sportello unico per le attività produttive e dell'Agenzia per le imprese per la riduzione degli oneri burocratici. Un altro cantiere aperto riguarda l'emanazione di una norma per un meccanismo

automatico di compensazione tra debiti con lo Stato e crediti verso enti e società pubbliche. Per favorire la liquidità, oltre a oliare i meccanismi del Fondo di garanzia, si pensa a meccanismi di dilazione dei versamenti previdenziali e contributivi a fronte di comprovate difficoltà di gestione.

Quanto alle situazioni di crisi, durante i tavoli tecnici è emersa anche l'ipotesi di estendere le modalità applicative e i benefici dell'intervento previsto dal "fondo per il salvataggio e per la ristrutturazione" (istituito dalla legge Prodi e limitato ad aziende con almeno 200 dipendenti) anche alle Pmi. Infine, il capitolo internazionalizzazione. Una novità in vista potrebbe essere la creazione di un Fondo per lo start-up gestito da Simest e un aiuto finanziario per la partecipazione di iniziative all'estero attraverso la defiscalizzazione delle spese per l'assunzione di export manager.

Altra storia quella del rapporto tra Pmi e banche. «Il governo sta dando risposte concrete - dice Scajola davanti alla platea di Confesercenti - ma è giunto il momento che anche le banche facciano la propria parte tornando ad erogare il credito alle imprese in misura adeguata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'annuncio del vicepresidente Scannapieco. Quest'anno già approvati prestiti per 1,3 mld

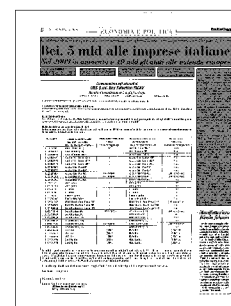
Bei, 5 mld alle imprese italiane

Nel 2009 in aumento a 10 mld gli aiuti alle aziende europee

Anche per il 2009, l'azione della Bei, la Banca europea per gli investimenti, braccio finanziario dell'Ue, consentirà alle pmi italiane di ricevere finanziamenti nell'ordine di circa 5 miliardi di euro. Lo ha detto ieri il vice presidente della Bei, **Dario Scannapieco**, intervenendo a

un convegno dell'Abi. «A partire dall'inizio del 2009, la Bei ha già approvato prestiti per le pmi in Italia per circa 1,3 miliardi e vi sono ulteriori investimenti in fase di istruttoria per il medesimo ammontare». Scannapieco ha ricordato che «nel 2008 i prestiti della Bei alle pmi sono stati pari a 8,2 miliardi in tutta Europa, di cui 2,4 miliardi solo in Italia, quasi il 30% del totale. In termini di impatto reale, grazie all'effetto leva del partenariato con le banche commerciali, nel solo 2008 la Bei ha contribuito a finanziare le pmi italiane per circa 5 miliardi di euro. È importante», ha aggiunto Scannapieco, «se si vuole cercare di uscire con un maggiore grado di competitività del sistema industriale italiano dall'attuale situazione di crisi, che tali ammontari, insieme agli altri resi disponibili dal sistema bancario e finanziario, vengano prioritariamente impegnati per innovare».

Ieri il presidente della Bei, **Philippe Maystadt**, nel corso di una riunione dei ministri europei responsabili per la competitività, aveva fatto sapere che quest'anno la Banca aumenterà di un terzo i suoi prestiti alle piccole e medie imprese a 10 miliardi di euro. Maystadt ha anche annunciato la sua intenzione di proporre al consiglio dei governatori della Banca, nel corso della prossima riunione il 9 giugno, di portare da 60 a 70 miliardi l'anno il totale dei prestiti per il periodo fino al 2011. Questo importo comprende i crediti per le pmi, ma anche quelli concessi per gli investimenti nelle grandi imprese in infrastrutture o tecnologie rispettose dell'ambiente. La Banca non presta denaro direttamente alle imprese, ma alle banche commerciali, che a loro volta li utilizzano per finanziare le imprese con prestiti a tassi di favore, perché il rischio è assunto dalla stessa Bei.



**L'Italia hi-tech chiede
4 miliardi al governo**

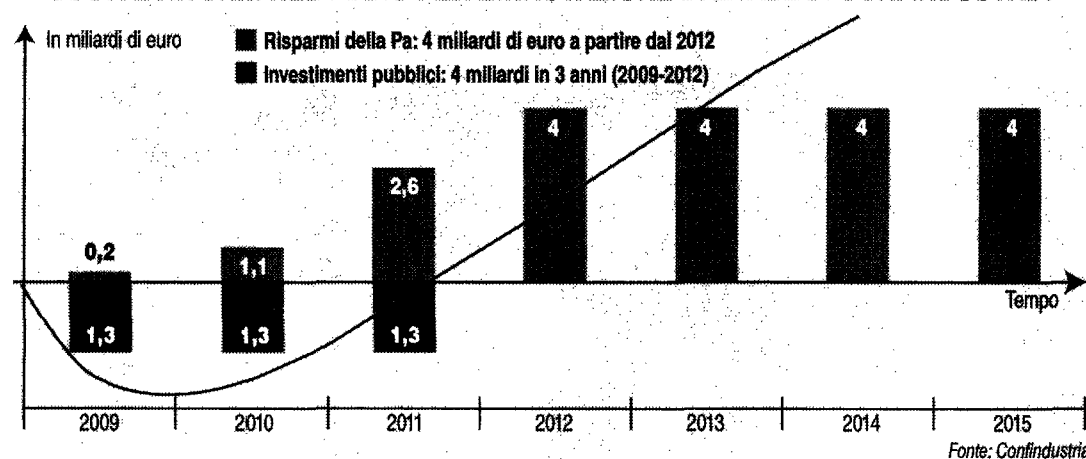
(Follis a pag. 16)

PRESENTATO IN CONFINDUSTRIA IL DOCUMENTO SULL'INNOVAZIONE DIGITALE PER IL PAESE

L'Italia hi-tech chiede al governo 4 mld

Alberto Tripi, presidente dei servizi innovativi e tecnologici con delega per l'e-government: dopo l'investimento iniziale si potranno generare risparmi per 4 miliardi all'anno già a partire dal 2012

COSTI E RITORNI NEL PIANO PER L'INNOVAZIONE DIGITALE DI CONFINDUSTRIA



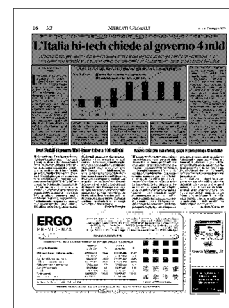
DI MANUEL FOLLIS

Il documento è stato presentato mercoledì al consiglio direttivo di Viale dell'Astronomia e porta la firma di Gabriele Galateri (presidente per le comunicazioni) e Alberto Tripi (presidente servizi innovativi e tecnologici con la delega per l'e-government). Una ventina di pagine in cui si fotografa la condizione tecnologica di un Paese che, come si legge nell'incipit del rapporto, deve «riprendere a correre». L'analisi evidenzia come «gli investimenti in ict abbiano ritorni sociali più alti di quelli per altri tipi di infrastrutture, sia come impatti diretti che di quelli legati ai network effect che caratterizzano questi investimenti». I concetti espressi non sono del tutto nuovi, come evidenzia lo stesso Tripi commentando il documento con *MF-Milano Finanza*, «ma l'importante è fare», spiega il manager di Confindustria. La sostanza del rapporto per Tripi si può riassumere con un esempio chiaro: «È inutile costruire un'autostrada a 12 corsie se non hai macchine che la possano percorrere e viceversa ha poco senso avere tir o automobili di pregiata fattura per viottoli non asfaltati» dove l'autostrada è l'infrastruttura e i tir sono i servi-

zi che passano su questa. «Banda larga e servizi devono marciare di pari passo», sostiene Tripi che vede nella pubblica amministrazione il destinatario principale dei servizi digitali. Un esempio lampante fra i tanti possibili «potrebbe essere la ricetta digitale, che il medico curante inserisce in un sistema in modo che l'utente possa recarsi in farmacia e trovare direttamente sul terminale la sua ricetta». Un cambiamento che da solo potrebbe far risparmiare tra

1 e 2 miliardi all'anno al governo. E proprio i costi da un aspetto fondamentale. L'analisi di Confindustria spiega come con 4 miliardi in 3 anni (dal 2009 al 2011) per l'Italia si potrebbero generare 4 miliardi di risparmi all'anno a partire dal 2012. Una chiara richiesta al governo, ma non solo. «Si può pensare a utilizzare il sistema del project financing anche per valorizzare i servizi», spiega Tripi, che aggiunge: «In questo modo si possono recuperare risorse su progetti che sono remunerativi e che possono generare un ritorno sull'investimento in breve tempo». L'altro tema, più delicato, riguarda l'infrastruttura: la famosa rete di nuova generazione che, come si legge nel documento, è «essenziale per lo sviluppo e la competitività internazionale del sistema Paese». Quando ci sa-

ranno servizi all'altezza, spiega Tripi «la costruzione della Ngn sarà obbligatoria». (riproduzione riservata)



INTERVISTA | Gabriele Galateri | Responsabile banda larga Confindustria

«Un mix di tecnologie per le tlc»

L'obiettivo è stimolare la domanda hi-tech per far ripartire le imprese del settore



Tlc. Gabriele Galateri di Genola

I FINANZIAMENTI
«Vanno subito attivate le risorse pubbliche per dare almeno un megabit di banda»

Daniele Lepido
MILANO

»: «Scusi, ma le sembra possibile che meno del 10% delle aziende italiane venda su internet, contro il 45% di quelle tedesche? Oppure che solo il 31% delle nostre famiglie abbia un collegamento in banda larga, contro il 62% di quelle inglesi?».

Gabriele Galateri di Genola smette per quest'intervista la "casacca" di presidente di Telecom Italia per indossare quella di delegato per Confindustria in materia di *broadband*: un termine che, da solo, sembra stare stretto all'iniziativa che Viale dell'Astronomia ha messo in campo per colmare il divario digitale e tecnologico, il famoso *digital divide*, che separa l'Italia dal resto del mondo.

Un vero e proprio "manifesto" dell'hi-tech, voluto con determinazione da Emma Marcegaglia, e rivolto anche a politici e amministratori pubblici, che ha l'obiettivo di elaborare «un piano condiviso per lo sviluppo delle infrastrutture tecnologiche». Un progetto che si è tradotto in queste ore in un comitato d'indirizzo al quale hanno aderito tutti i principali rappresentanti del settore Ict - da Csit ad Assinform, passando per Asstel e Anie - ma anche alcune associazioni territoriali (Roma e Milano) e di categoria (Assistal), così come il consiglio della piccola industria e il comitato Mezzogiorno.

Presidente Galateri, che proposte avete per ridare slancio all'innovazione?

Sono contenute in quella che abbiamo ribattezzato "Carta dell'innovazione digitale". Ne elenco solo alcune: per quanto riguarda la pubblica amministrazione mettiamo l'accento su firma digitale, posta elettronica certificata, fascicolo sanitario elettronico, processo civile telematico entro il 2015. Per le imprese sosteniamo il progetto di consentire alle aziende di svolgere online tutti gli adempimenti amministrativi a partire dal 2011 e poi incrementare del 50% in quattro anni la penetrazione della banda larga.

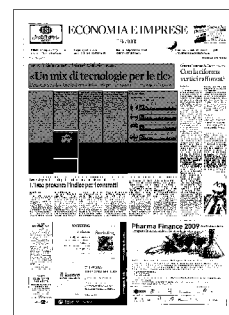
Oggi il dibattito sulla banda larga è molto vivace e si fa un gran parlare del piano-B del consulente del Governo, Francesco Caio. Per quanto riguarda la rete, che tipo di modello "sposa" Confindustria?

Essendo noi l'associazione che raggruppa tutti gli operatori non facciamo una specifica scelta, perché crediamo che sia vincente un mix di tecnologie. Vede, per quanto riguarda, poi, il Rapporto Caio, questo punta di più a individuare obiettivi di medio-lungo termine dai quali desumere poi soluzioni.

Questo cosa significa?

Se parliamo di infrastruttura in senso stretto possiamo dire che quella italiana non è inferiore alla media europea. Il problema è un altro: quando ci si riferisce alla banda larga si parla troppo di network, di rete fisica, e troppo poco della domanda di servizi tecnologici che è necessario stimolare. Pensi che con un incremento dell'1% del *broadband*, inteso in senso più ampio, si avrebbe un aumento della produttività dello 0,1 per cento. Lo dico in altre parole: se passassimo da 11 a 14 milioni di linee in banda larga avremmo un incremento del Pil nell'ordine di 7-8 miliardi di euro l'anno. Come vede non basta la fibra, ma serve sviluppare una vera cultura digitale del Paese, insieme con la sensibilizzazione delle imprese. Questo sarà anche il nostro compito.

Intervento pubblico o meno



nello sviluppo delle reti?

Certamente sarà necessaria una convergenza pubblico-privato se si vogliono accelerare i programmi degli operatori di telefonia. Il pubblico dovrà limitarsi però alla parte infrastrutturale, quindi scavi e cavidotti, lasciando al privato le competenze che riguardano la parte più "intelligente" della rete.

Sì, ma che network avete in mente per il breve periodo?

Dobbiamo parlare in maniera realistica: è inutile allora che ragioniamo solo su come fare reti a 100 megabit nel futuro se non abbiamo dato almeno un megabit di banda a tutti. Occorre quindi attivare subito le risorse pubbliche stanziare per il digital divide, circa 1,3-1,4 miliardi tra Stato e Regioni.

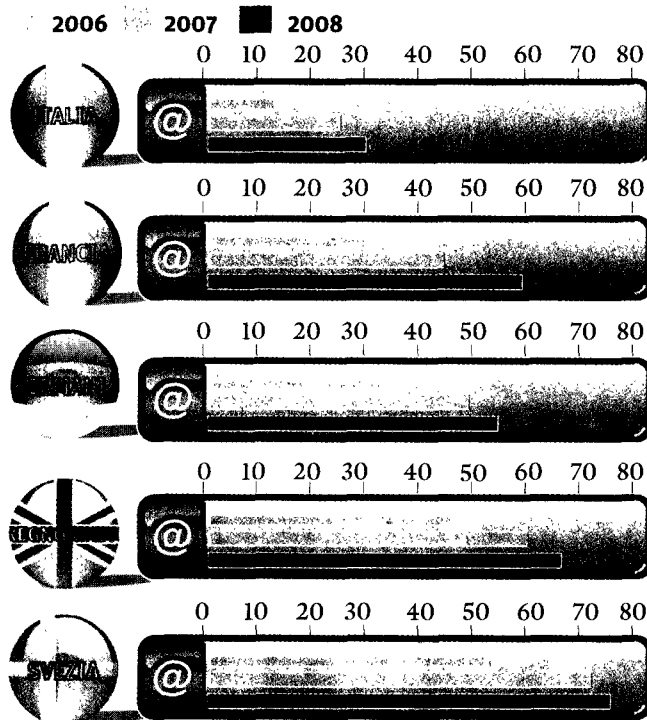
E allora qual è, secondo voi, l'impegno pubblico complessivo necessario per dotarsi di una nuova infrastruttura? E a quali risparmi porterebbe?

Come Confindustria abbiamo calcolato che l'investimento pubblico ha un *payback* di tre anni e libera risorse pari a 4 miliardi di euro a partire dal quarto. Investendo quindi, da qui al 2011, circa 3,9 miliardi (1,3 miliardi all'anno), già a partire da 2012 avremo risparmi nella pubblica amministrazione proprio di 4 miliardi. Ecco, questo sarebbe un bel modo per rimettersi in moto e riprendere a correre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritardo italiano

Percentuale di famiglie connesse in banda larga



Fonte: Internet usage in 2008-Households and Individuals, Eurostat 2008

Digital divide (divario digitale)

Con questo termine si intende l'arretratezza tecnologica che colpisce alcuni paesi rispetto ad altri nell'uso, per esempio, dei nuovi media come internet. Colpisce aziende, imprese e famiglie, senza dimenticare la pubblica amministrazione

Il ritardo hi-tech si manifesta nella limitata diffusione dei Pc e della banda larga. A livello "politico" il termine digital divide è stato utilizzato per la prima volta dall'amministrazione Clinton per indicare la fruizione non omogenea dei servizi telematici tra la popolazione Usa

Camere di commercio. Verso il decreto

Con la riforma vertici rafforzati

LE NOMINE

Cresce la candidatura Mondello per Unioncamere Berlusconi: ha ben operato Il segretario generale Tripoli al ministero dello Sviluppo

Carmine Fotina

ROMA

«Riforma in vista per le Camere di commercio. Con l'approvazione definitiva del Ddl sviluppo scatterà il conto alla rovescia per il decreto legislativo che, entro sei mesi, riordinerà l'intero sistema. Il Ddl sviluppo conferisce al Governo una delega per aggiornare una normativa che risale al 1993.

Giuseppe Tripoli, 49 anni, catanese, dopo otto anni ha lasciato l'incarico di segretario generale di Unioncamere per passare al ministero dello Sviluppo economico, dove ricoprirà la carica di capo del Dipartimento per l'impresa e l'internazionalizzazione, e nel giorno della nuova investitura spiega quali sono, a giudizio delle Camere di commercio, i punti su cui il Dlgs dovrà concentrarsi. «Bisognerà conferire più trasparenza e certezza dei tempi alle procedure di designazione degli organi. Occorre poi una procedura più selettiva per la figura del segretario generale: il nome verrà fuori da un albo che sarà a numero chiuso e al quale si accederà con un concorso nazionale. Anche il presidente dovrà avere poteri rafforzati, con un maggiore impulso nella composizione della giunta. Infine, sarebbe utile sancire i compiti svolti dalle Cdc nel rapporto tra scuola, formazio-

ne e mondo del lavoro».

Il mondo delle Camere di commercio ha vissuto diversi cambiamenti negli ultimi anni. È alle porte adesso il rinnovo del vertice, con l'attuale presidente Andrea Mondello pronto a correre per la riconferma. Per Mondello (che ieri ha incontrato Berlusconi, ricevendo apprezzamento per il lavoro svolto), la nomina di Tripoli allo Sviluppo economico è anche «una affermazione dell'intero sistema delle Camere di commercio, fucina di alte professionalità per le amministrazioni». Dal canto suo Tripoli si prepara a gestire dossier centrali nell'attività del ministero di Scajola dopo aver vissuto da "dentro" l'evoluzione dell'economia reale, i cambi di rotta delle Camere di commercio e, da ultimo, l'emergenza della crisi. «In questi otto anni - dice - è cresciuto il ricorso alla conciliazione attraverso le Cdc ed è aumentata l'osmosi con le Pmi. Un passaggio chiave per la crescita del sistema - ricorda Tripoli - è stata, cinque anni fa, l'uscita delle risorse delle Camere dalla Tesoreria unica».

Nella storia recente di Unioncamere c'è l'accordo con il ministero della Pubblica amministrazione per "Reti amiche", ultima delle iniziative intraprese con l'obiettivo della semplificazione e del passaggio degli adempimenti burocratici sull'autostrada telematica (da ComUnica allo Sportello unico per le attività produttive in via di attuazione). Tripoli lascia Unioncamere con diversi atout per fronteggiare la crisi: «Abbiamo incrementato

le risorse che destiniamo ai Confidi (120 milioni tra la fine del 2008 e i primi mesi del 2009, ndr) stiamo riorientando le missioni all'estero verso le aree con più prospettive, Oriente e mondo arabo, e le Cdc coordineranno un team di professionisti per supportare aziende in crisi ma pronte a rilanciarsi. Tra le ultime idee, la creazione di un fondo di microcredito per i lavoratori che perdono o che rischiano di perdere il posto di lavoro e che vogliono provare a ricollocarsi con un'attività in proprio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA



Unioncamere. Andrea Mondello



Le polemiche sull'Esposizione del 2015

Ha ragione Bossi: l'Expo è roba vecchia

Il leader leghista l'ha definita una "fiera del secolo scorso". Lo è, serve solo a raccogliere fondi per lavori altrimenti inattuabili

■ ■ ■ GILBERTO ONETO

■ ■ ■ Bossi ha bollato l'Expo come un pezzo di antiquariato, come un residuo della cultura ottocentesca legata alla rivoluzione industriale, alla apertura di mercati e vie di comunicazione. In effetti la parola stessa ci riporta a quando il francese della Belle Epoque era la lingua di comunicazione internazionale e a immagini di dirigibili, macchine a vapore, torri di acciaio e marchingegni alla Jules Verne.

Le grandi esposizioni del passato hanno lasciato in giro per il mondo occidentale palazzi, la torre Eiffel, l'Atomium, decine di villaggi medievali farlocchi, padiglioni liberty e altri scampoli di paesaggio urbano che presumibilmente non avrebbero avuto altra ragione di esistere. La stessa Milano conserva alcuni pezzi di architettura dall'Esposizione del 1906.

Le Expo sono figlie della filosofia del progresso senza fine, delle grandi invenzioni tecnologiche e della loro massificazione, ma nascono anche dalle esigenze di comunicazione di un mondo in cui essa era essenzialmente affidata al telegrafo, ai piroscafi o a biplani di legno e tela guidati da eroici cavalieri con occhialoni e sciarpe colorate. Le Expo sono nate quando il giro del mondo si poteva azzardare di farlo in quaranta giorni e sono continuate – un po' stiracchiate – fino al secondo dopoguerra solo grazie alla voglia di ripresa, a masse popolari che si affacciavano entusiaste al mondo del consumismo e affollavano le fiere riempiendo borse di depliant. Le fiere erano una finestra sul mondo, l'occasione di fare a buon mercato viaggi in Paesi lontani che si erano visti solo sui francobolli, oltre che l'impagabile occasione di esporre merci, idee e capacità.

Oggi tutto questo è stato sostituito da internet, dai viaggi di massa, dalla televisione e – sul piano commerciale – dalle fiere settoriali e dalle straordinarie possibilità offerte dalla telematica. Per tutto questo Bossi ha ragione. In un inusuale esercizio di sobrietà dialettica ha evitato di sottolineare eccessivamente l'interesse economico legato non tanto alla capacità di sollecitare il mercato e di moltiplicare gli affari, quanto ai soldi da spendere per la manifestazione in sé: una grande boccata di ossigeno locale o nazionale ma non uno strumento di incentivazione dell'economia produttiva. O meglio, un'altra occasione – sul genere dei mondiali di calcio, delle olimpiadi e dei giubilei – per finanziare opere (qualche volta anche utilissime) che altrimenti non verrebbero fatte.

Ma una Expo può trovare anche un altro tipo di giustifica-



zione di ordine propagandistico o celebrativo: nel 1896 gli Stati Uniti hanno voluto mostrare al mondo di essere diventati una superpotenza, nell'abortita Esposizione del 1942 Mussolini avrebbe voluto esibire la pomposità imperiale della sua Italia. In tempi molto più recenti a Barcellona la Catalogna ha arredato in maniera sontuosa la vetrina delle sue autonomie presenti e future.

Ecco le possibili motivazioni post-moderne per una Expo: far vedere quanto si è stati bravi a rimettere in sesto una città o una regione, a trasformarla in un caso esemplare per il mondo intero per efficienza di servizi, bellezza urbana e qualità della vita; o celebrare un nuovo assetto istituzionale e mostrare i vantaggi concreti che portano autonomia e libertà. Due cose difficili per Milano.

I numeri dell'Expo

65 interventi previsti

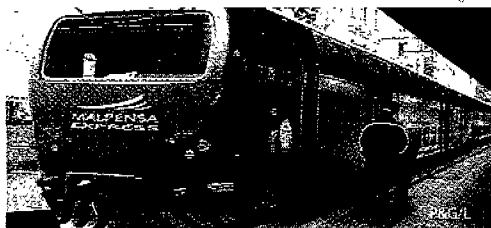
25 miliardi di euro il costo



13 opere essenziali **1,8** miliardi di euro il costo

35 opere necessarie **11,3** miliardi di euro il costo

17 opere connesse **11,6** miliardi di euro il costo



E P O
T MAGGIO - 31 OTTOBRE 2015 MILANO-ITALIA

UN AFFARE DA 25 MILIARDI

Nella tabella le opere previste per l'Expo in programma del 2015 con i relativi costi. Una manifestazione obsoleta, come ha detto Bossi (in alto) ma che rappresenta una grande occasione per Milano (Lapresse)

Il programma dell'ex sindaco di Milano per il mandato bis a Strasburgo

Expo, ora datevi una mossa

Albertini: fare subito le infrastrutture europee

DI EMILIO GIOVENTÙ

Gabriele Albertini già al parlamento europeo (prima volta nel 2004 con Forza Italia e 144mila preferenze), con ostinata voglia di tornarci per (questa volta con il Pdl). Ma con la testa e il cuore ancora a Milano di cui è stato sindaco dal 1997 al 2006.

Domanda. Onorevole Albertini, viene spontaneo chiamarla sindaco, è grave?

Risposta. Mi chiamano tutti così. Per me l'esperienza di primo cittadino è più che presente.

D. Tanto presente su Milano che non esita a intervenire sulla gestione della città. Come giudica il lavoro del sindaco Letizia Moratti alla

non ha risparmiato critiche?

R. È vero ho criticato come in occasione del varo dell'Ecopass (che disciplina la circolazione nel centro di Milano, ndr) che ha apportato un miglioramento di appena lo 0,77%. Però ho anche lodato l'attuale sindaco per come ha lottato per l'Expo 2015.

D. A proposito di Expo, si sente rassicurato dalle precisazioni del governo sulle coperture finanziarie?

R. Quelle per le opere infrastrutturali essenziali sono convincenti. La parte più critica riguarda invece i 3,2 miliardi che sono affidati alla gestione della

S o g e

(la società partecipata dei vari enti per Expo 2015, ndr), che sconta un ritardo clamoroso. Se anche arrivassero i fondi, cosa che non è ancora completamente garantita, e se anche fosse chiaro su chi deve fare che cosa, resta il fatto che i progetti sono ancora allo studio di fattibilità.

D. Vede altri rischi?

R. L'infiltrazione della criminalità organizzata. Ci vogliono strutture di controllo. Noi come Comune di Milano inventammo i patti di integrità d'accordo con la Procura della Repubblica.

D. Il destino dell'aeroporto di Malpensa è sempre nei suoi pensieri?

R. Quando una città ospita un evento mondiale si apre un aeroporto o lo si potenzia. Nel caso di Malpensa siamo di fronte al paradosso tutto italiano che noi l'aeroporto lo abbiamo chiuso. Non possiamo operare in un sistema tolemaico dove Alitalia diventa il sole e intorno ci sia il mercato. Alitalia-Cai ha il diritto di fare le sue scelte imprenditoriali su Fiumicino però non impedisca, con una politica protezionistica e monopolistica, ad altri vettori di sostituirla nelle rotte che non sono più praticate. Resto favorevole in linea di principio all'operazione Alitalia-



Gabriele Albertini



Cai però non posso pensare di avere una compagnia che ti toglie i debiti, il finanziamento pubblico di 4 miliardi e poi anche il monopolio.

D. Albertini, esiste una questione settentrionale?

R. È giusto che ci sia un bilanciamento tra chi ha bisogno e chi produce però è sbagliato che si coprano

inefficienze di altri territori causate anche da errori colossali. Il comune di Roma se ha bruciato 500 milioni di risorse perché è stato gestito con criteri fallimentari deve ripianare i propri debiti con il

suo patrimonio non con quello dello stato, cioè di tutti noi come è avvenuto: ha beni immobili, società per azioni, ricchezze e risorse con cui pareggiare le voragini che ha prodotto. Si favorisce l'inefficienza, la mala gestione e si penalizza invece la qualità della funzione amministrativa. Con il progetto federalista questo squilibrio potrebbe venire meno.

D. Già, quel progetto federalista tanto caro alla Lega.

R. Il comportamento della Lega è sempre stato connotato da una volontà di governo perché attraverso il potere si ammi-

nistrano risorse, capitali, posti. È un partito molto aggressivo nelle pretese di esercitare il proprio ruolo che può portare a inimicarsi gli alleati però giustificato dal rapporto col territorio. È difficile avere i rapporti con un gruppo politico così saldamente legato al territorio.

D. Prevede contraccolpi per la maggioranza?

R. Vedo piuttosto situazioni anche delicate e critiche però a breve non vedo rischi anche perché la Lega ha avuto ciò che voleva: il federalismo e interventi su ordine pubblico e immigrazione.

D. Quali sono le priorità che ha fissato per il suo secondo

mandato europeo?

R. Quelle del primo. Ho cercato di presidiare e sviluppare la dotazione di fondi europei per le nostre infrastrutture. Fondi per la collettività che stavamo perdendo perché il governo precedente con la presenza fisica di componenti antimoderne stava impedendo la realizzazione dei cantieri. Il cambio di governo è stato fondamentale. Se sarò rieletto poi avrò concrete possibilità, di diventare presidente della commissione Trasporti.

“
**Malpensa
è un paradosso
Cai non può
penalizzare
il libero mercato**
”

Niguarda Formigoni contro Tremonti

di SIMONA RAVIZZA

A PAGINA 20

Milano Il dossier del ministero sulle presunte violazioni per il nuovo ospedale. Le società regionali coinvolte: nessuna irregolarità

«Niguarda, l'ispezione è anti costituzionale»

Il governatore Formigoni contro il ministro Tremonti: mi rivolgerò alla Consulta

MILANO — Un terremoto istituzionale con epicentro al Niguarda. Il governatore Roberto Formigoni si scaglia contro il ministero guidato da Giulio Tremonti. Il dossier del Tesoro che denuncia appalti irregolari, nomine illegittime e incarichi d'oro, con spreco di soldi pubblici nella riqualificazione del più importante ospedale di Milano, diventa un caso politico che coinvolge due big del Popolo della libertà.

Una resa dei conti. Dopo le contestazioni choc pubblicate ieri dal *Corriere della Sera* sul business da oltre un miliardo di euro che ruota intorno al cantiere per la ricostruzione e l'ammodernamento del Niguarda, i vertici della Regione Lombardia denunciano il ministero dell'Economia alla Consulta per violazione della Carta costituzionale. «Gli uomini dei Servizi ispettivi di Finanza pubblica — dicono — hanno utilizzato poteri che la Costituzione non riconosce loro». Il riferimento è al titolo V, che affida la competenza sulla sanità alle Regioni. «Ho il dovere di tutelare il buon nome della Regione Lombardia, che è l'unica possibile titolare dei controlli — fa sapere Formigoni dalla Puglia, dov'era ieri per la campagna elettorale —. Un compito svolto, peraltro, sempre con grande rigore».

La data. I forti malumori sono dovuti, con ogni probabilità, anche alla scelta del momento per la notifica del fascicolo (datato 19 novembre 2008) a ridosso delle elezioni europee. «È un fatto sospetto», lasciano intendere al Pirellone (dove, nelle ultime ore, è in corso pure una guerra intestina tra la di-

rezione generale dell'assessorato alla Sanità vicina a Comunione e Liberazione e l'Asl di Milano, in mano alla Lega). Per la Regione Lombardia, insomma, il ministero dell'Economia dovrà rispondere della «violazione delle più elementari norme di correttezza e collaborazione istituzionale». Dura, poi, la presa di posizione contro l'autore del rapporto, Giuseppe Lombardo, accusato di conflitto di interesse per il suo doppio ruolo di ispettore al Niguarda e di presidente del collegio dei revisori all'ospedale di Garbagnate.

Di più. Dopo una giornata caotica, con gli avvocati del Niguarda e della Regione in riunione per ore e ore, la pesantezza delle accuse — circostanziate in oltre 100 irregolarità — ha spinto a scendere in campo tutti i manager chiamati in causa dal rapporto del Tesoro. Dal direttore generale del Niguarda, Pasquale Cannatelli, al direttore generale di Infrastrutture Lombarde Spa, Antonio Rognoni, fino al direttore generale di Finlombarda Spa, Marco Nicolai: l'indagine del ministero dell'Economia contesta, infatti, anche il ruolo svolto dalle due holding che fanno capo direttamente al governatore Formigoni. «Non c'è stato nessun appalto irregolare — assicura Cannatelli —. La procedura per il nuovo Niguarda si è svolta nel pieno rispetto delle norme europee all'insegna della "par condicio" per tutti i concorrenti, tant'è vero che non c'è stato alcun ricorso. Nessun favoritismo, dunque, verso le società appaltatrici (la Nec Spa considerata vicino a Cl e la Progeni Spa legata alle cooperative rosse, ndr)».



La difesa di Finlombarda: «La società ha percepito in modo del tutto regolare non 4 milioni di euro, ma 500 mila euro per la preparazione della gara», fa sapere Nicolai. Ancora: «Infrastrutture Lombarde ha dato un supporto al progetto in quanto ente della Regione, il cui ruolo è stato convalidato dalla Corte di Giustizia Europea, dall'Autorità di vigilanza sui lavori pubblici e dalla sezione di controllo della Corte dei Conti lombarda — sottolinea Rognoni —. Il suo compenso, di 7 milioni, è congruo, perché va a coprire ben 10 anni di assistenza, fino al 2014». Adesso spetta alla Corte dei Conti stabilire se nella riqualificazione del Niguarda, al centro anche di un'inchiesta de *L'Espresso* oggi in edicola, c'è stato il grave danno erariale denunciato dettagliatamente dal Tesoro in 416 pagine.

Simona Ravizza
sravizza@corriere.it



Il governatore

Roberto Formigoni, è presidente della giunta regionale della Lombardia



Il ministro

Giulio Tremonti, guida il ministero dell'Economia e delle Finanze, che ha ordinato l'ispezione

Il nuovo Niguarda

Gli interventi previsti: il 5 marzo via ai lavori per l'ampliamento dell'ospedale. La fine dei cantieri è prevista per il 2013-2014

POLO TECNOLOGICO

La centrale di energia per tutto l'ospedale



BLOCCO SUD

Patologie ad alta specialità: oncologia, cardiologia, terapia intensiva, trapianti



I numeri del nuovo ospedale

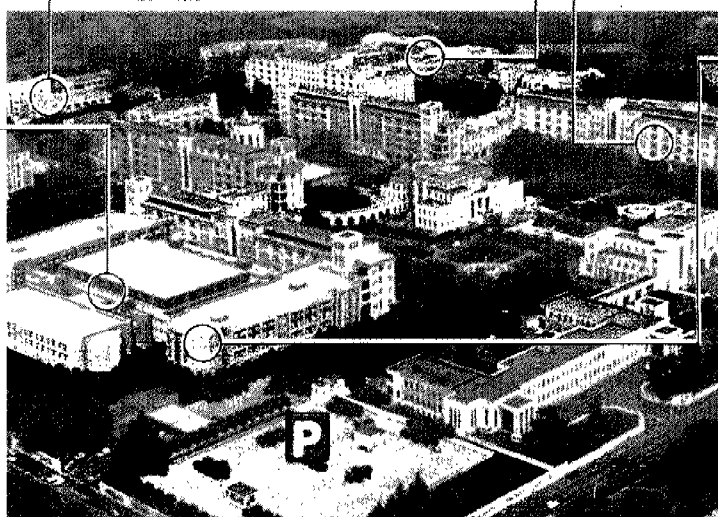
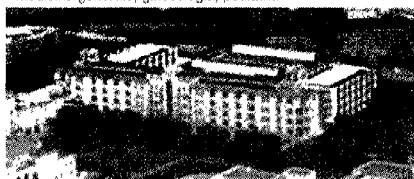
80.000 metri quadrati di nuove costruzioni	53 posti letto di terapia intensiva
330.000 metri quadrati di parco	34 sale operatorie
1.285 posti letto con 448 nuove camere di degenza	1.000 parcheggi
	266 milioni l'investimento previsto

NUOVO ELISOCORSO



BLOCCO NORD

Medicina generale, ginecologia, pediatria



ACCETTAZIONE E SPORTELLI



D'ARCO

Le indagini

La Corte dei Conti apre l'inchiesta La seguirà un pool

Il fascicolo

Lavoreranno tre dei sei magistrati della Procura, guidati dal capo dell'ufficio Schlitzer

MILANO — È un'inchiesta della Procura della Corte dei Conti della Lombardia il primo, immediato risultato della pesante relazione dell'Ispettorato generale di Finanza sulla gestione dell'ospedale Niguarda di Milano, uno dei più importanti dell'intera nazione. A guidare l'indagine contabile sarà direttamente il procuratore generale regionale Eugenio Francesco Schlitzer che, alla guida di un pool composto da altri due magistrati, dovrà accertare se e come l'erario abbia subito danni a seguito delle presunte irregolarità negli appalti per la fornitura di beni e di servizi, nella nomina di esperti e consulenti e nella complessiva riqualificazione della struttura ospedaliera attraverso un piano che prevede una spesa di oltre un miliardo di euro.

La relazione degli ispettori del ministero dell'Economia e delle Finanze, datata 19 novembre 2008 è arrivata sul tavolo di Schlitzer all'inizio di questa settimana. Data la complessità dei rilievi evidenziati dalle 416 pagine firmate dal dirigente ministeriale Giuseppe Lombardo, dense di dati, episodi, circostanze, il magistrato ha deciso di istituire un apposito pool. Del gruppo di lavoro che si occuperà della «vertenza», così viene denominata l'inchiesta contabile, sono stati chiamati a far parte il vice procuratore Antonio Attanasio e il sostituto Nicola Ruggiero.

Saranno quindi impegnati tre degli appena sei magistrati (sui 10 previsti dall'organico) della Procura della Corte dei Conti che ogni giorno devono dividersi il lavoro «prodotto» da un regione come la Lombardia con 9,6 milioni di abitanti,

un ente regionale, 12 province, 1.146 comuni, centinaia tra enti territoriali e importanti aziende partecipate a capi-

tale pubblico. Un'indagine che già da ora si presenta estremamente complessa perché dovrà separare quelle che sono semplici irregolarità dagli illeciti veri e propri da addebitare agli amministratori e ai manager pubblici per «colpa grave». Una volta chiusa la vertenza, se emergeranno responsabilità confermate dai giudici, gli amministratori dovranno mettere mano al portafogli e pagare di tasca propria anche per il danno che risulterà aver subito l'immagine dell'ospedale. E la relazione già individua ben oltre 100 violazioni segnalando profili di scarsa trasparenza e par condicio nelle procedure di assegnazione a partire dalla metà degli anni '90 e contesta una generale ingerenza della Regione Lombardia che ha gestito gran parte dell'enorme appalto pubblico.

Il Niguarda non è una novità per la Procura. Il 25 giugno comincerà il processo contabile nel quale l'ex direttore generale Pietro Caltagirone e altri 9 manager devono rispondere di un danno da 2,4 milioni per irregolarità tra il 1999 e il 2002 negli appalti di servizi per la gestione dei reparti dell'ospedale.

Giuseppe Guastella
gguastella@corriere.it



Titoli di Stato. Rendimento a 3 anni al 2,07%, tassi a 10 anni al 4,03%

Domanda elevata all'asta dei BTp

■ Buona domanda, prezzi in linea con il mercato, interesse da parte degli investitori istituzionali esteri. Sono questi, dicono gli operatori interpellati da Radiocor, gli elementi che hanno caratterizzato il collocamento di ieri sul medio e lungo termine. I BTp a 3 e 10 anni hanno collezionato richieste per complessivi 10 miliardi di euro a fronte dei 7 miliardi di euro assegnati. Meno pressante la domanda per il CcT, che ha segnato un nuovo minimo storico di rendimento: l'1,73% lordo che, al netto di tasse e commissioni, equivale all'1,54%.

Il risultato dell'asta di ieri, dicono gli operatori, è in linea con la performance convincente che i cosiddetti "Paesi periferici" hanno registrato negli ultimi giorni. «L'asta - dice un trader - è arrivata in un momento favorevole ai Paesi periferici. La maggiore propensione al rischio e la ricerca di rendimenti più succosi hanno spinto molti investitori a dirottare il proprio interesse verso i bond di questi Paesi».

«Soprattutto Grecia, Spagna e Portogallo - aggiunge il trader - hanno guadagnato molto terreno rispetto alla Germania. Le ultime emissioni sindacate di Spagna e Portogallo sui 5 e 10 anni hanno registrato una buona domanda, tanto che le forchette di prezzo indicate inizialmente sono state riviste al ribasso nel corso del collocamento». I guada-

gni dell'Italia sono stati meno vistosi ma questo anche perché i BTp avevano perso meno terreno al momento della crisi. In ogni caso lo spread BTp/Bund si è progressivamente ristretto e sta consolidando le sue posizioni intorno ai 90 punti base. «Nell'asta di ieri - dice un trader - si sono visti ordini di acquisto molto consistenti provenienti dall'estero. Spinti anche da fattori tecnici, in molti hanno puntato sul BTp a 3 anni, che garantisce un buon margine di guadagno rispetto ai pari scadenza tedeschi». Molto scarsa, per non dire inesistente, la presenza dei piccoli risparmiatori, per nulla invogliati dal lieve rialzo dei rendimenti arrivati, secondo i calcoli dell'Assiom, al 2,07% netto per il BTp a 3 anni e al 4,03% per il BTp a 10 anni.

LA RICHIESTA

10 miliardi

La domanda

All'asta di ieri, a fronte di un'offerta di 7 miliardi di euro di BTp, dagli investitori è arrivata una richiesta di titoli di stato per 10 miliardi di euro di controvalore. I rendimenti attualmente sono al 2,07% netto per il BTp a 3 anni e al 4,03% per il BTp a 10 anni.



Regole e trasparenza. Gli istituti italiani dovranno consegnare a Bankitalia entro fine giugno i nuovi piani retributivi del management

Banche alla prova dell'austerità

Arrivano le nuove regole sugli stipendi dei banchieri. Compensi più legati ai risultati effettivi e a una gestione prudente del rischio, taglio dei bonus d'oro e del «mordi e fuggi» sulle stock option, maggior attenzione al lungo periodo anziché ai risultati a breve. E più trasparenza, con un coinvolgimento preventivo degli azionisti nel fissare almeno i criteri delle buste paga.

Sono le regole chieste dalla Banca d'Italia con le «disposizioni di vigilanza» del 4 marzo 2008, che devono essere recepite dalle banche e rese operative entro il prossimo 30 giugno.

Nei mesi scorsi numerose banche avevano chiesto «se il termine di applicazione della normativa del 30.06.09 possa essere prorogato», si legge in una «Nota di chiarimenti» dell'istituto centrale diffusa il 19 febbraio scorso. Evidentemente diversi banchieri non avevano troppa voglia di adeguarsi al

CHE COSA CAMBIA

I compensi dovranno essere legati di più ai risultati effettivi, i bonus d'oro verranno tagliati e «addio» alle stock option da sogno

«New Deal» delle buste paga dei vertici e degli alti dirigenti, deciso dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi.

Via Nazionale però ha puntualizzato che «l'assetto organizzativo e di governo societario delle banche e dei gruppi bancari dovrà essere adeguato alle Disposizioni entro il termine del 30 giugno 2009».

Una raffica di assemblee sono convocate per le prossime settimane per adottare le nuove regole e adeguare gli statuti. A Siena Giuseppe Mussari, presidente di Banca Mps, ha convocato i soci per il 25 o 26 giugno per approvare «i meccanismi di remunerazione a favore dei consiglieri di amministrazione, dei dipendenti e dei collaboratori non legati da rapporti di lavoro subordinato». L'assemblea dovrà anche determinare il compenso del presidente del cda.

A Roma Banca Finnat Eura-

merica, presieduta da Giampietro Nattino, terrà l'assemblea il 26 o il 30 giugno per deliberare su «politiche di remunerazione ed incentivazione». A Spoleto il presidente della Popolare, Giovannino Antonini, ha fissato l'assemblea per il 29 o 30 giugno per deliberare su «politiche di remunerazione degli amministratori e dipendenti della società».

Draghi ha esortato le banche anche a introdurre «termini di ritenzione» («holding period») delle azioni derivanti da stock option «che rendano graduale il conseguimento dei vantaggi economici». Chissà se è per questo che Iw Bank ha deciso di cancellare i vecchi piani di stock option. Il presidente, Giorgio Frigeri, ha convocato i soci a Milano per il 26 o 29 giugno per la «cancellazione del "piano di stock option 2008-20011" deliberato dall'assemblea ordinaria di Iw Bank in data 20 dicembre 2007».

Grandi e piccoli si stanno affrettando per adeguarsi alla «dottrina Draghi». Tra gli istituti che hanno convocato l'assemblea dei soci per adeguarsi ai nuovi criteri ci sono anche Banca di Imola (8 o 9 giugno), Banca Meridiana (19 e 20 giugno), Iccrea Holding (24 o 25 giugno), Veneto Banca (26 giugno), Banca di Monastier e del Sile (18 o 19 giugno).

I due giganti, Unicredit e Intesa Sanpaolo, hanno già adottato le decisioni necessarie nelle assemblee di fine aprile. In particolare Unicredit, guidato da Alessandro Profumo, ha approvato la «politica retributiva di gruppo 2009», che aggancia i bonus ai risultati di medio periodo. Il principio più innovativo adottato da Unicredit stabilisce che il bonus dei dirigenti non sia pagato in un'unica soluzione, ma spalmando in un arco di tre anni. Almeno metà del premio di risultato annuale, con punte fino ai due terzi dell'importo, sarà differito di due anni e pagato a condizione che gli obiettivi vengano raggiunti anche nei due esercizi successivi. Così si cerca di evitare che i manager gonfino i risultati annuali per incassare i bonus.

Il 30 aprile l'assemblea dei soci di Intesa Sanpaolo, guidata da Corrado Passera, ha modificato

lo statuto, senza però varare un piano dettagliato come Unicredit. Il nuovo statuto dispone che l'assemblea approva le politiche di remunerazione dei consiglieri di gestione e i piani basati su strumenti finanziari. L'assemblea decide inoltre i compensi dei consiglieri di sorveglianza, «tenendo conto anche dei compensi da riconoscere ai consiglieri investiti di particolari cariche».

Lo scopo delle nuove regole è avere buste paga più trasparenti e tendenzialmente più leggere di quelle degli ultimi anni. Si vedrà dalla campagna bilanci della primavera 2010 se l'obiettivo è stato realizzato.

G.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REGOLE

Le disposizioni

■ Le nuove regole sono state chieste con le «disposizioni di vigilanza» del 4 marzo 2008, che devono essere recepite dalle banche e rese operative entro il prossimo 30 giugno. Nei mesi scorsi numerose banche avevano chiesto «se il termine di applicazione della normativa del 30.06.09 possa essere prorogato», si legge in una «Nota di chiarimenti» dell'istituto centrale diffusa il 19 febbraio scorso. Evidentemente diversi banchieri non avevano troppa voglia di adeguarsi al «New Deal» delle buste paga dei vertici e degli alti dirigenti, deciso dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Ora il tempo stringe e Roma aspetta i risultati.



Derivati. Scontro nella causa civile sulle responsabilità

Banche al contrattacco: «Milano sbaglia i conti»

Morya Longo

■ Accusano il Comune di Milano di avere commesso «errori di calcolo». Anzi: «macroscopici errori». E, soprattutto, lo contrattaccano in Tribunale. La battaglia legale per la vicenda dei derivati venduti al capoluogo lombardo nel 2005 s'infiamma. Le quattro banche accusate di avere truffato la Madonnina - **Deutsche Bank, Ubs, Jp Morgan e Depfa** - hanno infatti depositato in questi giorni le loro «comparshe di risposta» nell'ambito della causa civile avviata contro di loro dal Comune. È la prima volta che rispondono alle accuse. E la loro versione dei fatti - che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare - è diametralmente opposta alle tesi dell'accusa: «non è vero che il Comune non fosse un operatore qualificato», «non è vero che l'operazione non fosse conveniente dal punto di vista economico per il Comune», «non è vero che i guadagni per le banche siano stati eccessivi». Insomma le banche affilano le armi. Consapevoli che l'esito di questa battaglia potrebbe costituire un precedente per le tante altre amministrazioni pubbliche «farcite» di derivati. In gioco, potenzialmente, c'è un mercato che in Italia vale 35 miliardi di euro.

La vicenda inizia nel 2005, quando il Comune di Milano emette un prestito obbligazionario da 1,7 miliardi di euro con l'aiuto di Deutsche Bank, Ubs, Jp Morgan e Depfa per estinguere altrettanti mutui accesi in precedenza. Contestualmente Palazzo Marino stipula due contratti derivati - che saranno poi ristrutturati sette volte - con le stesse banche: il primo serve per «trasformare» il tasso fisso in variabile, il secondo per trasformare la scadenza unica in un piano di ammortamento graduale. Su questa operazione il Pm Alfredo Robledo un paio di anni fa ha aperto un'inchiesta penale ipotizzando una truffa: a suo avviso le banche hanno realizzato oltre 100 milioni di pro-

fitti. E lo scorso gennaio - dopo mesi di pressione da parte dell'opposizione - anche il Comune ha deciso di avviare una causa civile per chiedere il risarcimento dei danni. Ebbene: le contro-accuse delle banche rientrano nella sede civile, che parte da presupposti in parte diversi da quella penale.

Il primo punto del contendere è quello della convenienza economica dell'intera operazione. Per emettere un bond la legge prevede che un Ente locale debba avere un beneficio: i costi del nuovo debito, in parole povere, devono essere inferiori a quelli del debito che viene estinto. Ebbene: il Comune accusa le banche di avergli fornito un calcolo errato e fuorviante, facendo apparire conveniente un'operazione che non lo era. Il motivo - sostiene il Comune - è che le banche non avrebbero calcolato il costo di chiusura di un precedente derivato stipulato con UniCredit e non avrebbero comunicato le «commissioni» occulte.

Le banche respingono le accuse. Innanzitutto dicono che il derivato di UniCredit non andava considerato. Inoltre dicono che il suo effetto, sul calcolo della convenienza economica, sarebbe stato comunque neutrale. Infine anche tenendone conto e includendo i costi occulti, secondo i calcoli di Ubs, il Comune avrebbe comunque avuto una convenienza ad effettuare l'emissione del 2005. Ubs parte nei suoi calcoli dal beneficio economico della sola emissione obbligazionaria: escludendo tutti i derivati, sarebbe stato di 78 milioni di euro. Se a questa cifra si sottraggono poi le commissioni implicite delle banche (che il Comune calcola a 55 milioni e Ubs a 36), il beneficio economico scenderebbe a 42 milioni o a 23 milioni. Togliendo anche i costi della chiusura del derivato di UniCredit (14 milioni) resterebbe comunque un beneficio di almeno 8-9 milioni. Sarà il Tribunale a decidere se i calcoli giusti sono quelli del-

LA PRIMA DIFESA

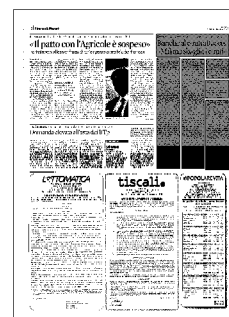
Secondo Deutsche Bank, Ubs, Jp Morgan e Depfa il Comune è un «operatore qualificato» e le operazioni erano «convenienti»

le banche o quelli del Comune.

Ma le banche vanno oltre. Ritengono per esempio che il Comune di Milano non fosse un provvedimento, ma che fosse da considerare un operatore professionale. Negli atti delle banche si ricorda per esempio che il Comune nel 1998 aveva già emesso un bond e che poi aveva anche lanciato obbligazioni convertibili in azioni Aem. Le banche affermano poi che il Comune sapeva nel 2005 che i derivati avevano un valore (tecnicamente mark to market) positivo a favore delle banche. E questo è lecito, dicono i loro avvocati. Ma alcune banche non si fermano alla difesa. Hanno anche deciso di passare al contrattacco. Ubs intende procedere contro il Comune con un'eccezione riconvenzionale: insomma, con una contro-causa. Forse anche Jp Morgan farà qualcosa del genere, ma ieri non è stato possibile trovare una conferma. Deutsche Bank, invece, no. In questo complicatissimo caso solo una cosa è certa: sarà una battaglia vera. E soprattutto combattuta.

m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondiarina, Rai e sanità campana gli italiani nel tunnel Lehman

Già chiesti rimborsi per 600 milioni di euro

Gli italiani



485 mln

FONDIARIA
L'esposizione del gruppo di Salvatore Ligresti con Lehman è pari a 485 milioni di dollari con un impatto a bilancio di 200 mln di euro



70 mln

GENERALI
La compagnia di Antoine Bernheim è rimasta esposta con la banca d'affari statunitense per circa 70 milioni di dollari americani



563mila

LA RAI
La tv italiana è esposta con Lehman per circa 563 mila lire a causa di un contratto di copertura derivato stipulato con la banca d'affari



479mila

FINMECCANICA
La società guidata da Pierfrancesco Guarguaglini si è insinuata al passivo della banca d'affari chiedendo la restituzione di 476mila dollari

Gli stranieri



108 mln

LUFTHANSA
La compagnia di Wolfgang Mayrhuber ha chiesto ai liquidatori del gruppo 108 milioni di dollari come risarcimento



301 mln

GIANTS
La società di gestione dello storico stadio del football di New York è rimasta intrappolata nel crac con un'esposizione da 301 milioni



250 mln

CALIFORNIA
Gli enti locali dello stato guidato da Arnold Schwarzenegger sono rimasti esposti con Lehman per 250 milioni di dollari



43 mln

IBM
L'azienda di Armonk guidata da Samuel Palmisano rischia di perdere nel crac della Lehman Brothers circa 43 milioni di dollari.

ETTORE LIVINI

MILANO — Il buco nero della Lehman ha inghiottito almeno 600 milioni di dollari di risparmi italiani. Il calcolo (provvisorio) arriva dalla lista dei creditori dell'ex-regina di Wall Street - fallita nell'estate 2008 travolgendo tutte le Borse e le economie occidentali - che si sono messi in fila al tribunale di New York per recuperare almeno una parte dei loro investimenti dalla procedura del Chapter 11. Tra le 4.470 richieste di rimborso de-

In base alle prime cifre rese note i creditori rischiano di recuperare il 18-20% del capitale

positate, infatti, più di un centinaio fanno capo direttamente a investitori tricolori, grandi e piccoli, che al momento del crac si sono ritrovati in portafoglio obbligazioni o altri prodotti della banca americana. A guidare il gruppo ci sono due big come Fondiarina (esposta per 485 milioni) e le Generali (70). Ma dietro di loro c'è un'eterogenea armata Brancaleone di truffati che va dall'Ente nazionale per la previdenza e l'assistenza degli psicologi (14 milioni), alla Possillipo Finance, il veicolo per la cartolarizzazione dei debiti della sanità campana, (10 milioni) dal socio di Aeroporto di Firenze Saverio Panerai (3,5 milioni) fino a due realtà a controllo pubblico come Rai e Finmeccanica, cui Lehman deve qualche centinaio di migliaia di euro per alcuni contratti derivati non onorati. Oltre, naturalmente, a decine di piccoli risparmiatori che hanno visto i loro bond trasformarsi in carta straccia e che ora hanno dato mandato ai legali (tra loro c'è anche l'ex pri-

matista mondiale dei 200 metri Pietro Mennea) per l'iscrizione al passivo.

Difficile, allo stato, dire quanti soldi potranno davvero recuperare. Bryan Marsal, l'amministratore delegato (in pratica il super-commissario) di quello che resta della banca d'affari, ha detto di recente che l'esposizione oscilla tra i 200 e i 250 miliardi di dollari (non tenendo conto naturalmente degli azionisti che hanno visto andare in fumo tutti i loro quattrini) mentre le prime stime parlando di un attivo di circa 45 miliardi. Se questo fosse davvero il bilancio finale, i creditori recupererebbero tra il 18 e il 20% circa del capitale investito o dei crediti vantati. Un rateo di questo tipo è stato calcolato anche da Fondiarina che puntando a un rimborso di una settantina di milioni di euro ha stimato in 200 milioni l'impatto di Lehman sui suoi conti.

Il cammino del Chapter 11 non sarà però brevissimo e non solo dal punto di vista giudiziario. Marsal non ha infatti fretta di liquidare gli asset rimasti in pancia al gruppo - immobili, attività di consulenza e merchant banking, persino qualche centinaio di chili d'uranio custoditi in Canada - per non essere costretto a venderli sottoprezzo in questo momento di crisi. Lehman del resto è fallita pur avendo in cassa una buona dose di liquidità (oggi sono circa 10 miliardi) in grado di finanziare per un lungo periodo l'attività dell'amministrazione straordinaria fino, persino, a un potenziale ritorno in Borsa della società.



La lente**ALITALIA
E IL RIMBORSO
(PROMESSO)
DEI MENGOZZI-BOND**

È passato quasi un anno dal commissariamento di Alitalia e più di un mese da quando il governo, con una nota voluta da Silvio Berlusconi, garantisce l'intenzione dell'esecutivo di «mantenere fermo il proprio impegno» risarcitorio nei confronti degli obbligazionisti della compagnia. Secondo la nota, il governo aveva «messo allo studio l'ipotesi di elevare, soprattutto per i piccoli risparmiatori», le misure che prevedono il rimborso di circa il 32% del



valore nominale, tramite conversione in titoli di Stato con scadenza nel 2012.

Questa settimana sono giunte ulteriori rassicurazioni nelle risposte a alcune interrogazioni fornite dai ministeri dell'Economia e dello Sviluppo economico sulla possibilità di aumentare la quota di rimborso. «Tatticismi elettorali» secondo Michele Meta (Pd). «Non c'è niente di nuovo — dichiara Gianfranco Graziadei, rappresentante degli obbligazionisti —: siamo al limite dell'incostituzionalità...».

Antonella Baccaro



Conti scoperti

**Addio massimo scoperto
Ma il «rosso»
si paga di più**

di MASSIMO SIDERI

Banche: nuove regole sui fidi dal 28 giugno. Scompare la commissione di massimo scoperto, ma alcune banche hanno scelto di sostituirla con altre voci. Il fido si pagherà anche senza utilizzo (un po' meno dell'1%) per poi coprire anche gli interessi

passivi sulla quota usata effettivamente. Va controcorrente Intesa Sanpaolo che ha puntato su un tasso di interesse omnicomprensivo solo sull'uso effettivo dei fondi.

A PAGINA 35

Addio al massimo scoperto Ma il rosso costa fino a 100 euro

Per UniCredit, Mps e Bnl il fido si pagherà anche senza utilizzo

Nuove regole Intesa Sanpaolo adotta il tasso omnicomprensivo con un tetto al 12,5%

Le nuove commissioni delle banche

Conti affidati

Conti senza fido
(commissioni in aggiunta al tasso passivo)



UniCredit Banca

x%* trimestrale.
Si paga anche senza l'utilizzo effettivo del fido + **interesse**

2 euro al giorno
per ogni 1.000 (o frazioni) di scoperto



MONTE DEI PASCHI DI SIENA
BANCA DAT. 1472

x%* trimestrale (**max 3,75%** annuo). Si paga anche senza utilizzo del fido + **interesse**

Max 100 euro trimestrali (indipendentemente dal numero degli sconfinamenti). Non si paga per i primi 100 euro



INTESA SANPAOLO

Tasso di interesse omnicomprensivo **Max 12,5%** trimestrale in caso di sconfinamento extrafido

2 euro al giorno per ogni 1.000 (o frazione) di scoperto. Totto massimo **100 euro**. Non si paga per i primi 100 euro



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

0,9% trimestrale massimo. Si paga anche senza utilizzo effettivo del fido + **interesse**

12,5 euro fissi per ogni episodio di sconfinamento. Non si paga per i primi 20 euro

*dipende dalla rischiosità e dall'entità del fido, il tasso è inferiore all'1%. Dati forniti dalle banche su richiesta del Corriere

CORRIERE DELLA SERA

MILANO — Addio alle commissioni di massimo scoperto, sì. Ma la vera domanda è: cosa succede con le nuove regole che entrano definitivamente in vigore dal prossimo 28 giugno per tutti i clienti retail affidati o senza fido? Perché chi si aspettava che andare in rosso o scoprirsi diventi una passeggiata rimarrà deluso. Difficile capire se le cose siano migliorate o in qualche caso addirittura peggiorate. Qualche esempio: tra le principali banche interrogate dal Corriere, Unicredit, Mps e Bnl-Bnp Paribas hanno cancella-

to tutte le altre voci di costo ma, in compenso, hanno introdotto una commissione sul fido che si paga comunque anche senza un utilizzo effettivo. Un po' meno dell'1% a trimestre sull'entità del fido richiesto (percentuale peraltro molto vicina alla media della vecchia gabella sul massimo scoperto). In pratica bisognerà pagare per la sola disponibilità massima richiesta salvo poi coprire anche gli interessi passivi sulla quota usata effettivamente durante il periodo: è come se si pagasse a priori sul picco e per tutti e tre i

mesi.

Va controcorrente Intesa Sanpaolo che ha preferito mettere un tasso di interesse omnicomprensivo che verrà pagato solo sull'uso effettivo dei fondi e che avrà come soglia massima il 12,5% nel caso in cui si vada extrafido (cioè oltre al limite richiesto di affidamento).

Tempi grami anche per chi andrà in rosso senza avere chiesto

un affidamento: si va dai 100 euro massimi richiesti da Mps a trimestre (c'è una franchigia sui primi 100 euro di sconfinamento e la cifra



è richiesta indipendentemente dal numero degli sconfini) ai 2 euro al giorno su ogni 1.000 euro o frazione richiesti dalle due banche principali, Intesa Sanpaolo e Unicredit. Con l'unica differenza che anche Intesa ha introdotto una franchigia salva-famiglie sui primi 100 euro. Bnl-Bnp Paribas ha preferito invece una quota fissa ad episodio pari a 12,5 euro con una franchigia a 20 euro. Il tutto, è chiaro, al netto dei salati tassi passivi che in ogni caso sono dovuti sul rosso.

Il tentativo degli istituti è quello di «ordinare» tra clienti affidati e non. Anche se il tutto potrebbe trasformarsi in un ulteriore *credit crunch* per le piccole imprese che erano abituate a chiedere il fido anche a 4-5 banche diverse, una strategia che ora diventerà molto più onerosa.

Nonostante la scadenza alle porte e le lettere che per legge dovevano arrivare entro ieri ai clienti il Banco Popolare non ha fornito risposte alle domande del «Corriere» sulle nuove commissioni.

Con l'entrata in vigore della legge numero 2 del 28 gennaio 2009, che in sostanza conclude una battaglia iniziata con l'ex ministro Pier Luigi Bersani e portata a compimento dall'attuale governo Berlusconi con la sponda di Bankitalia e dell'Antitrust, sono stati raggiunti senz'altro due obiettivi: il primo è quello della trasparenza. Cara o meno ora la commissione sarà chiara e confrontabile. Il secondo è quello del taeg, il tasso effettivo annuo, che prima non doveva comprendere la commissione di massimo scoperto (in pratica non concorrevano allo sfioramento della soglia di usura). Almeno questo, ora, non sarà più possibile.

Massimo Sideri
msideri@corriere.it

Intesa Sanpaolo, «sospeso» il patto Agricole-Generali

Il patto di sindacato Generali-Crédit Agricole sul 10,9% di Intesa SanPaolo «è sospeso finché non chiariremo bene la questione». Lo ha detto l'a.d. delle Generali Giovanni Perissinotto annunciando un raffreddamento del contenzioso con l'Antitrust. ▶ pagina 38

Governance. Perissinotto: è sospeso il patto con Agricole su Intesa **Pag. 38**

Assicurazioni. Il vertice delle Generali lavora per «comporre» il contenzioso con l'Antitrust

«Il patto con l'Agricole è sospeso»

Perissinotto: alleanza frutto di un'esigenza contabile dei francesi

Riccardo Sabbatini

Il patto di sindacato Generali-Crédit Agricole «in questo momento è sospeso finché non chiariremo bene la questione». Le Generali prendono atto dei problemi sorti con "l'aiuto" dato alla banca francese, attraverso la sottoscrizione di quell'accordo parasociale, e con le parole dell'amministratore delegato Giovanni Perissinotto annunciano l'avvio di una procedura di raffreddamento del contenzioso aperto con l'Antitrust, che ha aperto un'istruttoria sull'argomento, con l'obiettivo di «comporre la questione in modo positivo». Perissinotto è stato interpellato dai giornalisti a margine dell'incontro di presentazione del bilancio di sostenibilità della compagnia triestina, avvenuto ieri all'università Bocconi. Successivamente la portavoce del gruppo ha precisato che si tratta di una sospensione di fatto fino al prossimo 30 giugno - l'antitrust ne è stato informato - delle consultazioni tra i due partner previste dall'accordo parasociale.

Il patto, che insiste sul 10,9% del capitale di Intesa Sanpaolo, è stato sottoscritto a fine aprile e nelle intenzioni dei due partner, ribadite ieri da Perissinotto, aveva soprattutto un obiettivo contabile. Quello di consentire alla banca francese di consolidare nel proprio patrimonio la partecipazione del 5,8% in Intesa, mo-

RIFLESSI INDUSTRIALI

A causa della contesa, Intesa Sanpaolo ha evitato di chiedere all'Authority la revoca degli obblighi sulla controllata Polo sud strandone la valenza strategica,

così da evitare una forte perdita (poco meno di 2 miliardi) nel conto economico della prossima semestrale. Il fatto è che, nel modo con cui è stato formulato, l'accordo è stato ritenuto dall'Antitrust una violazione degli impegni presi del Crédit Agricole con la stessa autorità garante (nell'ambito della fusione Intesa-Sanpaolo) per ridurre entro il 2% la partecipazione nell'istituto di credito italiano e, comunque, non far parte dei suoi organismi societari. L'Antitrust ha dunque aperto un'istruttoria che, a rendere ancora più complicata la vicenda, vede come "imputato" la stessa Intesa Sanpaolo garante degli impegni del Crédit Agricole. La banca di Corrado Passera rischia una multa di almeno 500 milioni e non è tutto. In questa situazione Intesa ha evitato per il momento di presentare all'Antitrust la richiesta formale di revoca, dopo la fine dell'accordo di bancassurance con Generali, dell'obbligo a trovare un nuovo partner assicurativo per gli oltre 1000 sportelli del suo Polo sud. Un impegno che formalmente va portato ad esecuzione entro il 30 giugno. Insomma, nato per «fare un servizio» nell'ottica di buon vicinato tra colossi finanziari, il patto parasociale rischiava di produrre una significativa catena di eventi indesiderati. Si spiega così la retromarcia annunciata da Perissinotto che tuttavia lascia aperto un interrogativo. Se la sospensione appare uno strumento idoneo per consentire a Intesa di avviare la sua domanda di revoca su Polo sud, non sono chiari i suoi possibili effetti sulla strategia contabile - che, a questo punto, assume la parvenza di un sotterfugio - del Crédit Agricole. Qualora i suoi



In contesa. Giovanni Perissinotto

revisori validassero i suoi propositi di consolidamento - la sospensione ha effetto fino alla data della semestrale - non si capisce perché procedure tanto anomale di consultazione preventiva siano state inserite nell'originaria versione del patto.

Quanto al bilancio di sostenibilità del gruppo, nel 2008 le Generali hanno prodotto un valore aggiunto totale di 12 miliardi, per oltre il 70% distribuito a dipendenti ed agenti. La quota degli azionisti è stata l'1,7% del totale, la metà di quella ricevuta dallo stato sotto forma di imposte (3,4%).

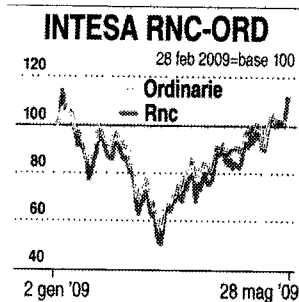
© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTRARIAN

INTESA SANPAOLO VOLA MA NELLA VERSIONE RNC

► Una scommessa per il futuro? O qualcosa di più imminente che sta covando sotto la cenere? Sono alcune domande che si sono posti gli operatori di fronte al balzo di quasi il 9% dei titoli Intesa Sanpaolo, versione risparmio, che ieri hanno chiuso la seduta a 2,09 euro mentre in contemporanea l'azione ordinaria è arretrata dell'1,8% a 2,53 euro. Alla base un suggerimento di acquisto emesso da Jp Morgan, il cui successo è andato oltre le attese. L'ipotesi è allora che qualche gestore, nelle cui casse finalmente stanno tornando ad affluire risparmi, stia puntando sulle azioni di risparmio nella prospettiva di



cedole più generose a partire dall'anno prossimo. Una mossa in forte anticipo, dal momento che il titolo ha distribuito la settimana scorsa un mini-dividendo di 0,026 euro (l'ordinaria, invece, niente del tutto).

L'anno prima però era stato in grado di elargire ai soci ben 0,39 euro. Un miraggio, se lo si guarda dalle secche attuali. Ma basterebbe una cedola grande la metà per spuntare un rendimento vicino al 10%. Unica certezza: in questa fase il carsico tema della conversione delle rnc in ordinarie appare quanto mai fuori stagione, considerate le manovre in corso negli assetti di controllo della banca e il forte effetto diluitivo sulle quote dei grandi azionisti che una mossa del genere finirebbe per avere. Resta il fatto che il differenziale tra azione ordinaria e di risparmio si è portato ai minimi, ridotto a circa il 20%.



CONTRARIAN

**MPS TRA OTTIMISMO
E UN PAIO DI INCOGNITE**

► «Time to revisit the story» è il titolo dell'ultimo report di Mediobanca sul titolo Montepaschi di Siena, nel quale gli analisti elevano il rating a neutral con un target price che passa da 1 a 1,4 euro e una quotazione a ieri di 1,22 euro. Dopo la forte caduta dei mesi scorsi, il titolo sarebbe ormai allineato ai concorrenti e, grazie all'apporto dei Tremonti-bond, a fine 2009 il Core Tier 1 si attesterà al 7,2%. A questo si aggiunga la spinta che dovrebbe venire da un ulteriore taglio dei costi, a sostegno di un piano industriale rispetto al quale l'istituto è già in anticipo. Ed è anche questo un motivo per cui l'ottimismo regna ormai incontrastato negli studi pubblicati sull'istituto toscano. Ecco una rapida rassegna. Fox-Pitt Kelton ha alzato il giudizio da underperform a in-line; Credit Suisse ha portato la raccomandazione da underperform a neutral. Gli esperti di Fpk, colpiti dal buon andamento dei primi tre mesi dell'anno, hanno elevato le stime di utile netto del 26% per il 2009 e del 62% per il 2010. Credit Suisse ha aumentato il prezzo obiettivo da 0,95 a 1,1 euro, sottolineando i ridotti timori relativi al capitale: Mps dovrebbe essere in grado di aumentare il Tier 1 al 5,9% grazie alla vendita di alcuni asset. Proprio su questo tema si appunta l'interesse del mercato, che attende la cessione degli immobili strumentali del gruppo. La valutazione del portafoglio ruota attorno a 1,8 miliardi e un incasso del genere produrrebbe un miglioramento del Tier 1 dello 0,4%. Ma la situazione generale impone prudenza, evitando di dare per acquisita una cessione finché non è stato firmato il relativo contratto. Vale anche per l'altra operazione di rilievo ancora in forse: quei 150 sportelli che Mps dovrà cedere per questioni di Antitrust. Tempo fa tanti concorrenti si sarebbero messi in fila per ottenerli. Ma ora la domanda è decisamente meno scoppiettante.



Va bene disciplinare il conflitto d'interesse, ma non a sproposito

DI FRANCESCO BOCHICCHIO*

Nell'ambito dei servizi di investimento, ai fini della disciplina sul conflitto di interessi i titoli di gruppo occupano una posizione di rilievo. L'incompatibilità sorge quando si trasferiscono ai risparmiatori, tramite gestione individuale o negoziazione o raccolta ordini, od anche collocamento – un'ipotesi residuale quest'ultima, vista la necessità di trasparenza che comporta – passività di gruppo prive di possibilità di smobilizzazione o liquidabili a condizioni notevolmente diverse da quelle di mercato. È facile quindi comprendere perché rientrano nei titoli di gruppo solo quelli rappresentativi di obbligazioni dello stesso e non, contrariamente a quanto comunemente ritenuto, quelli emessi a fronte di un servizio offerto dal gruppo (come le quote di partecipazione a fondi comuni gestiti da società dello stesso gruppo).

Altra ipotesi rilevante è quella dei titoli collocati dal gruppo, in cui l'incompatibilità è legata al trasferimento ai risparmiatori di titoli rimasti inoperti: in questo caso si consente al gruppo di avere successo nel collocamento, anche con il riconoscimento di commissioni, trasferendo così ai risparmiatori un rischio anomalo.

Sotto questo aspetto si è però da tempo diffuso un orientamento molto più estensivo del conflitto di interessi, che comprende tutti i titoli collocati: in tal modo ci si incentra solo sui collegamenti operativi di gruppo, senza accertare se tali sinergie effettivamente comportino un rischio anomalo per i risparmiatori.

Così si travisa il concetto di conflitto di interessi: in particolare vi si fa rientrare anche il caso del collocamento di quote di fondi comuni gestiti dal gruppo – se trasferite poi ai risparmiatori a mezzo di gestione individuale –: si tratta di orientamento del tutto criticabile che trascura come, alla luce di quanto visto sopra, le quote di partecipazione a fondi comuni siano titoli rappresentativi non di passività del gruppo ma di un servizio offerto dal gruppo.

In tale ottica, nessun ri-

schio anomalo viene trasferito sui risparmiatori: il gruppo beneficia di doppie commissioni, quelle di pertinenza dirette delle quote e quelle della gestione individuale, ma a fronte di un doppio servizio, in primo luogo quello della gestione dei fondi e in secondo luogo quello della selezione delle quote più pertinenti per i risparmiatori e più adatte alle loro esigenze. Se il doppio servizio è effettivo, nessuna lesione delle facoltà dei risparmiatori avviene, nemmeno a livello potenziale. Di conseguenza è necessario e sufficiente che nel contratto di gestione individuale vi sia massima trasparenza tanto sull'acquisto delle quote in questione – anche per tutto il patrimonio in gestione, o di converso entro limiti da specificare – quanto sulle doppie commissioni. Né si può eccepire che l'intermediario persegue così l'interesse proprio invece che quello del cliente, in quanto i fondi comuni gestiti dal proprio gruppo non sono necessariamente peggiori di quelli di altri gruppi ed è normale che si creda nei fondi da sé gestiti e nelle possibilità che questi offrono: l'importante è che tale circostanza sia esplicitata preventivamente con trasparenza ai risparmiatori.

Nella stessa ottica, la retrocessione parziale di commissioni dal gestore dei fondi comuni a quello individuale – sia nel caso tradizionale di appartenenza delle due società allo stesso gruppo, sia in quello sempre più diffuso (come nella gestione «multibrand»), di appartenenza a gruppi diversi – non incide in nessun modo sulle scelte di gestione individuale, in quanto costituisce una forma di remunerazione che il primo gestore riconosce – senza intaccare le risorse dei risparmiatori – al secondo per l'allocazione indiretta di quote dei fondi del primo. Ciò fa parte di una normale dinamica commerciale che si affianca alla dimensione gestionale. Quest'ultima non è influenzata dalla retrocessione, praticata da tutto il mercato. Né si rivelano influenti i diversi tassi di retrocessione praticati dai vari gestori collettivi, in quanto un andamento negativo della gestione dovuto a una selezione non adeguata dei fondi comporta necessariamente minori guadagni per il

gestore individuale, essendo le commissioni di gestione individuale parametrare al patrimonio in gestione, e questo a sua volta è influenzato direttamente dai risultati ottenuti dagli investimenti.

La recente normativa, in attuazione della direttiva Mifid, ha vietato tali retrocessioni, e si tratta di orientamento del tutto infondato. Al riguardo, non si comprende perché a volte si indichi un'altra ipotesi di conflitto di interessi, da limitare fortemente, cioè quella del ricorso a broker dello stesso gruppo di appartenenza di gestori individuali e di fondi comuni: in tal caso, nessuna lesione delle ragioni dei risparmiatori si verifica se le commissioni applicate sono di mercato e quindi sarebbe sufficiente fissare regole – evidentemente ovvie, in quanto desumibili dai principi generali – a salvaguardia di tale circostanza. (riproduzione riservata)

* studio legale Bochicchio

Le nuove norme guardano più ai legami di gruppo che ai rischi per gli investitori



L'aumento di capitale Via libera del consiglio all'operazione anti-debito da 8 miliardi

Sconto al 30% per Enel, rete gas verso F2i



L'amministratore delegato dell'Enel, Fulvio Conti

MILANO — E' stato fissato in 2,48 euro ad azione il prezzo dell'aumento di capitale dell'Enel. Lo ha comunicato ieri il gruppo guidato da Fulvio Conti, al termine del consiglio d'amministrazione che ha definito le condizioni dell'operazione di ricapitalizzazione da 8 miliardi, varata a maggio per riequilibrare la situazione finanziaria che con l'acquisizione della spagnola Endesa ha visto il debito dell'Enel salire a quota 61 miliardi di euro. Il consiglio ha inoltre esaminato l'offerta presentata dal fondo infrastrutture F2i in cordata con Axa per Enel Rete Gas, di cui il gruppo energetico vuole cedere l'80% sempre nell'ottica della riduzione del debito.

Riguardo l'operazione di ricapitalizzazione, in cui l'Enel è stata assistita da Lazard come financial advisor, è prevista l'emissione di 3,216 miliardi di nuove azioni del valore nominale di 1 euro, con un so-

vrapprezzo di 1,48 euro, che saranno assegnate in opzione in misura pari a 13 titoli ogni 25 posseduti. Rispetto agli attuali valori di Borsa lo sconto è di circa il 30%, al netto del dividendo che sarà pagato a giugno. A guidare l'operazione saranno Mediobanca, Banca Imi e JP Morgan, le quali insieme a un pool di circa 30 banche italiane e internazionali hanno garantito la sottoscrizione dell'eventuale inoptato (con l'impegno a non cedere azioni per un certo periodo di tempo) fino a un massimo di 5,5 miliardi di euro, vale a dire la parte che non sarà sottoscritta dal **Ministero dell'Economia**.

Via XX Settembre, primo azionista con il 20% del capitale dell'Enel, ha già fatto sapere che non sarà lei a coprire la quota di aumento bensì la Cassa Depositi e Prestiti, a cui venderà i diritti di opzione del Ministero. Per effetto di questa manovra la Cdp, che ha già in mano il 10% del capitale del gruppo elettrico, salirà così al 20% diventando primo azionista. Ma solo temporaneamente. Entro l'anno prossimo, infatti, la Cassa dovrà uscire dall'Enel e trasferire le sue azioni al Ministero del Tesoro che tornerà così primo azionista con il 30%.

Ma è probabile che ci saranno anche altre novità nell'azionariato. L'aumento potrebbe

sentare l'occasione per l'ingresso della Libyan Investment Authority, che ha manifestato in più di un'occasione interesse per la società di Conti e dunque potrebbe approfittarne comprando sul mercato diritti di opzione per poi sottoscrivere le nuove azioni. Quante al momento nessuno lo sa. Lo stesso Conti, poco più di un mese fa dopo un incontro con il responsabile della Lia, aveva ammesso che «al momento è prematuro dire se, quando e

L'advisor

Lazard financial advisor, mentre a guidare l'operazione saranno Mediobanca, Banca Imi e Jp Morgan

per quanto parteciperanno».

Ieri il board dell'Enel ha anche esaminato l'offerta arrivata da F2i e Axa per l'80% di rete Gas. La società sarebbe stata valutata circa 1,4 miliardi e la vendita dovrebbe consentire a Conti di abbattere l'indebitamento di altri 1,2 miliardi di euro.

Federico De Rosa



GUARGUAGLINI (FINMECCANICA)
**«Sull'elicottero di Obama
 il dossier non è chiuso»**

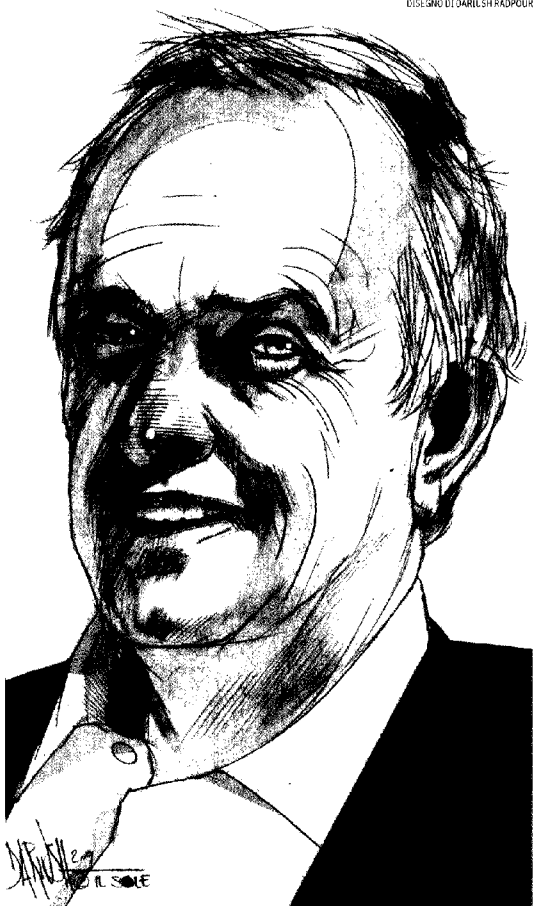
Mara Monti
 ▶ pagina 37

Industria. Pierfrancesco Guarguaglini, a.d. di Finmeccanica: nuovi accordi in arrivo

«Gli Usa il nostro mercato La crisi non ferma il gruppo»

Il manager: sull'elicottero di Obama partita ancora aperta

DISEGNO DI DARELSH RADPOUR



UNA LUNGA CARRIERA NELL'INDUSTRIA

Il curriculum

■ Pier Francesco Guarguaglini (nel disegno), 72 anni, è presidente e amministratore delegato di Finmeccanica dal 2002. Ha ricoperto numerosi incarichi manageriali: direttore generale delle Officine Galileo (1984-1994), amministratore delegato di Oto Melara e Breda Meccanica Bresciana (1994-1996), responsabile del settore Difesa di Finmeccanica (1996-1999), presidente di Alenia Marconi Systems (1998-2000), amministratore delegato di Fincantieri (1999-2002). Dal 2002 è

presidente e amministratore delegato di Finmeccanica, incarico riconfermato per la quarta volta dall'assemblea di quest'anno fino al 2011.

Finmeccanica ha chiuso il primo trimestre con un utile netto di 108 milioni e ricavi per 3,911 miliardi di euro e stima per il 2009 un giro d'affari tra 17,1 e 17,7 miliardi di euro e un utile operativo (Ebitda adjusted) sui ricavi del 9,1%. Per il 2010 prevede ricavi tra 17,4 e 18,6 miliardi di euro. Il 2008 è stato segnato da ricavi in crescita del 12% a 15,037 miliardi di euro e un risultato netto a + 19% a 621 milioni.

Mara Monti

«L'elicottero per il Presidente degli Stati Uniti? La partita non è chiusa e comunque daremo battaglia». Non nasconde il piglio livornese il presidente e amministratore delegato di Finmeccanica Pier Francesco Guarguaglini quando si dice determinato ad andare avanti fino in fon-

do nonostante lo stop dell'amministrazione Obama al programma VH-71 che avrebbe dovuto sostituire i vecchi elicotteri Sikrosky su cui vola il Presidente degli Stati Uniti d'America. Una vicenda industriale che sta assumendo un risvolto politico tanto che ieri il governo italiano attraverso il ministro della Difesa Ignazio La Russa, ha

inviato una lettera al suo omologo americano Robert Gates, invitandolo a non cancellare il programma dell'americana Lockheed Martin e di Agusta Westland per evitare «negativi impatti occupazionali».

La decisione è ora nelle mani del Congresso che ha tempo fino ad ottobre per approvare il budget della difesa.



«Come andrà avanti la commessa non lo so - ha detto Guarguaglini - ma di certo gli americani devono rimpiazzare gli elicotteri attuali e le nostre sono le migliori macchine sul mercato».

L'amministrazione Obama ha rimodulato la spesa per la difesa puntando a una riduzione dei costi a scapito di alcuni programmi di spesa tagliati, si veda l'elicottero presidenziale, oppure ridotti come nel caso dell'aereo da trasporto militare C-27J di Alenia Aeronautica e L-3. Che impatto avranno queste scelte sul gruppo?

Bisogna considerare che il budget per il 2010 è salito del 4% a 534 miliardi di dollari dai 527 miliardi del 2009, cifra che esclude le spese per la guerra. Quindi a fronte di alcune cancellazioni di programmi, è previsto un consistente incremento della spesa per equipaggiamenti: circa il 3% medio annuo fino al 2013. In questo scenario si inserisce Drs Technologies

JOINT VENTURE

«Entro giugno dovremmo avere la risposta della Northrop: vuole entrare nel programma C-27J»

NON SOLO ARMI

«Quando partirà la ripresa saremo pronti: trasporti, energia, spazio e hi-tech sono nel nostro gruppo»

che realizza quasi il 90% del fatturato con il Pentagono: ci sono da aggiornare i programmi esistenti e mantenere efficienti le dotazioni dell'esercito. Ne è un esempio la recente commessa da 217 milioni di dollari vinta da Drs con l'esercito Usa. Sono convinto che dopo buoni risultati del primo trimestre, la nostra controllata migliorerà tali performance e per la fine dell'anno prevediamo ricavi per 2,5 miliardi di dollari. Rimango ottimista malgrado le ultime cancellazioni perché gli Usa sono un mercato strategico, rappresentano il 50% della spesa mondiale

della difesa e per Finmeccanica il 21% del fatturato.

Non c'è soltanto Drs negli Usa. Finmeccanica ha accordi di collaborazione con importanti partner ed altri sono in discussione. A che punto sono?

Entro giugno dovremmo avere una risposta da Northrop Grumman interessata a collaborare nel programma del C-27J al fianco di Alenia Aeronautica e L-3. Nell'attesa il programma va avanti nonostante la riduzione da 78 a 38 aerei richiesti dalle Forze armate americane. Attualmente sono in produzione 13 velivoli che saranno consegnati entro il 2011, gli altri 25 lo saranno negli anni successivi. C'è poi la National Guard che si è detta interessata ad acquistarne una settantina a dimostrazione delle enormi potenzialità del velivolo. Con Boeing il rapporto è consolidato dalla collaborazione sul B-787 che finora ha raccolto più di 800 ordini di cui 300 a nostro carico, mentre con Lockheed lavoriamo al programma del caccia F-35. **Gli Stati Uniti non sono soltanto aeronautica: stiamo allargando la presenza di Ansaldo Sts e Oto Melara, mentre sono di Elsag Datamat i rilevatori per la lettura delle targhe delle auto adottati dalle polizie di 50 Stati americani.**

Dopo l'incontro con gli investitori a New York nel corso dell'Investor Day, gli analisti hanno valutato prudenzialmente le vostre guidance per il 2009 (ricavi tra 17,1 e 17,7 miliardi di euro e un utile operativo sui ricavi del 9,1%). La crisi economica in corso e il contenimento dei budget della difesa dei governi non vi preoccupano?

Tutto dipende da quanto durerà la crisi: se non sarà persistente, l'impatto potrebbe essere limitato perché abbiamo un portafoglio ordini che copre la produzione dei prossimi due anni e mezzo. Quindi, al momento della ripresa siamo pronti a coglierne tutte le opportunità. Sul fronte della spesa militare, invece, la situazione è stazionaria, come dimostra il via libera alla terza tranche del caccia europeo Eurofighter: negli Usa la spesa aumenta anche se di poco, in Ita-

lia è stabile, in Francia aumenta. Bisogna poi aggiungere che in tempi di crisi, i governi investono nelle infrastrutture e l'offerta diversificata di Finmeccanica, dai treni all'energia allo spazio, compensa eventuali criticità.

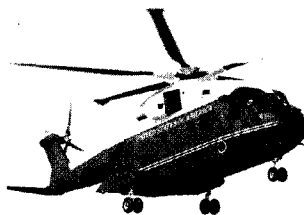
Come ad esempio quella degli elicotteri civili...

In questo caso si prevede una diminuzione della domanda soprattutto a causa della riduzione degli introiti delle compagnie petrolifere che utilizzano gli elicotteri per i collegamenti con le piattaforme; una riduzione della domanda si potrebbe verificare anche nel comparto corporate. Il basso prezzo dei carburanti, invece, pesa sulla domanda di velivoli turboprop rispetto ai regional jet come sta dimostrando il calo degli ordini attesi per Atr.

Il titolo in Borsa però continua ad avere un andamento deludente: dall'inizio dell'anno ha perso l'8,91% rispetto all'indice S&P Mib salito del 3,55%.

È sottostimato, ma come ho detto prima, se la crisi passa le occasioni non mancheranno perché siamo ben diversificati sia per i prodotti sia per la presenza internazionale. In Russia, ad esempio, abbiamo ottime opportunità in campo aeronautico dove abbiamo costituito la joint venture Scac, tra Alenia Aeronautica e la russa Sukhoi, per il nuovo aereo regionale Superjet che presenteremo al prossimo salone aeronautico di Le Bourget. Abbiamo possibilità di crescita anche nel settore dei trasporti, dei satelliti, della sicurezza e dell'energia. Stiamo accrescendo la nostra presenza anche in Libia dove entro l'anno dovrebbe essere realizzato il nuovo stabilimento di Agusta Westland per l'assemblaggio degli elicotteri. Nella lista dei paesi target ci sono anche il Marocco, l'Egitto, la Turchia e gli Emirati Arabi. In India, lo shock dell'attentato di novembre a Mumbai ha portato in primo piano la necessità di investire sulla difesa del territorio e dei confini. È chiaro che la presenza di Finmeccanica sui principali mercati internazionali è frutto dello sforzo di tut-

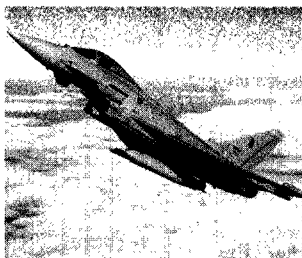
I DOSSIER APERTI



L'elicottero di Obama

Programma cancellato

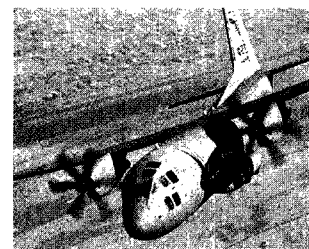
«Daremo battaglia perché si deve scegliere un nuovo elicottero e siamo convinti che il nostro è la migliore macchina in commercio»



Il caccia Eurofighter

Programma confermato

«I paesi del consorzio Eurofighter (Germania, Inghilterra, Spagna e Italia) hanno confermato la terza tranche del caccia europeo»



L'aereo militare C-27J

Programma ridotto

«Il programma va avanti nonostante la riduzione da 78 a 38 delle richieste delle Forze armate americane»

to il gruppo, che può contare anche sull'appoggio puntuale, concreto e significativo del governo italiano. La lettera del Ministro della Difesa La Russa al collega statunitense Gates, che sottolinea con forza le qualità dell'elicottero VH-71, ne è un esempio.

All'ultima assemblea di Finmeccanica avete annunciato di volere raccogliere tra 500 milioni e un miliardo di euro attraverso cessioni di asset per ridurre il debito. A che punto siete?

Dipenderà dall'andamento del mercato finanziario: non sono disposto a fare operazioni che penalizzino il gruppo. Per la quotazione di Ansaldo energia, ad esempio, era tutto pronto, ma poi la Borsa è andata come tutti sanno. Anche un'eventuale cessione di quote non dovrà essere una scelta penalizzante perché la condizione è comunque di mantenerne il controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attività marittima. Per mantenere le rotte non remunerative le Regioni dovrebbero impegnare 28,5 milioni di euro

Tirrenia, il Governo fa i conti

Prime mosse dei privati: l'interesse di Grandi navi veloci, Lauro e Moby

Raoul de Forcade

GENOVA

Le Regioni interessate alle società locali di Tirrenia dovranno versare complessivamente circa 28,5 milioni di euro per garantire la copertura di tutti i servizi forniti da Saremar, Toremar, Caremar e Siremar. È questa la somma, quantificata dal ministero dei Trasporti durante la sessione del tavolo congiunto tra Governo, Regioni e sindacati, (svoltasi giovedì 21). La Sicilia, unica contraria alla soluzione proposta, dovrebbe versare 14 milioni di euro; la Campania circa 5 milioni; la Toscana 3 milioni; la Sardegna 3 milioni; la Puglia, per il collegamento con le

Tremiti, 1,3 milioni e il Lazio, per le isole Pontine, 2,2 milioni. Queste risorse coprirebbero, in parte, i 46 milioni che mancano per finanziare l'intero range di servizi e rotte delle regionali di Tirrenia. E, comunque, basterebbero per garantire il funzionamento delle linee fino al 31/12/2009, giorno in cui scade la proroga delle convenzioni tra lo Stato e la compagnia, che consentono a quest'ultima di ottenere sovvenzioni.

La strada scelta dal Governo di accantonare la privatizzazione dell'intera Tirrenia, che era stata stabilita a marzo con un Dpcm, rischia però di creare seri problemi, sia per quanto riguarda i tempi dell'operazione, sia rispetto ai rapporti con la Commissione Ue. In effetti, il ministero dei Trasporti, sembrava intenzionato a procedere al taglio delle rotte meno remunerative e più costose di Tirrenia. L'opposizione delle Regioni interessate e dei sindacati, però, unito all'appello, giunto anche a Bruxelles, di imprenditori privati del settore, interessati all'acquisizione delle sole linee regionali di Tirrenia, ha fatto sì che palazzo Chigi chiedesse ai Trasporti di fare un passo indietro, aprendo un tavolo di confronto. Cosa che è avvenuta e ha riportato alla ribalta la cessione, a titolo gratuito (già proposta in passato), delle socie-

tà regionali alle Regioni di riferimento. Queste, messe alle strette da probabili tagli di servizi e personale della compagnia, hanno accettato, cedendo pure alla richiesta di impegnare risorse per mantenere attive le rotte meno convenienti. Unica contraria la Sicilia, la cui giunta, però, nei giorni scorsi è stata azzerata.

Il problema ora è Bruxelles. Il Dpcm di marzo, in cui si diceva che sarebbe stato alienato il 100% della compagnia, mettendola interamente sul mercato, aveva ricevuto un'informale approvazione dall'Ue (questo, almeno, sostengono fonti vicine al Governo). Ora, però, si prospetta, da un lato,

la privatizzazione di Tirrenia spa da parte del Governo e, dall'altro, quella di Saremar, Toremar, Caremar e Siremar, da parte delle Regioni (presumibilmente con il mantenimento di una quota pubblica regionale) non appena queste ultime le avranno acquisite da Fintecna. Il Governo vorrebbe che le due operazioni di vendita a privati marciassero di pari passo e si concludessero entro il 31 dicembre. Le Regioni, però, hanno chiesto all'esecutivo di potrene analizzare i bilanci delle società in questione. E ciò comporta un rallentamento dei tempi, che preoccupa palazzo Chigi.

Sul fronte Ue, il Governo è molto cauto. Prima di comunicare a Bruxelles la nuova strada per la privatizzazione, vuole avere una risposta definitiva dalle Regioni; anche se nutre speranze di un ok dalla Commissione, in virtù del fatto che aziende private hanno già manifestato interesse alle rotte regionali. Grandi Navi Veloci, ad esempio, ha assicurato alla Sardegna la disponibilità a partecipare a società pubblico-privata per «la gestione delle linee da e per la Sardegna che dovessero essere lasciate nel futuro da Tirrenia». Anche il gruppo Lauro è «pronto a partecipare alle gare» e Moby è interessata a Tirrenia spa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONSIGLI A BERNABÈ PER RISOLVERE GLI INTRECCI DI TELCO

La soluzione migliore per il futuro di Telecom è la Cassa depositi e prestiti



Questa volta sono d'accordo con il sindacato, che protesta per i tagli di personale di Telecom Italia. E approvo la richiesta del ministro Sacconi quando chiede all'azienda

TRE PALLE, UN SOLDO

“concessionaria di servizi di pubblica utilità” di bloccare i licenziamenti, usando gli ammortizzatori sociali disponibili. Intendiamoci, non è che Telecom non abbia bisogno di ristrutturarsi e di tagliare i costi, anzi. Ma, francamente, è difficile accettare sacrifici occupazionali, pur necessari, quando il management di un'azienda - ed è questo il caso di Telecom - si dimostra incapace di offrire agli azionisti e ai suoi dipendenti un progetto per il futuro. Ha voglia, Franco Bernabè, di rispondere piccato a Corrado Passera che gli ricorda quanto ci sia ancora da fare in Telecom. E ha voglia di accusare i giornali quando scrivono che i grandi soci, dentro e fuori Telco, sono preoccupati: non è certo solo l'amministratore delegato di Intesa a mordere il freno. Il fatto è che sono passati 18 mesi da quando il duo Galateri-Bernabè si è messo alla guida della martoriata Telecom, e i grossi nodi che soffocano la società sono ancora tutti lì, da sciogliere. C'è ancora un indebitamento netto elevato (34 miliardi al netto delle attività), specie perché accumulato non per acquisizioni o investimenti ma per mantenere la partecipazione di controllo. Ci sono, di conseguenza, un rapporto debito/ebit troppo alto (3 contro un 2 delle altre major europee delle tlc), un perimetro di attività che per quattro quinti è entro i confini nazionali, e una generazione di cassa insufficiente sia a ripagare il debito che a fare gli investimenti (sempre più necessari).

Certo, si tratta di una situazione ereditata, ma è pur vero che le cose stavano così già un anno e mezzo fa e che non sono emerse “sorprese”. Dunque, c'è stato tutto il tempo per farsi venire delle idee e per mettere in campo un piano strategico vero. Cosa che avrebbe aiutato anche la stabilizzazione degli assetti proprietari, visto che la spagnola Telefonica (che ha il 42,3 per cento di Telco, azionista di riferimento con il 24,5 per cento di Telecom) è sempre in bilico tra la condizione di sleeping partner e

l'ambizione di fare bottino pieno.

In particolare, è sulla rete che ci si aspettava una qualche proposta. Non solo per evitare uno scippo, ma anche per far leva sull'unico asset disponibile. Io ho sempre detto, e lo confermo, che sarebbe sbagliato portar via per decreto la rete a Telecom. E ho pure sostenuto che pur essendo necessario ammodernare la rete veloce - visto che l'Adsl di seconda generazione copre solo il 56 per cento della popolazione e la fibra ottica è da tempo ferma al 10 per cento - non sta scritto da nessuna parte: che all'Italia servano 100 mega al secondo per tutti, ma molto più modestamente basterebbe poter contare su una velocità garantita stabilmente di 2 mega (ora l'Adsl2+ ha addirittura 20 mbit/s ma spesso si viaggia a meno di uno), con una spesa di non oltre 10-15 miliardi. Ma siccome nel piano Telecom 2009-2011 si parla di investire 700 milioni, come è logico con questa situazione dei conti, appare evidente che lo status quo va superato. Allora, perché Bernabè non propone la creazione, con il concorso decisivo di Cassa depositi e prestiti, di una nuova società (Rete Tlc, si potrebbe chiamare) cui trasferire la rete e una congrua parte: del debito (12-15 miliardi?) e del personale, da collocare sul mercato con uno spin-off tipo Enel-Rete Gas? Telecom potrebbe mantenerne una quota di minoranza - con altri operatori di tlc e investitori istituzionali soci - assicurandosi così la valorizzazione dell'asset (contrariamente all'esproprio) e la riduzione significativa del debito, e mettendo in condizione il paese di rilanciare ammodernandolo il suo sistema di telecomunicazioni. Certo, molti sostengono non a torto che privata della rete, la telefonia fissa e mobile di Telecom perderebbe valore e capacità di produrre reddito. Ma ci sono alternative? Se sì, sarebbe ora di tirarle fuori dai cassetti. Se no, si consideri che questa è anche la soluzione al nodo proprietario, visto che i motivi di salvaguardia dell'italianità - più che giustificati - per la sola attività retail verrebbero a decadere. Inoltre, il gruppo potrebbe lanciarsi su nuovi business, come per esempio, una grande campagna di outsourcing dedicata alla piccola e media impresa che solo un gruppo articolato sul territorio come Telecom può fare.

Ma per far tutto questo ci vogliono idee e “palle”. Le uniche due cose che giustificano anche i tagli occupazionali.

Enrico Cisnetto



Utility. Nessun accordo sull'alleanza

Fumata nera fra Acea e GdF

ROMA

Restava ancora in alto mare la trattativa sugli accordi di joint venture tra l'Acea e l'azionista francese Suez-Gaz de France. Il consiglio di amministrazione ieri ha dato mandato all'advisor Mediobanca di approfondire ulteriormente il dossier. Per ora l'unico punto fermo sembra la volontà di tutti gli azionisti principali - tra cui il Comune di Roma con il 51 per cento del capitale e Francesco Gaetano Caltagirone (7,5%) - di trovare una soluzione consensuale. In verità, dopo la disamina fatta da Mediobanca nella precedente riunione del board sui pro e i contro degli accordi di jv, nessuno si è ancora seduto attorno a un tavolo per negoziare una nuova soluzione.

È quello che succederà probabilmente nelle prossime settimane: l'amministratore delegato Marco Staderini, assieme all'advisor, dovrebbe cominciare ad avviare una serie di incontri con la controparte francese.

Sembra assodata l'intenzione di approfondire i vantaggi economici dell'acquisto della rete di distribuzione del gas che i francesi riceveranno in dote dall'Eni. Ma il come questo debba avvenire ancora non è chiaro: e cioè, se i francesi conferiranno la rete restando al 50 per cento nella jv sulla distribuzione e Acea si indebiterà per rilevare l'altro 50 per cento. Oppure se l'azienda capitolina invece pagherà la sua parte ai francesi cedendo le quote di partecipazione nelle jv sulla vendita e sulla generazione di energia. Tutto questo è da definire, ma il tempo a disposizione sta scadendo. L'intesa tra Gdf e l'Eni prevede che i francesi debbano decidere entro il 30 giugno se prenderanno o meno la rete del gas: quella scadenza può essere prorogata al massimo due volte per un mese. E questo spiega perché il presidente di Acea, Gian-

carlo Cremonesi, nei giorni scorsi ha dichiarato che la soluzione sugli accordi di joint venture verrà trovata al massimo entro agosto. La parte degli accordi relativi alla decisione di portare o meno in Acea la rete gas è dunque l'aspetto più urgente da chiarire proprio perché la spada di Damocle della scadenza pende sulla testa dei soci d'oltralpe.

Le trattative tra Acea e Gdf Suez «continuano in un clima sereno e costruttivo», ha dichiarato ieri un portavoce del gruppo francese all'agenzia Adnkronos. Le discussioni, ha spiegato, sono «incentrate sui temi della riorganizzazione delle attività e sul quadro di sviluppo futuro» della società romana.

Non è stato invece raggiunto il consenso sulla nomina del direttore generale: Staderini

LE TRATTATIVE

Il board di ieri ha dato mandato a Mediobanca di approfondire la possibilità di una joint venture

ha illustrato alcune candidature interne ed esterne all'azienda sulle quali però i vari consiglieri hanno espresso perplessità, per cui i cacciatori di teste probabilmente dovranno rimettersi al lavoro per trovare valide alternative. È stata invece ufficializzata, come anticipato da Sole 24 ore, la nomina di Giovanni Barberis a direttore pianificazione e finanza. Barberis, 49 anni, laurea in economia e commercio, ha ricoperto precedentemente il ruolo di cfo nei gruppi Hera, Cremonini, Eridania e direttore generale nel gruppo Armani, oltre ad essere stato amministratore delegato e vice presidente del gruppo Arena-Roncadin dal 2003 al 2005.

L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTERRE

La tassa sul celibato di Autostrade-Abertis

Abertis non molla. Vuole giustizia. Il gruppo spagnolo ha infatti presentato un ricorso in appello alla Corte di giustizia europea contro la decisione della Commissione di archiviare l'istruttoria sul fallito progetto di fusione con l'italiana Atlantia (ex Autostrade). Quella di Abertis è una questione di principio e non certo un'azione per ottenere un risarcimento o per rinnovare un matrimonio, ormai superato dagli eventi. «Vogliamo che non venga stabilito un precedente - dicono da Barcellona - per cui uno Stato membro possa bloccare un'operazione che Bruxelles considera di propria giurisdizione». Nella sostanza Salvador Alemany, presidente di Abertis, vuole far sì che in futuro una operazione industriale non venga bocciata dai "capricci" di un Governo, a discadimento delle regole del libero mercato e di quelle europee. Il ricorso in appello di Abertis si associa e segue quello già presentato nei giorni scorsi da Schemaventotto, socio di Atlantia. Come a dire che sull'asse Barcellona-Roma c'è ancora unità d'intenti (Mi.C.).



La bancarotta durerà 60-90 giorni - Oggi vertice Ue su Opel Gm, deciso il «chapter 11» Il 10% agli obbligazionisti

■ Buona parte dei bondholder General Motors ha accolto la nuova proposta del governo americano per la conversione in capitale dei 27,2 miliardi di debito garantito. Il parziale sì ha aperto la strada alla bancarotta di Gm, che scatterà il prossimo 1° giugno e durerà tra i 60 e i 90 giorni. La nuova

società che nascerà dalle ceneri di Detroit sarà controllata al 72,5% dallo Stato, mentre gli obbligazionisti deterranno inizialmente un 10%, che potrà salire al 25% grazie all'esercizio di alcuni warrant. La svolta è arrivata nel momento in cui si è alzata la tensione politica tra Usa e Germania per il dossier

Opel. Oggi, in ogni caso, è previsto un vertice decisivo per la costituzione della fiduciaria a cui farà capo il 65% dell'asset europeo di Gm. La questione è diventata talmente delicata che il tema sarà affrontato in un vertice tra i ministri dell'Economia in Europa.

Servizi ▶ pagina 6

Il piano. La nuova General Motors avrà 17 miliardi di debiti e i sindacati soci al 17,5%

L'Unione europea. Convocati a Bruxelles i ministri dei paesi che ospitano stabilimenti

Gm, uscita rapida dal Chapter 11

Lunedì i libri al giudice, in due mesi il rilancio - Ai bondholder il 10% della casa

IL CASO

Tensione tra Usa e Germania sugli asset europei: oggi pomeriggio a Berlino nuovo vertice tra le parti per la fiduciaria

**Laura Galvagni
Beda Romano**

■ Una parte consistente dei bondholder General Motors ha approvato la nuova proposta del governo americano per la conversione del debito garantito (27,2 miliardi di dollari) in capitale Gm. Un sì che, sebbene parziale, spiana la strada a una imminente bancarotta del gruppo di Detroit. Tanto che la Casa Bianca ha messo nero su bianco il progetto per il fallimento di Gm che avrà una durata di 60-90 giorni e che partirà il prossimo 1 giugno.

La svolta è arrivata però in un momento di forte tensione politica tra gli Stati Uniti e la Germania e a pochi giorni dalla visita del presidente Barack Obama in Sassonia. Questo pomeriggio a Berlino le parti torneranno a riunirsi per mettere a punto una fiduciaria che possa garantire la sopravvivenza della filiale di General Motors, dopo il fallimento della casa madre. È finita infatti in un nulla

di fatto la lunga trattativa notturna su Opel tra mercoledì sera e giovedì mattina. A complicare improvvisamente i negoziati è stata la richiesta americana di ulteriori 300 milioni di euro di aiuti tedeschi a Opel, da aggiungersi agli 1,5 miliardi di già stabiliti a suo tempo. Alcuni esponenti del governo tedesco hanno stigmatizzato il comportamento degli americani. «È stato un po' scandaloso», ha detto il ministro delle Finanze Peer Steinbrück. «Capiamo che il governo americano voglia risparmiare denaro - ha aggiunto il ministro dell'Economia Karl-Theodor zu Guttenberg -, ma per noi la richiesta è inaccettabile». Accuse

tutte respinte con sdegno dagli Usa. Della controversia, peraltro, hanno discusso al telefono per 30 minuti anche il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier e il Segretario di Stato Hillary Clinton, mentre il presidente di Gm Fritz Henderson ha tentato di raffreddare gli animi sostenendo che in realtà si tratterebbe di un malinteso legato all'ammontare di denari che va anticipato subito a Detroit (415 milioni di dollari anziché i 100 milioni di euro stimati da Berlino). Da un accordo sul finanziamento tedesco dipende comunque la nascita di una fiducia-

ria che gestisca Opel in attesa di un acquirente una volta avviata la bancarotta pilotata della casa madre statunitense.

In negoziati tra le parti riprenderanno questo pomeriggio a Berlino. «Abbiamo fatto richieste puntuali al Tesoro americano e ci aspettiamo risposte venerdì (oggi per chi legge, ndr) in modo da mettere a punto un piano», ha spiegato Guttenberg. Lo scontro tra Washington e Berlino è giunto a qualche giorno soltanto dall'arrivo del presidente Barack Obama a Dresda. In privato ieri esponenti politici si dicevano irritati dal fatto che alla riunione di mercoledì sera il governo americano avesse mandato un semplice funzionario. È evidente che gli americani puntano sul fatto che alla Germania non conviene abbandonare Opel al suo destino.

«La società automobilistica è diventata una bomba nelle relazioni tedesco-americane - spiega ieri Stefan Bratzel, professore a Bergisch Gladbach -. I tedeschi non si sentono presi sul serio dal governo americano». Alle frizioni euro-atlantiche vanno aggiunte anche le tensioni nell'Unione. Alcuni paesi che ospitano stabilimenti Opel hanno accusato la Germania di avere un ruolo ecces-

sivo in questo negoziato, tanto che oggi si terrà un vertice europeo sulla questione. Il timore è che Berlino tenti di salvaguardare i posti di lavoro tedeschi a discapito degli altri impianti Opel. Intanto, i principali offerenti in gara continuano a studiare il dossier. Preoccupati dagli esuberanti, alcuni socialdemocratici hanno criticato ancora una volta l'offerta Fiat. L'amministratore delegato del Lingotto, Sergio Marchionne, per ora ha dato priorità alla chiusura del dossier Chrysler volando a Detroit. La società austro-canadese Magna, invece, si è detta pronta ad anticipare i 300 milioni di euro chiesti dal governo americano. Secondo Handelsblatt ambedue sono comunque pronte a garantire i quattro stabilimenti Opel in Germania.

Questo mentre il destino di Gm è ormai segnato. Dal file depositato ieri alla Sec è emerso il piano per la bancarotta di Detroit, supportato per ora dal 20% dei



bondholder che hanno tempo fino a sabato per dare l'ok definitivo. Il gruppo automobilistico, fortemente ridimensionato, considerato che usciranno dal perimetro i marchi Opel, Pontiac, Saturn, Saab e Hummer, mentre resteranno le attività in Asia e America Latina, starà lontano dalla Borsa per almeno 18 mesi e sarà controllato per il 72,5% dal Tesoro americano, pronto peraltro a immettere nelle casse della società 50 miliardi di dollari durante la fase fallimentare. Un altro 17,5% sarà nelle mani del sindacato, la Uaw, attraverso la Veba (un altro 2,5% potrebbe arrivare dal futuro esercizio di warrant) mentre il restante 10% spetterà ai bondholder, ai quali verranno anche assegnati dei warrant che all'esercizio potrebbero garantire un altro 15% della nuova società. La new Gm partirà con 17 miliardi di dollari di debito di cui 8 miliardi nei confronti della Casa Bianca e 2,5 miliardi verso la Veba. Il piano prevede poi che al Tesoro Usa vengano assegnati 2,5 miliardi di dollari in azioni privilegiate e alla Veba 6,5 miliardi di dollari con un rendimento annuo garantito del 9 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinesi a caccia di grandi marchi e di tecnologie

IL QUADRO

I colossi di Pechino non vogliono realmente comprare i «carrozzi» europei o americani, ma impossessarsi di un brand

I PROBLEMI

Per il Dragone sarebbe quasi impossibile gestire le complessità di una realtà industriale occidentale: dai nodi sindacali al territorio

Luca Vinciguerra

SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

Beijing Automotive Industry Corporation scende in campo per rilevare Opel. Chongqing Changan Automobile tenta una timida avance con Ford. Geely è in prima fila tra i potenziali acquirenti di Saab.

La crisi dell'industria automobilistica mondiale ha proiettato all'improvviso alla ribalta i costruttori cinesi di quattroruote. I quali, mentre molte delle società occidentali che hanno scritto la storia dell'automobile barcollano sull'orlo del precipizio, potrebbero approfittare della situazione e giocare all'asso pigliatutto.

Vista dalla Cina, la crisi del settore automobilistico globale ha un che di paradossale. Nessuno oltre la Grande Muraglia si chiede perché, così all'improvviso, alcuni colossi internazionali del settore, che sembravano forti e inossidabili, si ritrovino a un passo dal fallimento. Per i cinesi il principio sacrosanto della «non ingerenza» nelle questioni altrui vale non solo in politica, ma anche negli affari.

La crisi c'è, e basta. Ciò che importa ai giovani e aggressivi costruttori del Dragone è che presto quei colossi oggi in pessima salute finiranno all'incanto sul mercato. E, se nella valutazione finale dei venditori contassero solo i quattrini, i cinesi sono gli unici al mondo che potrebbero comprarseli senza batter ciglio.

La partita, tuttavia, è molto più complessa. E i cinesi ne so-

no perfettamente consapevoli. Nel recente passato, spinto dal desiderio di globalizzarsi, qualche costruttore del Dragone ha provato a prendere la scorciatoia acquistando gli asset di alcuni produttori stranieri in crisi. Ma si è puntualmente scottato le mani. Il flop più clamoroso è stata l'acquisizione della coreana Ssangyong Motor da parte di Saic. E Nanjing Automotive Corporation (la vecchia alleata di Fiat in Cina) è riuscita a evitare il peggio dopò il colpo di mano su Mg e Rover solo grazie all'intervento provvidenziale della stessa Saic.

«Acquisire una società automobilistica straniera è un'operazione complicatissima sotto tutti i profili: industriale, commerciale, manageriale, distributivo. Oggi non c'è società cinese del settore, neppure tra le più grandi, che sia in grado di farlo con una buona probabilità di successo», spiega il consulente legale di un gruppo automobilistico domestico.

Per questo motivo, al di là delle offerte formali e non presentate oltre Oceano nelle ultime settimane, i produttori del Dragone non sono realmente interessati ad acquistare per intero carrozzoni del calibro di Ford, Opel o Saab. Sarebbero incapaci di governarli. E rischierebbero di restare soffocati da grandi questioni che non sarebbero in grado di gestire: i sindacati, gli interessi locali, la politica.

Così, avendo fatto tesoro di una celebre frase di Bill Ford - «È facile costruire un'auto, ma è molto più difficile costruire un brand» - i cinesi in questa fase critica per l'industria globale delle quattroruote puntano ad altro. Non gli interessa acquisire nuova capacità produttiva: ne hanno già fin troppa dentro le mura di casa, e per di più a costi assai inferiori rispetto ai paesi industrializzati.

Ciò che gli interessa davvero sono i marchi, il know-how, le tecnologie, che i giganti dell'automobile hanno sviluppato in

cento anni di storia. «Come in altri settori industriali, in questi ultimi anni i produttori automobilistici cinesi sono riusciti a costruire un buon hardware, ma continuano ad avere grossi problemi di software. Oggi hanno l'occasione per comprarlo a basso costo dagli stranieri. Ma prima di imbarcarsi in operazioni costose e rischiose, ci penseranno su cento volte», conclude il consulente legale.

ganawar@gmail.com

I PROTAGONISTI



BAIEC

L'assalto a Opel

■ Beijing Automotive Industry Corporation ha presentato un'offerta - rifiutata - per assicurarsi Opel.



GEELY

Obiettivo Saab

■ La casa automobilistica cinese Geely è in prima fila fra i potenziali acquirenti del gruppo Saab.



Chrysler, accordo entro oggi

NEW YORK

Bob Nardelli, l'amministratore delegato uscente di Chrysler, è stato chiamato ieri a testimoniare davanti al tribunale fallimentare che dovrebbe autorizzare la rinascita della casa automobilistica americana in alleanza con Fiat. E per ore ha difeso la ristrutturazione dagli attacchi dei critici, tra cui tre fondi pensione dell'Indiana che avrebbero preferito una liquidazione per recuperare i soldi dei creditori. L'executive ha anche previsto il via libera alla nuova Chrysler targata Fiat nella giornata odierna.

Nardelli ha definito il ricorso all'amministrazione controllata da parte dell'azienda come la

«miglior soluzione» per proteggere gli interessi di tutte le parti coinvolte. Ha detto che una liquidazione sarebbe stata un «cataclisma», con gravi conseguenze per il settore auto e l'intera economia. Nardelli ha inoltre negato che il governo abbia indebitamente influenzato gli accordi Chrysler, come sostengono i creditori dissidenti che accusano la ristrutturazione di essere incostituzionale.

Durante la maratona in corte, cominciata mercoledì, sono state presentate oltre 1.700 pagine di documenti e 300 obiezioni. Il giudice fallimentare, Arthur Gonzalez, ha però indicato di voler arrivare a una conclusione, dicen-

dosi pronto a proseguire i lavori a oltranza, anche dopo le dieci di sera. In gioco è la sua approvazione della cessione degli asset strategici di Chrysler ad un nuovo gruppo controllato dal sindacato, da Fiat e dai governi statunitense e canadese. Un'approvazione considerata molto probabile e che permetterebbe alla nuova Chrysler di uscire dall'amministrazione controllata forse già nei prossimi giorni. A quel punto si aprirà la nuova sfida: gestire la rinata azienda, sostenuta da miliardi di dollari di aiuti pubblici, in attesa dell'integrazione con le tecnologie e i modelli Fiat.

M. Val.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BANCAROTTA GM

I creditori a stelle e strisce

Dopo la Chrysler, la General Motors: per entrambi gli ex-colossi dell'auto americana, il punto d'arrivo della crisi è la bancarotta pilotata. L'accordo raggiunto dalla Gm con i creditori non garantiti - cui andrà il 10% del capitale della Gm post-bancarotta con opzione di salire fino al 15% - ha infatti aperto la strada alla ristrutturazione industriale e finanziaria "protetta" dell'azienda di Detroit, un passo inevitabile alla luce della crisi del mercato e dell'incapacità del management di varare un piano di riduzione dei costi credibile e attuabile. Il sacrificio dei creditori senior (penalizzati a vantaggio dei lavoratori) è pesante ma, al contrario di quanto avvenuto nel caso Chrysler, il governo Usa e il management Gm hanno fatto uno sforzo in più per evitare l'ennesimo schiaffo al mercato: invece di azzerare l'investimento degli obbligazionisti e rischiare così un'ondata di cause (come sta avvenendo con la bancarotta Chrysler) è stato deciso di assegnare una consistente quota di capitale anche ai creditori senior e a quelli non garantiti, che avranno così l'opportunità di recuperare parte delle perdite subite una volta che l'azienda tornerà a camminare sulle proprie gambe.



La Cina che vende i bond Usa? Sarebbe un suicidio

DI ZACHARY KARABELL*

Vent'anni fa sembrava che, con la repressione del movimento studentesco di piazza Tienanmen, la breve apertura della Cina al mondo fosse giunta all'epilogo. In realtà, il 1989 segnò l'inizio di un vivace periodo di riforme economiche che ha dato risultati incredibili. Oggi la Cina è il secondo pilastro dell'economia globale. La disponibilità di credito negli Usa dipende dalla Cina e questo suscita preoccupazione sia a Washington che a Pechino. Lo scorso mese, il primo ministro cinese Wen Jiabao ha espresso la necessità di una maggiore sorveglianza internazionale sulle principali valute di riserva del mondo. Pur non avendo nominato esplicitamente il dollaro, il messaggio è stato chiaro. Lo Stato cinese è il primo possessore di bond statunitensi, perciò guarda con inquietudine alle fluttuazioni di valore dei suoi 2 mila miliardi di dollari di riserve in valuta, provocate in gran parte dalla (cattiva) gestione della finanza americana.

I commenti di Wen Jiabao e le dichiarazioni più recenti di altri esponenti del suo governo contengono una serie di allusioni, neanche tante velate, al desiderio del paese asiatico di giocare un ruolo più attivo nella gestione dei notevoli investimenti fatti negli Stati Uniti. E ora che la Cina è il principale detentore di titoli di Stato Usa, nonché il principale creditore straniero del governo statunitense (detiene 1.000 miliardi di dollari soltanto in titoli di Stato), in America queste dichiarazioni hanno causato grande ansia.

Le preoccupazioni americane sul potere economico della Cina non sono una novità. Durante la campagna per le presidenziali del 2004, John Kerry aveva attaccato retoricamente i ceo delle aziende «traditrici» che mandavano in outsourcing in Cina le proprie lavorazioni. Nel 2007, i senatori Charles Schumer di New York e Lindsey Graham della Carolina del Sud avevano minacciato la Cina di adottare dazi punitivi se non avesse cessato di manipolare il tasso di cambio in modo da avere un ingiustificato vantaggio commerciale. L'ultima crisi finanziaria ha amplificato queste preoccupazioni, nonostante la disponibilità della Cina a sottoscrivere i Treasury statunitensi abbia permesso a Obama di fare spese di entità inaudita. Il timore più avvertito è che la Cina sfrutti il vantaggio di essere il primo

creditore degli Usa per far prendere agli Stati Uniti posizioni che altrimenti non prenderebbero. Cosa accadrebbe se la Cina diventasse più aggressiva nei confronti di Taiwan? O si rifiutasse di convincere la Corea del Nord a interrompere il programma nucleare?

Per molti, questo timore si è dimostrato più che giustificato in occasione del rifiuto da parte del segretario al Tesoro Usa, Tim Geithner (che sarà in Cina la prossima settimana), di definire la Cina una «manipolatrice monetaria». Un rifiuto che ha subito indotto Schumer e Graham ad accusare il governo di essersi piegato alle pressioni cinesi. La protesta, a sua volta, ha corroborato l'ipotesi che la Cina avesse appeso una spada di Damocle sugli stati Uniti: fa come dico o vendo i tuoi bond. Questi timori non provengono da uno schieramento in particolare, ma sono equamente distribuite fra repubblicani e democratici. Un raro momento di accordo bipartisan, ma anche di errore bipartisan.

Tanto per cominciare, la Cina non si sveglierà un bel giorno decidendo di «mettere in vendita i bond» e silurare l'economia Usa. Tantomeno potrà minacciare di farlo, perché non c'è nessuno al mondo a cui vendere i titoli. Chi acquisterebbe mai 1.000 miliardi di bond statunitensi? Quale paese vorrebbe esporsi così tanto a un'economia che, a detta di tutti, ha trascinato l'economia mondiale verso un'insostenibile dipendenza dai titoli speculativi? Di certo non Germania, né il Giappone, che possiede già centinaia di miliardi di dollari negli stessi titoli. I fondi sovrani dei ricchi Paesi petroliferi arabi, tra cui l'Arabia Saudita, hanno già imparato la lezione dagli investimenti fatti nelle banche Usa. Ma anche se la Cina trovasse acquirenti, la questione travalicherebbe i confini dell'economia. Gli investimenti cinesi negli Stati Uniti sono frutto di decisioni tanto economiche quanto politiche. Sono l'apice di 20 anni di assidui sforzi messi in atto da Pechino e da molte aziende americane per legare le due economie. Fino a pochi mesi fa, le relazioni tra Cina e Stati Uniti sembravano basarsi sul principio per cui i cine-

si producevano merci che gli americani acquistavano a basso prezzo. Ma questo è solo uno degli aspetti di una questione ben più complessa, che si traduce anche in una crescita considerevole per le aziende statunitensi, le quali vendono beni di consumo e impianti industriali ai cinesi. Pechino ha quindi in certa misura affidato la propria stabilità economica e politica agli Stati Uniti. In un certo senso, la situazione richiama un'antica verità: se una banca ti presta un milione di dollari, il problema è tuo; se la banca te ne presta dieci, il problema è della banca. Con un investimento tanto massiccio negli Stati Uniti, questa avvitamento dell'economia statunitense rende la Cina vulnerabile tanto quanto gli americani. Qualsiasi provvedimento preso dal Paese asiatico che metta in pericolo la stabilità degli Stati Uniti sarebbe un atto di mutua distruzione assicurata.

Considerare i titoli cinesi una minaccia vuol dire fraintendere gli obiettivi di Pechino. La Cina crede che per garantire la propria ricchezza la cosa migliore sia stringere un rapporto di interdipendenza economica con il paese più dinamico del mondo. Di certo desidera crescere in modo che la sua prosperità diventi paragonabile a quella degli Stati, ma perché questo accada ci vorranno ancora anni. E sebbene dietro alle ambizioni cinesi ci sia il desiderio del primato, si tratta di una competizione più capitalistica che nazionalistica. Alcuni cinesi mettono in discussione la stretta relazione con gli Stati Uniti, così come molti americani storcono il naso davanti al grosso peso della Cina nella loro economia. Ma il fatto è che senza la presenza cinese, la crisi finanziaria sarebbe decisamente più grave. E senza il know how delle aziende americane e la grossa fetta di mercato che perfino un'America zoppicante può offrire, la Cina non potrebbe attraversare la tempesta con la stessa facilità con cui si muove oggi. In futuro sarà necessario riuscire a vedere i vantaggi, e non le minacce, delle relazioni Usa-Cina e comprendere che la strada per una stabile prosperità nel XXI secolo dovrà essere diversa da quella che è stata nel secolo scorso. Una strada che riposerà sulla fusione delle economie cinese e americana, non sul predominio di uno delle due.

* presidente di River Twice Research



breaking .com

Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

I titoli di Stato si avvicinano alla zona di rischio Per uscirne ci vuole fortuna

I titoli di Stato sono ai **margini di una zona pericolosa**. Con il ritorno dell'appetito per il rischio, gli investitori iniziano ad allontanarsene - proprio quando un'ondata di nuove emissioni si riversa sul mercato per finanziare l'esplosione dei deficit. Per uscire dalla zona a rischio occorreranno abilità e fortuna.

Le prime avvisaglie di ripresa tra gli investitori hanno già contribuito a far salire i rendimenti dei titoli di Stato. Negli Stati Uniti, i rendimenti a 10 anni sono passati dal 2,1% dei minimi di dicembre all'attuale 3,7%. Nel frattempo, in tutto il mondo c'è stata un'esplosione dei deficit di bilancio dovuta ai tentativi dei governi di arginare la crisi. Alcuni vorrebbero che le banche centrali contrastassero l'aumento dei rendimenti dei titoli di Stato acquistando maggiori quantitativi di emissioni governative. Gli effetti di una mossa di questo genere potrebbero facilmente essere controproducenti. Il risultato sarebbe un'ulteriore impennata dei rendimenti dei titoli di Stato, per compensare l'inflazione che ne deriverebbe. Attualmente, una catastrofe totale appare improbabile, ma esistono motivi di preoccupazione.

In primo luogo, c'è la possibilità che i rating sul credito dei governi vengano declassati. La settimana scorsa, Standard & Poor's ha avvertito che la Gran Bretagna potrebbe perdere il rating AAA, anche se questa settimana Moody's ha riconfermato il rating degli Stati Uniti. In secondo luogo, il governo cinese è sempre più preoccupato di avere investito una parte così grande della propria ricchezza in buoni del tesoro statunitensi. Non è ancora detto che questi rischi si traducano in un disastro per le casse governative. Se i segnali di ripresa dovessero concretizzarsi, le entrate fiscali aumenterebbero, riducendo i deficit di bilancio. Ma prima che il denaro torni a entrare, c'è il rischio che qualcosa vada storto. Per i governi, una ragione in più per tranquillizzare gli investitori varando piani a medio termine credibili per il risanamento dei bilanci.

[HUGO DIXON]



Così Lula fa patti con Chávez e si prepara a diventare petroliere

Caracas. Che cosa si dicono Hugo Chávez e Luiz Inácio da Silva Lula quando si incontrano? Martedì, a causa di un disguido tecnico nel sistema delle cuffie, alcuni brani della conversazione fra il presidente venezuelano e quello brasiliano sono arrivati direttamente nelle orecchie dei giornalisti accreditati al loro vertice trimestrale. Si è scoperto quindi quali sono le due cose che Lula chiede a Chávez. La prima è di non nazionalizzare le proprietà brasiliane. E su questo punto è stato rassicurato: "Nazionalizzerò tutti tranne loro", gli ha detto Chávez. La seconda richiesta è quella di mostrare segni della volontà di riappacificarsi con il presidente americano Obama, in modo da riuscire ad accreditare lo stesso Lula come mediatore nel processo diplomatico. In cambio Lula, una volta cessato il suo mandato da presidente, cercherebbe di passare alla guida della società petrolifera brasiliana Petrobras, così da coordinarne l'azione con la Pdvsa de Venezuela, la compagnia petrolifera statale venezuelana.

Per il momento però, invece di riavvicinare Caracas e Washington, il discorso fra i due leader ha rischiato di creare una frattura tra Caracas e Buenos Aires. Malgrado l'appoggio che Chávez sta dando alla campagna elettorale dei Kirchner per il voto politico del 28 giugno (per la quale è andato anche in Argentina), il presidente venezuelano è attaccato dalla stampa e dagli imprenditori di Buenos Aires per aver nazionalizzato tre società siderurgiche del gruppo argentino Techint. "Ma io stavo soltanto scherzando", ha spiegato Chávez: una rassicurazione di cui il presidente argentino, Cristina Kirchner, ha mostrato di accontentarsi. Anche Lula in conferenza stampa ha poi fatto riferimento al progetto di andare alla presidenza di Petrobras in tono semi-scherzoso. Così, ufficialmente il mistero rimane.

Da una parte, ufficialmente Lula mostra la massima considerazione per Chávez. Lo difende sempre da chiunque avanzi dubbi sulla sua fede democratica e fa continuamente affari con lui. Dall'altro, però, nei forum panamericani il Brasile finisce invece abbastanza spesso per fare sponda con gli Stati Uniti, lasciando Chávez isolato assieme ai suoi seguaci più stretti: il presidente del Nicaragua Ortega, quello ecuadoriano Correa e quello boliviano Morales. Proprio quello che è accaduto all'ultimo Vertice delle Americhe di Trinidad, lo scorso aprile, quando la diplomazia carioca ha convenuto sull'idea statunitense che la questione della riammissione di Cuba all'Organizzazione degli stati americani (Osa) dovesse essere

tenuta fuori dal dibattito. Accadrà di nuovo lunedì all'Assemblea generale dell'Osa in agenda in Honduras, dove invece si parlerà di Cuba. E l'idea del Brasile - quella di annullare l'espulsione dall'Osa del 1962 ma poi sottoporre Cuba alla verifica della propria compatibilità con la Carta democratica dell'Organizzazione - è più vicina a quella americana che a quella del blocco chavista. Gli Stati Uniti pensano di chiedere direttamente al presidente cubano, Raúl Castro, di adeguarsi, mentre Venezuela, Nicaragua, Bolivia ed Ecuador concordano sull'idea di far rientrare L'Avana subito nell'Organizzazione, chiedendole pure scusa. L'ipotesi su cui in questi anni ha lavorato il sottosegretario di stato americano per l'Emisfero occidentale, Thomas Shannon, è che il vero Lula sia quello filo-statunitense, ma che trovi comodo ostentare sintonia con Chávez per ragioni di convenienza economico-strategica e di immagine. Messo alle strette, dovendo scegliere si schiererà sempre con Washington, piuttosto che con Caracas.

Altri opinano invece che Lula e Chávez siano in realtà d'accordo sotto banco, e che agiscano in modo differente soltanto per ragioni di tattica. A pensarla in questo modo è per esempio Alejandro Peña Esclusa, un oppositore e analista venezuelano che ha a lungo studiato quel Forum di San Paolo di cui fanno parte sia il partito di Lula sia quello di Chávez, oltre a gran parte della sinistra sudamericana. Un elemento importante di questa differenza starebbe proprio nel peso che la Pdvsa sotto il controllo statale ha in Venezuela e che la Petrobras non ha ancora in Brasile, malgrado il suo successo in crescita per la scoperta di giacimenti off-shore. Per questo l'annuncio di Lula di voler andare alla presidenza di quella società acquisterebbe un sapore particolare e perfino inquietante, soprattutto tenendo conto dello scandalo da poco scatenatosi al Congresso brasiliano su una vicenda di fondi neri Petrobras ad amministrazioni locali. Ma c'è pure una terza tesi: che siano gli americani per primi a non prendere Chávez sul serio. Proprio a questo si dovrebbe il silenzio di Obama sulla recente involuzione autoritaria in Venezuela, per il quale il presidente è stato rimproverato anche dal Washington Post. A sostenerlo è in particolare lo scrittore e storico oppositore cubano Carlos Alberto Montaner, che sostiene di aver sposato l'opinione dell'ex ambasciatore americano in Bolivia, Manuel Rocha.



La ripresa dei listini emergenti non è effimera

DI ALLAN CONWAY*

Le gravi difficoltà che hanno colpito i paesi sviluppati non intaccano il mondo delle economie emergenti, dove il livello di indebitamento è basso e il tasso di risparmio alto. Nel settore bancario, il rapporto prestiti/depositi (ovvero la percentuale di copertura dei prestiti fatti dalle banche con l'utilizzo della liquidità dei correntisti) è in genere al di sotto del 100% - grazie a politiche prudenziali in materia di prestiti, le banche dei mercati emergenti hanno relativamente pochi problemi. Per i Paesi sviluppati, la ripresa potrebbe tardare molti anni (in attesa che la leva finanziaria si riduca), mentre di norma i paesi in via di sviluppo non hanno davanti a sé un lungo recupero. Nel complesso, le grandezze fondamentali economiche dei paesi emergenti sono più forti rispetto a quelle dei paesi sviluppati in termini di bilancia delle partite correnti/bilancio fiscale e di livello totale di indebitamento pubblico.

Detto ciò, per quale motivo durante il crollo dei prezzi dello scorso anno i

mercati azionari emergenti hanno avuto perdite più severe rispetto all'indice Msci World? Molti dicono che la teoria del decoupling, cioè dello sganciamento, abbia perso credito perché anche i mercati emergenti hanno attraversato una lunga fase di ribasso dei prezzi. Tuttavia, c'è una differenza tra decoupling economico e decoupling finanziario. È evidente che si sia prodotto un forte sganciamento delle economie emergenti da quelle già sviluppate. Il crollo particolarmente grave dei corsi azionari prodottosi nelle aree di nuova industrializzazione lo scorso anno ha cause soprattutto tecniche. Gli investitori, in preda a un'ansia crescente, hanno tentato di fare cassa smobilizzando capitali dalle attività redditizie, come sono state quelle sui mercati emergenti più che quelle sulle aree sviluppate (negli ultimi 10 anni l'indice dei mercati emergenti di Msci ha guadagnato

il 127.1% contro il -10.6% dell'indice Msci World). Il crollo dei prezzi non ha a che fare con le grandezze fondamentali. In effetti, grazie all'aumento della fiducia degli investitori, nell'anno in corso i mercati emergenti hanno superato i paesi sviluppati con ampio margine (fino a oggi l'indice Msci Emerging Markets ha guadagnato il 33,3% contro il 4,2% del Msci World). Non crediamo che l'attuale ripresa preluda a un prolungato rialzo e prevediamo nel breve termine una significativa volatilità dei listini. Ma i mercati emergenti sono tradizionalmente redditizi. Quando ci saranno segni attendibili di ripresa economica (seppure anemica, come nel nostro scenario di base), ci possiamo attendere buoni profitti da queste aree, tra l'altro non interessate dal processo di riduzione dell'indebitamento che at-tanaglia tante economie sviluppate. Saranno loro a guidare la ripresa mondiale. (riproduzione riservata)

* responsabile investimenti sui mercati azionari emergenti di Schroders



Petrolio oltre i 65 dollari, ai massimi da sei mesi

Il greggio Wti ha guadagnato ieri un altro dollaro e mezzo superando i 65 dollari al barile, al nuovo massimo da sei mesi. L'Opec, che ha mantenuto invariati i tetti produttivi, lamenta però che rispetto all'anno scorso perde 370 miliardi di dollari.

Petrolio. Il calo delle entrate dal luglio 2008 «è il nostro contributo al rilancio dell'economia mondiale»

La crisi costa all'Opec 370 miliardi

Produzione confermata - Il Wti sfonda quota 65 dollari al barile

IL MONITO DELLA LIBIA

«La congiuntura migliora ma se i prezzi salgono è perché gli speculatori sono tornati: non dobbiamo creare nuove difficoltà»

Sissi Bellomo

VIENNA. Dal nostro inviato

La recessione, con la caduta del petrolio dai livelli record dell'estate scorsa, è costata all'Opec 370 miliardi di dollari. A dichiararlo è stato il segretario generale dell'Organizzazione, Abdalla el Badri, al termine di un vertice povero di sorprese, conclusosi con la decisione di non modificare la produzione. La stima dei mancati profitti da luglio 2008 (quando il Wti superò i 147 dollari) a oggi è «approssimativa, data la variabilità dei prezzi», riconosce el Badri, che non ha voluto - o saputo - indicare sulla base di quali quotazioni è stato fatto il calcolo. La cifra appare comunque realistica: le stime del governo Usa, aggiornate questo mese e riferite ai prezzi spot sul mercato fisico, indicano che nel 2009 le esportazioni nette di petrolio porteranno nelle casse dell'Opec 462 miliardi, contro i 968 dell'anno scorso.

Il rigore metodologico importa poco. Il messaggio è un altro: 370 miliardi sono «uno stimolo importante per l'economia mondiale», ricorda el Badri. Uno stimolo, sottolinea, paragonabile a quello della Cina. Come dire: è grazie al nostro sacrificio che l'economia mondiale avrà l'opportunità di risollevarsi. Quanto al rischio che la risalita dei prezzi del greggio possa compromettere la solidità della ripresa - dell'economia e della domanda di petrolio - i membri del Cartello non si mostrano troppo preoccupati. «Un prezzo di 70 dollari - osserva el Badri - ci consente di continuare a investire per svi-

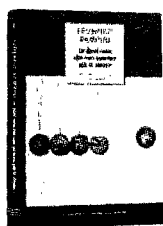
luppare l'offerta, garantendo pro-

fitti decenti». Solo il rappresentante della Libia, Shokri Ghanem, assume il ruolo di grillo parlante: «L'economia sta migliorando. Ma se il petrolio sale è perché gli speculatori sono tornati. I fondamentali del mercato discordano con la psicologia. Dobbiamo stare attenti a non creare altre difficoltà». Da questo punto di vista i paesi Opec appaiono impegnati in un difficile equilibrio: non uccidere una ripresa ancora in fase embrionale e difendere bilanci statali fortemente dipendenti dal petrolio (anche se in misura differente: all'economia saudita basterebbe un prezzo di 50 dollari al barile).

Il comunicato finale del vertice, ha spiegato il presidente di turno dell'Opec, l'angolano José Maria Botelho de Vasconcelos, «vuole dare il segnale dell'ottimismo che i membri dell'Opec sentono». Ma si ha l'impressione di qualche forzatura: la crisi, si dice, «ha prodotto una debolezza della domanda di petrolio destinata a durare ancora». E ancora: «Nonostante recenti segnali puntino verso la possibilità di uscire dalla recessione entro fine anno, il mondo si confronta con una produzione industriale debole, una contrazione del commercio e una disoccupazione elevata». Conclusione: l'Opec si astiene dal tagliare di nuovo la produzione, nella convinzione che le enormi scorte finiranno col ridursi senza bisogno del suo intervento. Le statistiche diffuse ieri dal dipartimento Usa per l'Energia sembrano darle ragione: per la terza settimana consecutiva gli stock di petrolio sono calati (-5,4 milioni di barili), grazie a una ripresa delle raffinerie, che hanno utilizzato l'85,1% della capacità (+3,3%). Anche le scorte di benzine sono scese (-0,54 milioni di barili), mentre i distillati sono saliti poco (+0,25 milioni). Cifre che non hanno mancato di ringalluzzire gli speculatori: il Wti ha aggiornato il record semestrale a 65,15 dollari al barile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il libro
Le dieci cose
che cambieranno
nel mondo nuovo

FEDERICO
RAMPINI

Domani con "Repubblica" il nuovo libro di Rampini
Un viaggio nel futuro che ci aspetta dopo la crisi

10 Cose che cambieranno nel nuovo mondo Dal lavoro al consumo

FEDERICO RAMPINI

La Grande Recessione del 2007-2009 può davvero concludersi prima che abbiamo fatto in tempo a imparare qualcosa, a isolare i responsabili, a curarne le cause, a prevenire una ricaduta? C'è in giro una gran voglia di voltare pagina senza avere regolato i conti. Nella speranza assurda che si possa ripartire da dove ci eravamo fermati l'altro ieri, con gli stessi valori, le stesse regole di prima.

Per fortuna ci sono segnali di altra natura. Uno di questi si chiama Kedamai Fisseha. Cittadino americano di origine etiopica, a 22 anni si laurea in economia e commercio alla prestigiosa università di Harvard. Un anno prima della tesi aveva fatto uno stage a Wall Street, alla banca Morgan Stanley. Adesso invece ha deciso di arruolarsi nel programma Teach for America. È un'organizzazione non profit che recluta neolaureati per mandarli a insegnare nelle scuole dei quartieri più poveri e degradati delle metropoli americane. "Mi considero fortunato - dice Fisseha - la crisi in fondo è stata una liberazione per me". Lawrence Katz, docente di Harvard, censisce le carriere professionali di tutti i laureati della sua superfacoltà dal 1960 ad oggi. "Fino a poco tempo fa la carriera nella finanza attirava i primi in graduatoria. Oggi non è vero che Wall Street abbia smesso completamente di assumere. Sono i ragazzi, o almeno una parte di loro, che stanno cambiando interessi e valori".

Verso questi ragazzi che si orientano per il loro futuro, e verso noi stessi, abbiamo un dovere: non sprecare questa crisi. È urgente un'operazione-verità che metta a nudo le cause profonde

di un disastro che non è finito. Guardando anche oltre i gravi danni sociali, abbiamo bisogno di diradare la nebbia all'orizzonte. Ci servono delle mappe per orientarci, una guida di comportamenti, un manuale di sopravvivenza.

Dobbiamo capire come ne usciremo, con quali regole del gioco, quali nuovi equilibri e rapporti di forze: sul nostro luogo di lavoro e nella gestione dei risparmi; nelle nostre scelte di consumo e nell'impatto sull'ambiente. In quale mondo vivremo, con quali attori, dentro quali equilibri globali. Vogliamo sapere perché l'economia di mercato non sarà più la stessa, e a cosa assomiglierà la sua prossima versione. Come attrezzarci a vivere con la deflazione, o quel che verrà dopo la deflazione. Quale cultura si affermerà nelle aziende. Cosa cambia nelle banche e nel nostro rapporto con il credito. Quale choc o controchoc può arrivare dal fronte dell'energia e delle materie prime. Cosa resta dei "modelli" esaltati negli anni precedenti, dall'America alla Cina. E se la Grande Recessione può partorire, come la Depressione degli anni Trenta, una corrente di cambiamento durevole nei sistemi politici, nelle ideologie dominanti, nei valori etici.

(...) I mezzi dispiegati per evitare il peggio sono stati colossali. Hanno ordini di grandezza che superano l'immaginazione. Sommando gli aiuti di Stato agli istituti di credito e le operazioni di rifinanziamento d'emergenza effettuate dalle banche centrali, a marzo del 2009 si arrivava a un totale di 5.500 miliardi di dollari (...). Aggiustato per tener conto dell'inflazione, l'onere dei salvataggi bancari è sette volte il costo

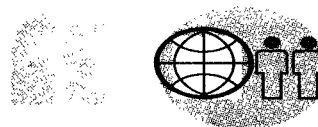
della guerra nel Vietnam. 23 volte il programma spaziale Apollo con cui l'America arrivò sulla luna. 47 volte il Piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale.

Tra Borse, obbligazioni, case, dall'estate del 2007 in poi è stata distrutta una ricchezza pari a 50.000 miliardi di dollari. È quasi l'equivalente di un anno di Pil mondiale. Proviamo a tradurre questi macrofenomeni in termini di bilanci familiari: quanti possono reggere se un anno intero di reddito va in fumo? Qualsiasi cosa ci raccontino le statistiche mese per mese, un evento di queste proporzioni lascia tracce durevoli nella psicologia collettiva. Resta un'eredità d'incertezza, di cautela nello spendere e nell'investire. Non c'è manovra di aiuti pubblici che possa sanare rapidamente queste ferite. L'intera società è pervasa dalla diffidenza.

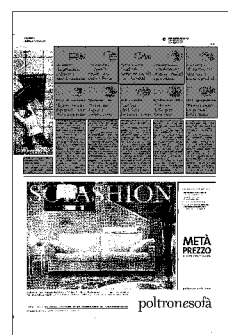
(...) Nel futuro del Vecchio continente potrebbe esserci la "sindrome giapponese". L'uscita dalla crisi può prendere le forme di una ripresa finta, anemica, senza crescita. Una bonaccia in cui tutti i nostri mali diventerebbero cronici, insolubili: dal debito pubblico alla crisi previdenziale, dal precariato alle tensioni sociali. Il naufragio del modello giapponese deriva proprio dall'incapacità delle classi dirigenti di Tokyo di capire la deflazione-depressione degli anni Novanta. La loro lentezza nell'affondare il bisturi dentro un sistema bancario disastroso; la timidezza delle misure per il rilancio dei consumi interni; il rifiuto dell'immigrazione come rimedio alla denatalità. Sono tutti sintomi oggi presenti anche in Europa. La pro-



5) L'energia
"Il prossimo choc energetico":
le risorse possibili



10) La geopolitica
"Piccole e grandi (ex) potenze":
India e Africa

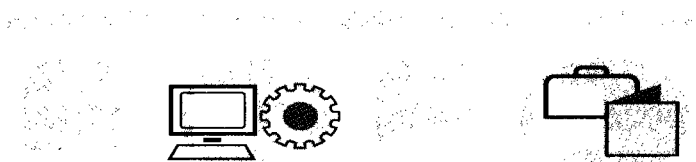


spettiva di un orizzonte piatto, senza sviluppo, può piacere ai fautori della de-crescita, che vedono nella "idolatria del Pil" l'aridice di tutti i nostri mali: a cominciare dalla distruzione dell'ambiente. Ma se si realizza il loro desiderio, le delusioni potrebbero essere amare. Nella grande bonaccia dove troveremo le risorse per investire in tecnologie verdi, per aumentare i fondi pubblici alla scuola, all'università, alla ricerca scientifica?

(...) Se la Grande Recessione ha avuto tra le sue cause economiche l'aumento delle disparità sociali, aggredire questo problema diventa doppiamente prioritario. E' il modo per rilanciare

una crescita sana, basata su un potere d'acquisto meglio diffuso, anziché sull'economia del debito. Ed è anche una terapia per molte malattie sociali che ci affliggono.

(...) La Depressione degli anni Trenta fu uno di quei momenti della storia in cui interi sistemi di valori vengono ribaltati, si crea una nuova etica civile. Temprata dalle sofferenze, quella che gli americani battezzarono The Greatest Generation riscoprì la fede nell'azione collettiva, l'utilità del sacrificio, la solidarietà, il dovere dello Stato di agire per il bene comune. Le grandi crisi servono a rimettersi in discussione, costringono a osare là dove il pensiero non si era mai avventurato: su quella del XXI secolo il verdetto è aperto.

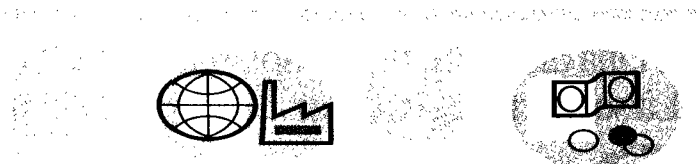


1) I mestieri

"Le professioni del futuro": come diventeranno

2) L'azienda

"L'azienda è nuda": una cultura diversa



3) Il mercato

"Voglia di socialismo": vecchi e nuovi modelli

4) Il risparmio

"Il tradimento dei risparmi": profitti e previdenza



6) Il protezionismo

"Il protezionismo rispettabile": ecco dove comprenderemo

7) Il consumo

"Il consumo frugale": uno stile di vita

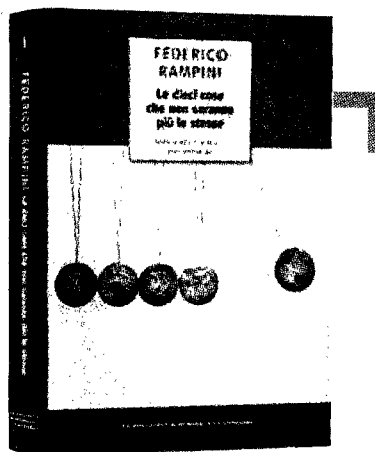


8) Il modello

"La Cina vincitrice": l'occasione storica

9) Il Paese sconfitto

"Il declino dell'impero Americano"



Il programma

Tutti i suoi libri
in edicola con "Repubblica"

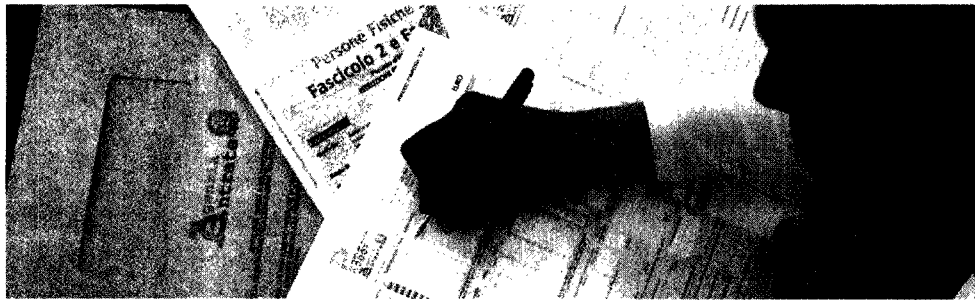
IN EDICOLA da domani *Le dieci cose che non saranno più le stesse* ("Tutto quello che la crisi sta cambiando"), il nuovo libro di Federico Rampini che esce in anteprima con Repubblica. Pubblichiamo qui un'anticipazione dall'introduzione. Nelle prossime settimane allegati al quotidiano i quattro bestseller del giornalista: *Il secolo cinese* (6 giugno), *L'impero di Cindia* (13 giugno), *L'ombra di Mao* (20 giugno) e *La speranza indiana* (27 giugno). Ogni volume costerà 9,90 euro in più.

Dichiarazioni. I chiarimenti di Cassazione ed Entrate impongono nuove valutazioni a poche settimane dalle scadenze

L'Irap deve riaprire i calcoli

Supplemento di istruttoria su rappresentanti, amministratori e contributi

Il calendario dell'imposta



26 maggio

■ L'agenzia delle Entrate ha diffuso la circolare 27/E del 2009 con la quale sono state chiarite alcune delle regole sulla determinazione dell'imponibile Irap, ha confermando la piena rilevanza dei costi per beni e servizi destinati al personale

26 maggio

■ Le Sezioni unite della

Cassazione depositano le sentenze sull'assoggettamento all'Irap di agenti di commercio e promotori finanziari, stabilendo che si tratta di soggetti non tenuti a corrispondere in ogni caso l'imposta, ma solo in caso di sussistenza del requisito dell'autonoma organizzazione

28 maggio

■ All'evento Map l'agenzia delle

Entrate fornisce chiarimenti sull'imposta tra cui alcuni sui compensi agli amministratori e sul calcolo del cuneo fiscale. Restano, invece, ancora senza risposte le questioni sui fringe benefit

7 luglio

■ La Consulta chiamata a decidere sui limiti alla deduzione dell'Irap dall'imponibile ai fini delle dirette

2008, applicano le nuove regole basate sulla rilevanza, salvo limitate eccezioni, dei valori contabili. L'Agenzia ha confermato la piena rilevanza dei costi per beni e servizi (classificati nelle voci B.6 e B.7 del conto economico) destinati al personale, senza peraltro analizzare alcuni ulteriori problemi che si pongono nel calcolo dell'imponibile. Chiarimenti si attendono, ad esempio, sul regime dei costi "non inerenti" (visti i dubbi generati dalla risoluzione 84/E/2009 sull'indeducibilità, anche in ambito Irap, dell'Iva non detratta per scelta su alberghi e ristoranti), o di quelli fuori competenza, o ancora sulle sanzioni, laddove tutti questi oneri siano accolti in voci rilevanti del conto economico.

Altre istruzioni paiono necessarie sulla rilevanza di valutazioni civilistiche delle rimanenze e delle commesse ultrannuali sotto i limiti fiscali (articolo 92 e 93 Tuir), che comportano una ripresa a tassazione per l'Ires che non dovrebbe invece più interessare l'Irap.

U'09

Antonio Criscione
Luca Gaiani
MILANO

Tra pronunce della Corte di cassazione e istruzioni dell'ultima ora dell'agenzia delle Entrate, l'Irap deve rivedere i conti del saldo del 16 giugno. A meno di tre settimane dalla scadenza dei versamenti, alcuni interventi di Fisco e giurisprudenza richiedono, infatti, per molti contribuenti, un riesame dei calcoli per il pagamento del tributo. Senza contare che a luglio è previsto un altro passaggio delicatissimo: nella prima decade (si veda «Il Sole 24 Ore» del 17 aprile scorso) si terrà l'udienza davanti alla Corte costituzionale per affrontare la questione dell'indeducibilità dell'Irap dalla base imponibile dell'imposta

sul reddito delle imprese e dei lavoratori autonomi. Punto sul quale, va ricordato, il legislatore è intervenuto con una deduzione del 10% dall'imponibile delle dirette (articolo 6 del Dl 185): resta, però, da vedere se la misura verrà ritenuta sufficiente.

Con la sentenza delle Sezioni unite della Cassazione (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) si apre uno spiraglio per molti agenti e rappresentanti di commercio per omettere legalmente il pagamento dell'Irap sul proprio reddito d'impresa. I giudici di legittimità, infatti, hanno sostanzialmente equiparato, ai fini dell'assoggettamento all'Irap, gli agenti e i promotori finanziari ai professionisti, con la possibilità di adottare le regole che già da qualche anno permettono a questi ultimi, in mancanza di un'autonoma organizzazione, di non corrispondere l'imposta regionale.

Occorre dunque rispolverare i criteri già dettati da numerose sentenze di legittimità sui lavoratori autonomi per verificare se l'agente possa o meno evitare di versare l'Irap. Al riguardo, come

ribadito dalle Sezioni unite, il requisito della organizzazione autonoma (che comporta l'applicazione dell'Irap) segue le regole generali fissate per l'individuazione della autonoma organizzazione. Quest'ultima, infatti, è riscontrabile quando il contribuente è il responsabile dell'organizzazione, non è quindi inserito in strutture organizzative di terzi, e impiega beni strumentali eccedenti il minimo indispensabile per l'esercizio dell'attività in assenza di organizzazione, oppure si avvale, in modo non occasionale, di lavoro altrui.

Le indicazioni fornite dall'agenzia delle Entrate al Map (i moduli di aggiornamento professionale curati da un'associazione di dottori commercialisti) portano a riesaminare la situazione nel caso di amministratori-collaboratori e di contri-

buti posti sul confine fra competenza e cassa (si veda l'articolo riportato sotto).

Un'ulteriore area di approfondimento in materia di Irap si pone, dopo la circolare 27/E/2009, per le società di capitali che, dal



DICHIARAZIONI 2009

Interessi passivi meno pesanti grazie agli sconti per cassa

di **Gianluca Cristofori** e **Franco Vernassa**

Il Fisco prova a dare una mano ai contribuenti alle prese con la "stretta" sugli interessi passivi. Lo fa in via interpretativa, nel corso di un confronto fra commercialisti e agenzia delle Entrate, dando l'indicazione che gli sconti di cassa o «pronto cassa», ottenuti a fronte del pagamento anticipato di fatture, rilevano ai fini del calcolo del tetto alla deducibilità quando sono attivi ma non quando sono passivi. La conseguenza? Un'automatica cresci-

ta della quota di interessi passivi che le aziende possono portare in deduzione.

L'indicazione sugli interessi passivi arriva insieme a una serie di chiarimenti che Agenzia e Corte di cassazione hanno fornito ai contribuenti negli ultimi giorni in materia di Irap. Per i contribuenti, dunque, si apre la prospettiva di riprendere in mano i dati per il calcolo delle imposte dovute con Unico 2009.

Servizi ▶ pagina 27

Le risposte dell'Agenzia al Map

Interessi passivi, lo sconto di cassa aiuta le imprese

LA RIVALUTAZIONE

Nel caso di valore «unico» di terreno e fabbricato non si può fare riferimento a ripartizioni a forfait ma serve la perizia

Gianluca Cristofori
Franco Vernassa

■ Gli sconti di cassa o «pronto cassa», ottenuti a fronte del pagamento anticipato di fatture, sono computabili tra i proventi finanziari rilevanti ai fini dell'applicazione dell'articolo 96 del Tuir e, quindi, incidono in modo favorevole al contribuente sulla stretta sugli interessi passivi. Inoltre, nel caso di rivalutazioni di immobili per i quali il bilancio non distingue il valore del fabbricato da quello del terreno non sarà possibile applicare la regola forfettaria prevista dall'articolo 36 del Dl 223/06, ma sarà necessario provvedere a una valutazione specifica. Questi sono due

fra i principali chiarimenti forniti ieri dall'agenzia delle Entrate nella diretta Map che si è svolta a Roma.

Gli sconti di cassa o «pronto cassa», a fronte del pagamento anticipato di fatture sono computabili tra i proventi finanziari rilevanti ai fini dell'applicazione dell'articolo 96 del Tuir. Per l'individuazione dell'ambito oggettivo di applicazione della disciplina fiscale degli interessi passivi, il comma 3 dell'articolo stabilisce che assumono rilevanza gli interessi attivi e passivi (nonché gli oneri e proventi assimilati) che derivano da rapporti aventi causa finanziaria. Con particolare riferimento agli sconti di cassa o "pronto cassa", essi sono iscritti in bilancio alle voci C16) o C17), fra i proventi e gli oneri finanziari (a seconda che siano attivi ovvero passivi) e non devono essere indicati in fattura. Una conferma

è rinvenibile nel Documento interpretativo n. 1 del Principio contabile 12, che annovera tra gli esempi di oneri e proventi da iscrivere alle voci C16) e C17), gli sconti finanziari attivi/passivi non indicati in fattura, concessi a clienti su pagamenti "pronto cassa". Impostazione confermata anche sul piano fiscale dalla circolare 141/E/1998, che qualifica questi sconti, ai fini Irap, come oneri finanziari. Per questo tali oneri dovrebbero rientrare nell'ambito applicativo dell'articolo 96 del Tuir.

Occorre, tuttavia, tener presente che, in base al comma 3, gli interessi passivi (inclusi quelli impliciti) derivanti da rapporti di natura commerciale non assumono rilevanza ai fini della norma. Al contrario, gli interessi attivi che maturano sui crediti di natura commerciale sono sempre rilevanti per la determinazione degli interessi passivi deducibili. Considerato



che oneri e proventi derivanti dall'applicazione di sconti di natura finanziaria hanno origine da rapporti di natura commer-

ciale, l'Agenzia ha concluso che debbano soggiacere alla disposizione sopra citata. Di conseguenza, gli sconti "pronto cassa" attivi assumono rilevanza ai fini del calcolo dell'ammontare degli interessi passivi in deducibili (con conseguente aumento - di pari importo - degli interessi passivi deducibili); gli sconti "pronto cassa" passivi, al contrario, non rilevano ai fini della disciplina in esame.

Nel caso in cui la valutazione di un immobile ai fini della sua rivalutazione non distingua il valore imputabile al fabbricato da quello imputabile al terreno sottostante, il plusvalore attribuibile all'immobile in sede di rivalutazione non può essere ripartito tra fabbricato e area applicando la regola forfetaria prevista nell'articolo 36 del DL 223/2006. In questa ipotesi, pertanto, è necessario che il maggior valore da attribuire a fabbricato o terreno (o a entrambi) sia individuato sulla base di una perizia o di un altro metodo che comunque individui distinti valori correnti dei beni o sulla base di una valutazione degli amministratori che individui distinti valori interni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'imposta regionale. La competenza guida il bonus sul cuneo fiscale

Manager co.co.co, compensi deducibili

■ Il diritto alla deduzione del 10 per cento dell'Irap dall'Ires può sorgere anche nel caso in cui l'impresa abbia erogato agli amministratori compensi (reddito assimilato a quello di lavoro dipendente). Mentre ai fini della riduzione del cuneo fiscale per i contributi, a differenza di quanto espresso in precedenti pronunce, occorre fare riferimento al principio di competenza e non a quello di cassa. Sono le principali novità Irap che l'agenzia delle Entrate ha ufficializzato nel corso dell'evento Map (l'associazione di commercialisti che offre moduli per la formazione continua) che si è svolto ieri a Roma.

Deduzione Irap dall'Ires

Le imprese che nel 2008 non hanno sostenuto spese per interessi passivi e/o per il personale dipendente e che pensavano di non avere diritto alla deduzione prevista dall'articolo 6, comma 1, del decreto legislativo 185/2008, possono ricredersi, sempreché abbiano registrato compensi agli amministratori costituenti reddito assimilato a quello di lavoro dipendente.

Secondo le Entrate, infatti, tali compensi in quanto assimilabili - sotto il profilo fiscale - alle spese per il personale dipendente, assumono rilevanza ai fini della nuova deduzione Irap dalla base imponibile Ires.

Al contrario, nessuna deduzione può essere riconosciuta nel caso in cui l'amministratore riceva il compenso quale prestazione rientrante nell'oggetto dell'arte o professione di cui all'artico-

lo 53, comma 1 del Tuir, concernente redditi di lavoro autonomo, esercitate dal contribuente.

Le imprese che si trovano in queste condizioni (con amministratori cococo), pur in mancanza di costi per interessi passivi e di lavoro dipendente, hanno due settimane (un mese di tempo in più, senza maggiorazione 0,40%, per quelle soggette a studi di settore, sempreché la pro-

roga annunciata venga confermata in un provvedimento) per rifare i calcoli in vista dei prossimi versamenti, salvo gestire la corrispondente sopravvenienza attività nel successivo bilancio ovviamente non tassata.

La riduzione del cuneo fiscale

Ai fini della riduzione del cuneo fiscale relativa ai contributi assistenziali e previdenziali (articolo 11, comma 1, lettera a), n. 4) del decreto 446/97) occorre fare riferimento al "costo sostenuto dal datore di lavoro" in relazione al personale dipendente impiegato nel periodo d'imposta, sposando così in luogo del principio di cassa il

principio di competenza. L'agenzia delle Entrate rispondendo a un quesito Map chiarisce che ai fini della deduzione un'impresa deve far riferimento ai contributi stanziati a conto economico e non a quelli effettivamente versati. La questione non è priva di conseguenze sul piano pratico, in considerazione della consistenza che può assumere il debito retributivo per ratei passivi contabilizzati a fine anno, per esempio, per ferie maturate, ma non fruite dai propri di-

pendenti, che in base al principio contabile Oic 19, paragrafo M.VII.b, devono essere stanziati in conto economico per un importo pari a ciò che si dovrebbe corrispondere ai dipendenti e agli enti previdenziali nell'ipotesi in cui alla data di chiusura del bilancio fosse cessato il rapporto di lavoro.

Fringe benefit

L'amministrazione non ha chiarito quale sia il trattamento, ai fini Irap dei fringe benefit. In effetti, l'agenzia delle Entrate si è limitata a ribadire quanto già espresso nella circolare 27/E/2009 e cioè che le spese assunte per il personale, come in passato, continuano a essere deducibili dalla base imponibile Irap nella misura in cui costituiscono spese funzionali allo svolgimento dell'attività d'impresa sempreché non abbiano natura retributiva per il dipendente.

Si ritiene, sulla base della risposta, che, oltre alle tute e alle scarpe di lavoro, dovrebbero risultare totalmente deducibili anche le autovetture, i cellulari destinati ai dipendenti.

B. Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I chiarimenti delle Entrate. Il trattamento delle somme ai dipendenti per cessione d'azienda

Buonuscite ad aliquota piena

Non può essere applicata la tassazione separata come sul Tfr

IL PERIMETRO

Si tratta di quanto pagato per la rinuncia a futuri contenziosi o a garanzie che derivano dal vincolo di solidarietà

Giuseppe Maccarone

■ Le somme che il lavoratore riceve in occasione della cessione del ramo d'azienda per la rinuncia a futuri contenziosi o alle garanzie che derivano dal vincolo di solidarietà previsto dall'articolo 2112, comma 2, del Codice civile devono essere assoggettate a tassazione ordinaria e non a quella separata. È questa la conclusione a cui giunge l'agenzia delle Entrate con la risoluzione 135/E/09 diffusa ieri.

Rispondendo a un interpello inoltrato da una lavoratrice dipendente, i tecnici dell'Agenzia sono stati chiamati a esprimersi su una questione collegata a una cessione di ramo di azienda. In sede di transazione, al momento del passaggio dei dipendenti da un datore di lavoro all'altro, tra le parti è stato stipulato un accordo sindacale, in funzione del quale il datore di lavoro cedente si è impegnato a corrispondere ai lavoratori trasferiti un importo finalizzato a liberarlo dalle obbligazioni derivanti dal rapporto di lavoro intercorso e per evitare eventuali future liti giudiziarie. Al momento del pagamento, il sostituto di imposta

ha applicato la tassazione ordinaria. La contribuente ha però chiesto all'Agenzia di valutare la possibilità di applicare la tassazione separata prevista dall'articolo 17, comma 1, lettera a), del Tuir: vale a dire calcolare l'imposta utilizzando l'aliquota prevista per tassare il trattamento di fine rapporto.

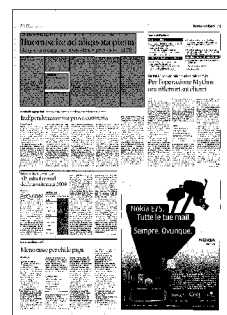
A supporto della propria tesi, la lavoratrice ha sostenuto che gli importi percepiti hanno natura transattiva e, in sostanza, costituiscono una "buonuscita" conseguente alla cessazione del rapporto esistente con il datore di lavoro cedente. L'Agenzia non ha condiviso questo punto di vista, ma ha sostenuto che nei casi di trapasso di azienda il rapporto di lavoro non cessa. Poiché - scrivono i tecnici delle Entrate - presupposto per applicare la tassazione separata è proprio la risoluzione del rapporto di lavoro, questa, nel caso in esame, non si verifica se viene a mancare il pagamento delle competenze normalmente corrisposte al momento dell'ordinaria cessazione del rapporto, come il trattamento di fine rapporto.

Nella risposta l'Agenzia sostiene che non vi sono dubbi sulla continuità del rapporto di lavoro nel «contesto di un trasferimento di ramo d'azienda». Questo principio è già stato affermato con la risoluzione 1712 del 1980 e confermato anche dalla Cassazione con la sentenza 2762 del 1983.

L'Agenzia, con la risoluzione 248 del 2002, ha ancora ribadito questa posizione, spiegando che il passaggio di un dipendente da un datore di lavoro a

un altro, a seguito del trasferimento di azienda, non può determinare la conclusione del rapporto; lo prova il fatto che il subentrante è chiamato, se necessario, a proseguire la rateizzazione delle trattenute delle addizionali all'Irpef. Se si fosse verificata la risoluzione del contratto di lavoro, l'addebito delle addizionali residue sarebbe dovuto avvenire in un'unica soluzione, al momento del conguaglio fiscale. Inoltre, si legge nella risposta, la rinuncia al vincolo solidaristico, previsto dal Codice civile, nei riguardi del cedente, costituisce una facoltà per il lavoratore ma non «esclude la successione del nuovo imprenditore nel contratto di lavoro e il riconoscimento dell'anzianità pregressa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Premio alle aggregazioni. Incentivo sempre negato se c'è collegamento tra le imprese coinvolte

Indipendenza senza prova contraria

Riccardo Giorgetti

■ Per usufruire del bonus aggregazioni l'indipendenza dei soggetti interessati all'operazione rappresenta una prerogativa necessaria, che non ammette prova contraria nel caso in cui, formalmente, le società coinvolte risultino all'interno di uno stesso gruppo societario.

È questa la precisazione che si può trarre dalla risoluzione 134/E di ieri nella quale l'agenzia delle Entrate ha affrontato la questione del riconoscimento gratuito dei maggiori valori derivanti da operazioni straordinarie di fusione, scissione e conferimento d'azienda ed attribuiti ai beni materiali e immateriali, compreso l'avviamento fino a una massimo di cinque milioni di euro (legge 296/06).

L'interpretazione restrittiva trae origine dall'interpello (obbligatorio) presentato dai potenziali fruitori del bonus i quali, al fine di realizzare una joint venture tra le proprie controllate nel settore della logistica, hanno posto in essere un conferimento di ramo d'azienda tra la conferente Alfa e la conferitaria Delta.

In base a una lunga catena partecipativa, entrambe le società risultano controllate indirettamente dalla società Zeta. Malgrado ciò, l'istante ritiene che, sebbene formalmente risulti non rispettato il requisito della non appartenenza al medesimo gruppo societario a norma dell'articolo 2359 del Codice civile, l'incentivo debba essere ugualmente riconosciuto in quanto i due soggetti risultano in posizione di effettiva autonomia. Se il requisito dell'indipendenza ha carattere antielusivo, onde evitare il riconoscimento del bonus ad aggregazioni solo formali, allora, conclude l'interpello, la sua verifica non può che avere carattere relativo e non assoluto. Pertanto, si deve poter fornire la dimostrazione che, nei fatti, sussiste autonomia economica anche in presenza di controllo di diritto.

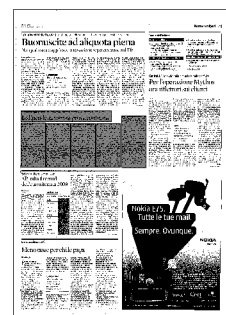
Nel caso di specie, l'effettiva in-

dipendenza dei soggetti deriva dal fatto che la società controllante Zeta detiene le partecipazioni al di fuori delle logiche imprenditoriali essendo un soggetto non di diritto privato. In altri termini, il controllo è funzionale a garantire che le due società svolgano alcune funzioni di servizio pubblico e ciò anche in considerazione del fatto che allo Stato non è applicabile il concetto di "direzione e coordinamento".

Secondo le Entrate, invece, la fattispecie evidenzia come Alfa e Delta risultano controllate "di diritto" dal medesimo soggetto: di conseguenza, ciò rappresenta una causa ostativa al riconoscimento del bonus senza possibilità di prova contraria. In pratica, risultano violati sia la disposizione agevolativa che subordina la concessione dell'incentivo al rispetto di precisi requisiti sia lo spirito della norma che intende favorire le vere aggregazioni.

Seppure, dal punto di vista formale, le conclusioni della risoluzione sono prevedibili, una maggiore elasticità da parte delle Entrate sarebbe stata possibile. Per quanto concerne l'altro requisito è stato più volte sottolineato che l'operatività deve essere intesa in termini sostanziali non essendo sufficiente la semplice costituzione dell'impresa quanto, piuttosto, lo svolgimento di un'effettiva attività commerciale. A dimostrazione di tale concetto, inoltre, è stato specificato (risoluzione 57/E/2009) che la realizzazione di ricavi superiori alle soglie previste dalla disciplina di comodo rappresenta un elemento necessario, ma non sufficiente per assicurare la sussistenza del requisito dell'operatività in presenza di un attivo patrimoniale trascurabile non idoneo a garantire l'esistenza di un complesso aziendale organizzato. Di conseguenza, questa "sostanzialità" richiesta per l'operatività poteva riconoscersi, in minima parte, anche per l'indipendenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proposta di legge del Pd

Meno tasse per chi le paga

Dino Pesole

È ora di passare dal "conflitto" a una nuova civiltà fiscale, cominciando a premiare i contribuenti onesti. Muove da queste premesse la proposta di legge di un gruppo di senatori del Pd, presentata ieri a Palazzo Madama nel corso di una conferenza stampa («Disposizioni in materia di certificazione del rispetto dell'obbligazione tributaria e relativamente al contrasto dell'evasione fiscale»). Il meccanismo - spiega il primo firmatario Giuliano Barbolini, capogruppo in commissione Finanze - è semplice: se l'amministrazione finanziaria, anche coinvolgendo gli intermediari e i Caf, certifica il rispetto degli obblighi fiscali e contributivi, il soggetto di imposta potrà fruire di uno

sconto. Si premieranno così quei contribuenti che onorano «il patto fiscale» con lo Stato e con gli altri cittadini. La proposta si rivolge in prima battuta ai lavoratori autonomi e agli esercenti arti e professioni soggetti agli studi di settore,

IL MECCANISMO

Se l'amministrazione finanziaria certifica il rispetto degli obblighi scatta lo sconto per il contribuente

con esclusione dei contribuenti minimi o con fatturato superiore ai 5 milioni, ma anche ai lavoratori dipendenti per la parte di reddito che attualmente sfugge al prelievo. In un sistema fiscale «altamente sperequato» come

il nostro, caratterizzato dal peso eccessivo delle imposte sui contribuenti onesti e da un'altissima evasione, si punta a rovesciare ogni logica di «condono preventivo». La certificazione, un "bollino" di assoluta fedeltà fiscale, dovrà essere prodotta dall'agenzia delle Entrate «ed è rilasciata sulla regolarità di tutte le obbligazioni delle imposte dirette e locali» (comprese le addizionali e le compartecipazioni) Ires, Irpef e Irap. Il beneficio diretto potrà consistere nella compensazione dei crediti vantati per forniture di beni e servizi nei confronti delle amministrazioni pubbliche, con le somme che a titolo di imposte dirette e indirette sono dovute per lo stesso esercizio. O anche una percentuale di riduzione, parametrata su fasce di reddito, della base

imponibile lorda da applicare nell'esercizio successivo a quello oggetto della certificazione. Quanto ai «benefici indiretti», la certificazione può essere utilizzata «per scopi promozionali», per ottenere finanziamenti agevolati dalle banche, oppure per vantare un «titolo di privilegio» per contratti con la pubblica amministrazione. «La nostra - spiega Barbolini - vuole essere una provocazione politica e culturale, nella convinzione che esista una terza via rispetto a quella di essere un Dracula punitore o uno che strizza l'occhio agli evasori». Nessun «meccanismo di massa», ma «un dialogo uno a uno tra il contribuente e l'amministrazione finanziaria». Una sfida anche per quest'ultima perchè produca verifiche sulle dichiarazioni «in tempi significativamente ristretti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri dell'inchiesta**Pene inflitte (finora)**

- 11 indagati (professionisti + clienti) hanno patteggiato pene pari, complessivamente a:
 - reclusione 8 anni e 4 mesi;
 - versato oltre 21 milioni di euro a titolo di risarcimento

Annualità d'imposta 2002 e 2003

- Accertamenti a professionisti e persone fisiche per un ammontare di imposte e sanzioni per circa 15 milioni di euro

- Accertamenti a società Mythos e non con il recupero di eccedenze d'imposta per circa 32 milioni di euro

- Accertamenti a società clienti per un ammontare di imposte e sanzioni per circa 50 milioni di euro

Annualità d'imposta dal 2004 in poi

- Soggetti sui quali iniziare le attività istruttorie:
 - Persone fisiche 200
 - Società 300

Controlli. Il bilancio della prima fase delle verifiche

Per l'operazione Mythos ora riflettori sui clienti

MILANO

■ Per l'operazione Mythos, comincia la fase due. Quella rivolta alle società - o persone fisiche - clienti dei "consulenti" milanesi con quartier generale nella Torre Velasca. Ma intanto c'è il bilancio della prima fase di attività, presentato ieri a Milano congiuntamente dalla Guardia di finanza e dall'agenzia delle Entrate, che hanno condotto in stretto coordinamento le attività di indagine. Il risultato è stato di 310 soggetti sottoposti a controllo, un maxi sequestro di 290 milioni di euro a carico di due dei soci della Mythos, ma anche di alcune pene già inflitte dalla magistratura.

L'operazione Mythos ha segnato, ha spiegato il generale Attilio Iodice, una «straordinaria sinergia tra l'attività della Guardia di Finanza e quella dell'agenzia delle Entrate», che ha portato secondo Pasquale Cormio, capo del settore controlli, contenzioso e riscossione della direzione regionale della Lombardia, a rendere più efficiente l'azione di contrasto all'evasione perché, secondo Cormio, «si è mostrata la capacità di intervenire in tempi rapidi e avvicinare

il momento dell'accertamento a quello dei controlli per garantire la certezza dell'incasso».

Il colonnello Renzo Nisi ha ricordato la fisionomia del gruppo Mythos (si veda «Il Sole 24 Ore» del 28 febbraio 2008), al quale sono stati contestati indebiti rimborsi fiscali per 8 milioni di euro, crediti di imposta fittizi per 55 milioni, false fatturazioni per 78 milioni e dichiara-

IDATI

Contestate violazioni delle regole fiscali per centinaia di milioni
Autorizzato un sequestro fino a 290 milioni

zioni fraudolente per 470 milioni. Le attività di polizia giudiziaria hanno portato a quattro arresti, 10 controlli contabili, 35 persone indagate (tra cui professionisti, imprenditori, bancari e funzionari dell'amministrazione finanziaria) e anche a due persone giuridiche indagate. Finora 11 tra i professionisti della società e clienti hanno patteggiato pene per otto anni e quat-

tro mesi complessivi di carcere e versato oltre 21 milioni di euro di risarcimento.

Il sequestro conservativo su tutti i beni mobili e immobili di due soci della società, autorizzato dal Gip milanese Annamaria Zamagni fino a un valore di 290 milioni, ha fatto mettere sotto chiave per ora sei appartamenti, 10 box, due locali a uso commerciale, 66 ettari di terreno annessi a fabbricati rurali, quattro società e 15 contratti di assicurazione.

Nell'operazione sono stati coinvolti 43 reparti della Gdf e 37 uffici delle Entrate (nella sola Lombardia) con 310 soggetti sottoposti a controllo (attraverso un'azione incrociata di Gdf ed entrate), in parte già denunciati anche all'autorità giudiziaria e in parte con situazioni da verificare. Le attività per gli anni 2002-2003 hanno già in parte comportato sanzioni e incassi (si veda anche la tabella). Per il 2004 e annualità seguenti invece sono previsti controlli su 200 persone fisiche e 300 società (in parte coincidenti con i soggetti già sottoposti a controllo per i periodi precedenti).

An.Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risposte delle Entrate alla direttiva Map. Irap, prestazioni per forniture ai dipendenti deducibili

Rivalutazioni con metodo libero

Necessario distinguere i valori del terreno e del fabbricato

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Per la rivalutazione degli immobili possono essere utilizzati contestualmente diversi metodi, ma si rende necessario individuare distintamente il valore del terreno e del fabbricato, non potendo utilizzare il forfait destinato alla determinazione del valore di scorporo delle aree sottostanti. E, per quanto concerne l'Irap, apertura sulla deducibilità delle somme sostenute per beni e prestazioni destinati ai dipendenti, se funzionali all'esercizio dell'impresa, deduzione del 10% ammessa anche in presenza del solo costo di lavoro assimilato e deduzione dei contributi, anche relativamente alla 14% ed ai premi di produzione.

Ecco la sintesi di alcune delle risposte fornite dall'Agenzia delle entrate, nella direttiva Map di ieri, che ha affrontato determinate problematiche emerse nella compilazione della dichiarazione dei redditi (Unico 2009), anche in presenza di operazioni straordinarie.

Irap. Il confronto di apertura ha avuto il pregio di intervenire sul filo di lana a risolvere talune questioni spinose sulla deducibilità di determinati componenti ai fini dell'imposta regionale.

Sulla rilevanza delle plusvalenze (*ItaliaOggi* di ieri), le responsabilità delle Entrate hanno chiarito che nel caso di cessione di un capannone industriale strumentale appartenente ad un'impresa, la plusvalenza rilevante ai fini del tributo, ancorché la stessa sia collocata nelle componenti straordinarie (voce E20) e risulti soppressa la disposizione contenuta nel comma 3 dell'art. 11 del dlgs n. 446/1997. Infatti, l'agenzia ritiene che, ancorché la disposizione non sia traslata nell'art. 5, per un'interpretazione sistematica, dette plusvalenze (e minusvalenze) rilevano, come pure quelle relative agli immobili patrimonio, stante anche il fatto che trattasi di componenti relative a cessioni di beni strumentali, che partecipano al processo produttivo.

Sul medesimo tema, le Entrate confermano la possibilità di applicare la deduzione del 10% dell'Irap ai fini Ires o Irpef anche

in presenza di soli costi assimilati a quello di lavoro dipendente (costo amministratori) ancorché collocati all'interno della voce B.7) del conto economico e, con una bella apertura, confermano la possibile deduzione dei costi, per i quali erano stati appostati fondi per rischi e oneri, al momento dell'effettivo sostenimento e delle somme erogate a terzi per l'acquisizione di beni (indumenti da lavoro) e servizi (mensa, trasporto collettivo, aggiornamento professionale ecc.) ai dipendenti, quest'ultimi in relazione al fatto che costituiscono costi «funzionali» allo svolgimento dell'attività d'impresa.

Rivalutazione. Ulteriore tema scottante è stato quello relativo alle rivalutazioni dei beni d'impresa, per il quale si rilevano ulteriori aperture e chiarimenti. Per quanto concerne le aree occupate dalla costruzione si conferma la collocazione all'interno della categoria omogenea dei beni non ammortizzabili (rivalutabili all'1,5%), con la possibilità di effettuare l'operazione a propria discrezione limitatamente all'area, al solo fabbricato o «entrambe», dovendo individuare (con perizia o con attestazione dell'organo amministrativo) i valori autonomi di riferimento, senza poter applicare il forfait, di cui all'art. 36 del dl n. 223/2006 ma utilizzando più metodi contabili, nel rispetto del limite del valore massimo, come indicato al paragrafo 3 della circolare n. 22/E.

Interessi passivi. Su questo argomento una risposta positiva con l'applicazione di un metodo asimmetrico ai fini del calcolo richiesto dall'art. 96 del Tuir, in presenza di sconti cassa o «pronto cassa», collocati nelle voci C.16) o C.17) del conto economico. Sul punto, le Entrate hanno confermato che in linea generale questi oneri dovrebbero partecipare al test del Rol, ma hanno anche evidenziato che gli interessi passivi di natura finanziaria sono inclusi, mentre quelli di natura commerciale non assumono rilevanza e, al contrario, gli interessi attivi di natura commerciale sono rilevanti per la determinazione degli interessi deducibili.

Posto ciò e stante il fatto che gli sconti di natura finanziaria sono originati da rapporti commerciali, per le Entrate gli sconti «pron-

to cassa» assumono rilevanza ai fini del test solo se attivi, restando esclusi quelli passivi.

Infine, in presenza di risultato operativo negativo o pari a zero, le Entrate hanno fornito un utile chiarimento per la compilazione del rigo RF119, affermando che in colonna 1, il valore da indicare è zero, mentre in colonna 2 deve essere inserito il valore della franchigia (10 o 5 mila euro).

Le principali risposte delle Entrate

- possibile rivalutazione della sola area, del solo fabbricato o di entrambi
- necessario individuare distinti valori di rivalutazione per area e fabbricato, restando negata l'applicazione del forfait
- i diversi metodi possono essere utilizzati anche contestualmente
- la distribuzione del saldo attivo da rivalutazione civilistica di società trasparente non concorre alla formazione del reddito del soci
- plusvalenze da cessione capannone strumentale sempre rilevanti ancorché allocate nell'area «E» del bilancio
- deduzione del 10% possibile anche in presenza di soli costi assimilati al lavoro dipendente collocati in B.7) del conto economico
- rilevanti i costi corrispondenti agli accantonamenti ai fondi rischi ed oneri, se certi e determinati
- i contributi assistenziali e previdenziali sono deducibili con riferimento al costo sostenuto
- le somme erogate a terzi per l'acquisto di beni e servizi destinati ai dipendenti e collaboratori sono deducibili in quanto funzionali all'esercizio dell'attività
- gli sconti cassa (pronto cassa), iscritti nelle voci C.16 o C.17 assumono rilevanza ai fini del test limitatamente a quelli attivi, restando esclusi i passivi
- nel caso di Rol a zero o negativo, la franchigia sarà inserita in colonna 2 del rigo RF119 di Unico

Rivalutazione Immobili

Irap

Interessi passivi



Dall'Ancl l'analisi degli effetti della revisione straordinaria per la crisi

Studi di settore in affanno

I ritardi di Gerico complicano la vita dei consulenti

DI MARIA PAOLA COGOTTI

Maggio oramai sinonimo di versamenti e dichiarazioni fiscali eppure con un forte ritardo rispetto alla tempistica: la pubblicazione del software Gerico 2009 con i correttivi, che tengono conto della forte riduzione dei ricavi causata dalla crisi economica in atto, è avvenuta solo venerdì 22 maggio. Nei nuovi modelli già pubblicati non sembrano essere presenti innovazioni sostanziali, di cui 69 revisionati e già pubblicati. I passaggi che caratterizzeranno quest'anno l'applicazione degli studi di settore sul periodo d'imposta 2008 si concretizzeranno sul fatto che dovranno essere acquisiti i dati dalle fonti informative già attivate che consentiranno di intervenire sulla generalità degli studi per tenere conto dell'impatto della crisi economica in modo mirato e selettivo sia sui settori singolarmente considerati sia sulle diverse aree territoriali. Sugli studi di settore il Sindacato dei consulenti del lavoro ha posto dei quesiti che riguardano la retroattività, problema che in parte viene superato dalle disposizioni della manovra d'estate che limitano l'utilizzabilità per gli anni passati del relativo studio. Si è sottolineato anche l'importanza delle conseguenze, negli studi evoluti, della sostituzione degli indicatori riferiti alla produttività per addetto e all'incidenza dei beni strumentali mobili. Tutti questi dati segnalati da diverse parti sono stati presi in considerazione per consentire ai correttivi sugli studi di essere i più selettivi e più vicini possibili alla realtà economica. Ecco dunque che nell'applicativo, che gestisce i 206 studi di settore in vigore per il periodo d'imposta 2008, trovano spazio i correttivi anticrisi che riguardano sia l'analisi della normalità economica sia i valori di adeguamento richiesti per risultare congrui agli studi di settore. I nuovi interventi affrontano tre diverse tipologie migliorative: i correttivi «costo materie prime» e «costo carburante», che riguar-

dano solo determinati studi di settore, per esempio, il primo si applica agli studi della meccanica leggera e pesante; mentre il secondo correttivo è dedicato, tra gli altri, agli studi relativi ai tassisti e agli intermediari del commercio. Introdotti correttivi specifici di cluster, fondamentali per adattare la funzione di ricavo per singolo gruppo omogeneo da applicare essenzialmente agli studi delle farmacie e del commercio al dettaglio di abbigliamento e calzature. Varati anche i «correttivi congiunturali individuali», che adattano la funzione di ricavo nel caso in cui si verifichi una contrazione dei ricavi nel 2008 rispetto a quelli storici di riferimento. Dobbiamo già rilevare però che per alcuni settori di attività, in particolare edilizia e turismo, i correttivi anticrisi introdotti nel software Gerico 2009 potrebbero essere a rischio rettifica. L'applicazione Gerico, infatti, dopo aver calcolato l'effetto di abbattimento dovuto ai correttivi congiunturali spettanti, non sembra calcolare i nuovi valori dei ricavi puntuali e minimi conseguenti l'applicazione dei correttivi anticrisi così come avviene per tutti gli altri settori di attività. Il nuovo intervallo di confidenza dovrà quindi essere determinato dallo stesso contribuente che, anche se decidesse di adeguarsi a tali nuovi livelli di ricavi puntuali, dovrà operare fuori dall'applicazione Gerico. Il software continuerà a dichiarare il contribuente come non congruo indipendentemente dall'adeguamento effettuato e diviene necessario specificare nel quadro annotazioni dello studio il comportamento seguito. L'amministrazione finanziaria verificherà la correttezza delle riduzioni applicate nel corso di un eventuale contraddittorio preventivo con il contribuente. Occhio di riguardo, dunque, alle «correzioni» relative al comparto edilizia: è prevista per le imprese non congrue, che operano nei settori della compravendita, locazione, costruzione di immobili e opere di ingegneria pubblica (studi TG40U, UG44U, TG69U) la possibilità di simulare l'applicazione in base alla riduzione stabilita e abbattere

i ricavi stimati. La riduzione visualizzata non diminuisce automaticamente l'ammontare dei ricavi. Ricordiamo che rimane come strumento di difesa del contribuente il contraddittorio: in occasione dell'accertamento con adesione, è la sede in cui possono essere fatte valere le eccezioni e le ragioni da parte del soggetto contribuente degli scostamenti rispetto alle risultanze degli studi di settore. È stato firmato inoltre il decreto che consente il versamento entro il 16 luglio senza la maggiorazione dello 0,4% per i contribuenti soggetti agli studi di settore. Auspicato da parte dei professionisti e delle imprese, lo slittamento si è reso necessario a seguito del tardivo rilascio del software. Firmato, inoltre, il decreto sugli studi di settore nel quale è previsto che i contribuenti a cui si applicano gli studi non sono assoggettabili ad accertamento, solo per l'annualità 2008, se «per il periodo di imposta 2008 dichiarano anche a seguito di adeguamento ricavi o compensi di ammontare non inferiore a quello risultante dall'applicazione degli studi di settore integrati con i correttivi approvati».



Svizzera. Il prelievo sui conti All'Italia il record dell'euroritenuta 2008

Lino Tertizzi

LUGANO

■ Aumenta l'euroritenuta in arrivo dalla Svizzera. E l'Italia supera la Germania nella graduatoria che comprende i Paesi della Ue. L'imposta sui redditi da interesse, o euroritenuta, riguarda le persone fisiche residenti nella Ue che hanno conti e patrimoni in Svizzera ed in altre piazze finanziarie europee in cui c'è il segreto bancario. I residenti nella Ue possono scegliere se dichiarare quanto hanno ai rispettivi Stati o pagare quest'imposta anonima. Dal luglio 2005 al luglio 2008 l'aliquota è stata del 15%, poi è salita al 20. In futuro arriverà al 30.

La Confederazione resta la principale piazza di gestione di capitali internazionali e rappresenta quindi un termometro. Se-

La classifica

Le cifre della ritenuta (in euro)

Italia	553.800.000
Germania	489.000.000
Francia	367.000.000
Regno Unito	28.000.000
Spagna	28.000.000
Belgio	28.000.000
Paesi Bassi	28.000.000
Grecia	28.000.000
Austria	28.000.000
Portogallo	28.000.000

condo i dati del ministero elvetico delle Finanze, nel 2008 l'euroritenuta in Svizzera è stata di 738,4 milioni di franchi (489 milioni di euro), in aumento rispetto ai 653,2 milioni di franchi del 2007. Agli Stati della Ue spettano i tre quarti dell'ammontare, come prevedono gli accordi tra Berna e Bruxelles, mentre alla Svizzera come Stato esattore è andato un quarto. In cifre, agli Stati Ue per il 2008 sono andati 553,8 milioni di franchi (367 milioni di euro), alla Svizzera 184,6 milioni di franchi.

Per quanto riguarda le nazionalità dei patrimoni depositati in Svizzera, Roma e Berlino restano in testa, ma questa volta è prima l'Italia (95 milioni di euro) e seconda la Germania (91 milioni). Seguono Francia (47 milioni) e Regno Unito (28 milioni). Essendo stato il 2008 un anno segnato dalla crisi finanziaria e dunque non di grande afflusso di capitali, il primo posto italiano secondo alcuni esperti elvetiche deriva dalla forte presenza di capitali italiani sulle obbligazioni, con

una minore presenza sulle azioni. L'euroritenuta si applica appunto al reddito fisso e non agli investimenti azionari. La stessa ragione potrebbe spiegare una parte dell'aumento complessivo dell'euroritenuta, perché anche altri investitori potrebbero aver scelto l'anno scorso obbligazioni difensive. «In effetti, credo che dietro il marcato aumento dell'imposta nel 2008 - dice Franco Polloni, membro della direzione generale della banca elvetica BSI (Gruppo Generali), esperto di euroritenuta - vi siano tre fattori principali: il passaggio dell'aliquota a metà anno dal 15% al 20; il forte peso degli investimenti obbligazionari, vissuti come a minor rischio dagli italiani soprattutto, ma anche da altre nazionalità; probabili effetti valutari, considerando anche le oscillazioni che nell'anno hanno toccato franco, euro e altre monete».

I residenti nella Ue che hanno dichiarato conti in Svizzera sono stati nel 2008 43mila, meno dei 63mila del 2007.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Cnpi ha messo a confronto gli europarlamentari Stefano Zappalà (Pdl) e Gianni Pittella (Pd)

Professioni in cerca di rilancio

Ok alle regole europee ma va tutelata l'identità italiana

I professionisti italiani devono guardare al principio di una riforma complessiva con coraggio. Sapendo cogliere, senza riserve, le opportunità che potranno arrivare dal nuovo quadro regolamentare. Suona quasi un messaggio bipartisan quello lanciato dai due candidati al prossimo parlamento Europeo Gianni Pittella (Pd) e Stefano Zappalà (Pdl). Soprattutto quando, rispetto all'impostazione della politica futura in Europa, guardano entrambi alla tutela dei cittadini e dei consumatori, piuttosto che a quella esclusiva dei professionisti italiani. Per i quali, comunque, a giudizio dei due candidati, la vera occasione può arrivare proprio dal grande mercato dell'Europa. Del resto le regole europee e la direttiva 36/05

in particolare, parlano chiaro, stabilendo norme omogenee per svolgere in tutti i paesi membri la professione per la quale si è studiato nel paese d'origine. Ma è a partire dal suo recepimento avvenuto in Italia con il dlgs 206/07 che iniziano i guai. Perché se Pittella considera il testo approvato dal centro-sinistra un provvedimento che disciplina in modo organico e coerente la riforma inserendo elementi di tutela e chiarezza, Zappalà non è dello stesso avviso, tanto che ha già pronte le sue proposte di modifica che puntano essenzialmente a mettere ordine tra la grande confusione che è stata fatta tra associazioni intese nella direttiva europea di stampo anglosassone e quelle invece concepite nel sistema italiano.

Domanda. Onorevole Zappalà, cosa succede dopo le due sentenze del Tar Lazio che di fatto hanno abrogato il dm 28 aprile 2008?

Risposta. Il Tar ha annullato il decreto con due sentenze conformi al diritto: per quanto riguarda il ricorso degli ingegneri è stata la base stessa del ricorso ad essere giudicata inammissibile, mentre per quello delle professioni sanitarie non regolate in Ordini il ricorso accolto ha di fatto abrogato il dm.

D. Problema risolto, quindi?

R. Assolutamente no, perché resta sempre in vigore il dlgs 206/07 che è stato malamente recepito dal governo di centro sinistra con alcune anomalie. Ecco perché noi siamo pronti a rimettere mano al testo e apportarne le giuste correzioni.

D. Quali per esempio?

R. Una su tutte: la grande confusione che è stata fatta tra le associazioni intese nella direttiva europea e quelle che invece sono concepite nel nostro sistema italiano. Quelle menzionate nella direttiva sono

le associazioni professionali anglosassoni, mentre il decreto legislativo di recepimento ha confuso le cose solo per accontentare il Colap. C'è poi la questione dell'articolo 26 che rappresenta la parte applicativa per le piattaforme comuni, ma inserisce le associazioni italiane che non c'entrano niente con la direttiva che riguarda solo le professioni regolamentate.

D. Sono anni che si parla della direttiva europea ma in concreto quali sono le ricadute che avrà in Italia?

R. Intanto bisogna partire da un presupposto: ogni Stato organizza la preparazione, la formazione e l'accesso alla professione secondo la propria legislazione, e il concetto base della direttiva che tende ad armonizzare i diversi sistemi è che ogni professionista può liberamente circolare ed esercitare la sua attività dovunque. Il problema in Italia è che bisogna organizzarsi per essere conformi agli altri. Noi, attraverso la direttiva, abbiamo posto il riconoscimento automatico per otto professioni, e abbiamo lasciato la possibilità di fare il riconoscimento per molte altre professioni laddove presentassero le piattaforme comuni e queste fossero approvate.

D. Tutto questo però non ha messo

ordine all'annoso problema del 328 e non ha sanato i disastri arrecati ad alcune professioni, i periti industriali prima di tutto. Cosa si potrebbe fare in tal senso?

R. Da decenni si parla del fatto che bisogna uniformare il sistema, ma il problema non è una guerra intestina tra più professioni; si tratta invece di organizzare il sistema così come è in chiave europea.

D. Proprio se guardiamo all'Europa non esiste un termine professionale che ricordi i periti industriali, che infatti in altri Stati sono identificati con il termine di ingegnere tecnico. Non pensa che questa sia una forte discriminante?

R. Il problema per me non è nominale, perché la riforma va fatta sulle competenze e su nient'altro.

D. Non si può negare però che in Italia il titolo diventa discriminante, soprattutto tenendo conto ancora del dpr 328/01.

R. Può anche essere. Ma la riforma do-



vrà definire cosa ogni professione può o non può fare in modo chiaro. Alla specificità di ogni professione corrisponderanno determi-

nate qualifiche iniziali e una serie di percorsi formativi.

D. In attesa di una riforma, che però stenta ad arrivare, i periti industriali non sono stati a guardare. E stanno mettendo a punto un disegno di legge delega per creare l'Ordine dei tecnici laureati. Cosa ne pensa?

R. È legittimo che ogni professione o gruppi di professioni stia predisponendosi per organizzarsi e proporre al legislatore quale è il suo punto di vista. La mia opinione è che comunque vada fatta una riforma in senso generale delle professioni e a seguire i regolamenti attuativi per ogni singola categoria che ha proprie esigenze e specificità.

D. Come sarà impostata la sua politica europea rispetto alla tutela dei professionisti italiani?

R. Noi dobbiamo lavorare per tutelare gli utenti, che devono essere sicuri che quando hanno a che fare, praticamente ogni giorno, con i professionisti questi siano competenti. Quindi nel tutelare i cittadini si va regolare i professionisti. E sono certo che i professionisti su questo sono d'accordo.

Domanda. Onorevole Pittella, cosa succede dopo le due sentenze del Tar Lazio che di fatto hanno abrogato il dm 28 aprile 2008?

Risposta. L'ultima sentenza del Tar del Lazio blocca di fatto l'iter di regolamentazione del decreto legislativo sulla riforma delle professioni. Quello che il tribunale ha sentenziato, quindi, è che il decreto legislativo ha regole autosufficienti, ed è in virtù di tali argomentazioni che è stato interrotto il procedimento avviato dal decreto ministeriale dell'aprile 2008.

D. Quindi questo cosa vuol dire in concreto?

R. Che i criteri per la definizione delle associazioni professionali non regolate rimango-

no larghi e meno selettivi, e lo stesso vale per la loro progressiva inclusione nelle nuove piattaforme europee previste dalla direttiva comunitaria.

D. Molti dicono che il governo di centro sinistra abbia malamente e frettolosamente recepito la direttiva qualifiche con il dlgs 206/07. Lei che pensa in proposito?

R. Vorrei ricordare che il governo italiano, già nell'autunno 2007, è stato tra i primi in Europa a recepire il nuovo quadro di riordino delle professioni, così come regolamentato dalla direttiva europea 36. Il dlgs 206 disciplina finalmente in modo organico e coerente una riforma indispensabile per la modernizzazione, la liberalizzazione e la semplificazione nel settore dei servizi, inserendo nello stesso tempo elementi di chiarezza e tutela.

D. Come sarà impostata la sua politica europea rispetto alla tutela dei professionisti italiani?

R. Il senso della riforma è quello di uniformare il settore dei servizi, proprio per poterne finalmente riconoscere il peso nell'economia europea e valorizzare ulteriormente le potenzialità che il mercato interno può portare. Credo che, proprio in questa pro-

spettiva, sia fuori luogo, e anzi ingannevole per i cittadini e i consumatori, porre la questione della tutela esclusiva dei professionisti italiani.

D. Cioè?

R. C'è un principio generale di sviluppo del paese e di protezione dei lavoratori e dei professionisti, ma credo sia anche necessario fare uno scatto culturale e capire cosa comporta l'appartenenza ad uno scenario economico e produttivo europeo che solo se unito può fronteggiare le sfide della globalizzazione e della concorrenza mondiale. Le istituzioni e le forze produttive europee devono avere il coraggio di rispondere senza rifugiarsi né arroccarsi in facili privilegi, se essi sono poi diretti a danneggiare i diritti altrui.

D. Quale messaggio darebbe ai professionisti italiani?

R. Che siano capaci di guardare al principio generale della riforma con coraggio, cogliendo le opportunità che il nostro paese può trarre dal nuovo quadro regolamentare delle professioni. Capisco le preoccupazioni di alcuni professionisti ed associazioni del nostro paese, vorrei però sottolineare ancora qual è l'obiettivo centrale della riforma, ovvero rendere più facile muoversi in Europa, esercitare la propria professione, vedere riconosciuti i propri titoli nei diversi Paesi membri: si tratta di una semplificazione che, lo ripeto, dovrebbe vedere i professionisti italiani, rappresentanti di un settore così vitale per la nostra economia, pronti per la sfida della qualità e della competi-

tività in Europa.

D. Alla luce proprio della direttiva 36 non pensa che dovrebbero essere anche adeguati i titoli professionali per garantire una più rapida identificazione delle professioni omologhe?

R. Si tratta certamente di un'esigenza cui dare una risposta, e che è d'altronde in linea con il generale processo di riforma avviato da parte delle istituzioni comunitarie. Insisto sulla specificità del nostro sistema formativo, anche quello su base regionale, che deve vedere certamente considerate le proprie esperienze e storie di successo. Per questo sono convinto che per tutti i professionisti italiani il grande mercato dell'Europa a 27 costituisca oggi una grande occasione. La scommessa su cui si gioca l'avvenire della Ue ha bisogno soprattutto di intelligenze e di conoscenze che sono la prima risorsa del nostro paese con cui siamo in grado di competere e vincere.

Idee & opinioni

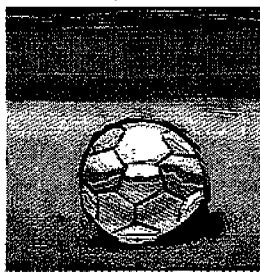
SPAGNA E PALLONE, SE IL GOVERNO MANDA IN CAMPO ANCHE IL FISCO

«Més que un club», più di una semplice società di calcio. Forse mai come questa volta lo slogan del Barça, vittorioso sugli inglesi dello United, calza a pennello. Il Barcellona di Messi e Guardiola si permette la tripletta di trofei dall'altezza della sua superiorità tecnica, è vero ed è indiscutibile. Ma lo può fare anche grazie all'onda lunga di quella economica.

Senza neppure lo sponsor sulla maglia — anzi, pagando 1,5 milioni di euro l'anno per poterci scrivere sopra la scritta Unicef — i catalani hanno goduto negli ultimi anni di un vantaggio di carattere fiscale di non poco conto, e continuano a farlo. Come? Grazie all'estensione a tutti i lavoratori stranieri in terra di Spagna — calciatori inclusi — della norma «acchiappa cervelli» che permette di applicare per 5 anni ai loro stipendi un'aliquota limitata al 25%.

Uno strumento che consente anche oggi ai club spagnoli di tentare grandi campioni, come ad esempio il milanista Kakà o l'interista Ibrahimovic, a costi più contenuti rispetto alla concorrenza. Per ogni milione di ingaggio net-

to che il gioiello brasiliano o quello svedese pretendessero, un club iberico ne dovrebbe sborsare 1,25 lordi mentre uno italiano 1,8. Una differenza notevole se vi si aggiunge il carico che una «normale» azienda italiana deve pagare sul costo del lavoro nel suo complesso, un altro 3,90% di Irap, prelievo in Spagna sconosciuto. E qualche ulteriore approfondimento meriterebbe poi



lo status associativo di «polisportive» come sono appunto Real e Barça, confrontato con quello di società per azioni degli italiani.

Oltre al trionfo spagnolo, tuttavia, anche la sconfitta del Manchester si presta a qualche considerazione. Perché se si tiene conto dell'aumento (al 50%) dell'aliquota marginale sui redditi dei ricchi inglesi voluta dal premier Gordon Brown e della perdita di valore sull'euro della sterlina (stabilizzata solo di recente) non solo all'Old Trafford, ma anche a Anfield Road o a Stamford Bridge si può cogliere qualche apprensione. Dove andranno a palleggiare i campioni?

Stefano Agnoli

